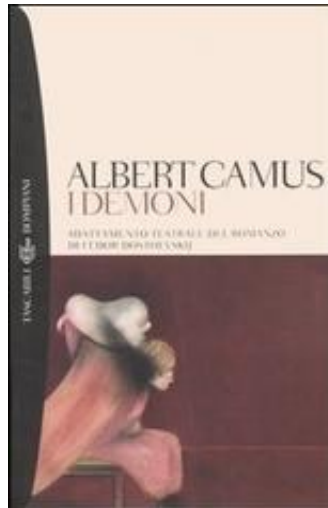


Albert Camus
I DEMONI
Adattamento in tre parti
del romanzo di Fedor Dostoevskij



Quest'opera è l'adattamento teatrale dei Demoni di Dostoevskij: viene rappresentata nel 1959, un anno prima della morte di Camus. È l'opera che lo scrittore ha in mente da sempre, a cui ha lavorato con ostinazione e che considera "uno dei quattro o cinque libri al di sopra di tutti gli altri". "I Demoni" è un libro profetico, non solo perché, come dice Camus, "annuncia il nichilismo dell'uomo moderno, ma anche perché descrive alla perfezione il disagio dell'uomo ad accettare la finitezza del suo essere nel mondo".



"I demoni è una delle quattro o cinque opere che considero una spanna sopra le altre. E più di un semplice libro, posso dire di essermene nutrito e su questo di essermi formato. La stesura di questo adattamento mi ha portato via vent'anni. La causa non è stata solo la levatura drammatica dei personaggi, ma soprattutto la loro condotta, la loro esplosione e la loro andatura rapida e sconcertante. Dostoevskij, d'altronde, utilizza nei suoi romanzi una tecnica teatrale: procede per dialoghi, con poche descrizioni su ambientazione e movimenti. Così, l'uomo di teatro, che sia l'autore o l'attore, si ritrova già nell'opera le linee guida di cui necessita. Ecco oggi [demoni in scena. Per realizzarla ci sono voluti anni di lavoro e ostinazione. Perciò so di saper distinguere ciò che differenzia la mia pièce dal prodigioso romanzo originale. Ho semplicemente tentato di seguire il movimento del libro, spostandomi dalla commedia satirica al dramma, e infine alla tragedia. È vero per il testo come per lo spettacolo che si parte da un certo realismo per finire in una tragedia stilizzata. Per il resto, si è tentato, in mezzo al mondo enorme, trafelato, pieno di rumori e violenza, di non perdere la sofferenza e la tenerezza che rendono l'universo dostoevskijano vicino a ciascuno di noi. I personaggi di Dostoevskij, sappiamo bene, non sono né strani né assurdi. Ci assomigliano, hanno i nostri stessi sentimenti. [demoni è un romanzo profetico non solo perché annuncia il nostro nichilismo, ma anche perché mette in scena anime dilaniate o morenti, incapaci d'amare e sofferenti di non poterlo fare, che vogliono e non possono credere, che sono le stesse che popolano oggi la nostra società e il nostro universo spirituale. Il soggetto di quest'opera è tanto la morte di Satov (ispirata a un episodio vero: l'omicidio dello studente Ivanov per mano del nichilista Ne~aev) quanto l'avventura spirituale e la morte di Stavrogin, eroe contemporaneo. Non è, quindi, solo un capolavoro della letteratura da me trasposto sulla scena, ma è soprattutto un'opera contemporanea."

Albert Camus.

I DEMONI

È stato rappresentato per la prima volta il 30 gennaio 1959 al Théâtre Antoine (diretto da Simone Berriau), scene e costumi di Mayo, regia di Albert Camus con, in ordine di entrata, i seguenti personaggi e interpreti:

GRIGOREIEV, IL NARRATORE
STEPÀN TROFÌMOVIC VERCHOVENSKIJ
VARVARA PETROVNA STAVROGIN
LIPUTIN
SIGALEV
IVAN SATOV
VIRGINSKIJ
GAGANOV
ALEKSÉJ EGÒROVIC
NIKOLÀJ STAVROGIN
PRASCOV'JA DROZDÒV
DASA SATOV
ALEKSÉJ KIRILLOV
LIZA DROZDÒV
MAVRIKIJ NIKOLÀEVIC
MAR'JA TIMOFÉEVNA LEBJADKIN
IL CAPITANO LEBJADKIN
PÉTR STEPÀNOVIC VERCHOVENSKIJ
FED'KA
IL SEMINARISTA
LJAMSIN
IL VESCOVO TICHON
MAR'JA SA'TOVA

Michel Maurette
Pierre Blanchar
Tania Balachova
Paul Gay
Jean Martin
Marc Eyraud
Georges Berger
Georges Sellier
Geo Wallery
Pierre Vaneck
Charlotte Clasis
Nadine Basile
Alain Mottet
Janine Patrick
André Oumansky
Catherine Sellers
Charles Denner
Michel Bouquet
Edmond Tamiz
François Marié
Jean Muselli
Roger Blin
Nicole Kessel

Le esigenze di rappresentazione scenica hanno comportato numerosi tagli al testo d'adattamento. I brani o le scene eliminate sono riportati, in questa edizione, posti tra parentesi quadre.

SCENE

1. Da Varvara Stavrogin. Lussuoso salotto d'epoca.
2. Casa Filippov. Scena simultanea. Un salotto e una cameretta. Appartamento ammobiliato molto povero.
3. La strada.
4. Casa dei Lebjadkin. Miserabile salotto in periferia.
5. Bosco.
6. Da Tichon. Sala nel convento della Vergine.
7. Salotto della residenza di campagna degli Stavrogin, a Skvoresniki.

PRIMA PARTE

Al suono dei tre colpi, la sala è in completa oscurità. La luce di un proiettore sale sul Narratore, immobile davanti al sipario, con il cappello in mano.

ANTON GRIGOREIEV, IL NARRATORE, cortese, ironico e impassibile: Signore e signori, gli strani avvenimenti cui state per assistere si sono verificati nella nostra città di provincia sotto l'influsso del mio rispettabile amico professor Stepàn Trofimovic Verchovenskiĭ. Il professore aveva sempre sostenuto, tra noi, una parte veramente civica. Era liberale e idealista; amava l'Occidente, il progresso, la giustizia e, in generale, ogni cosa elevata. Ma su queste altezze, giunse sfortunatamente a figurarsi che lo zar e i suoi ministri gliene volessero personalmente e si stabilì qui tra noi, per assumere, con molta dignità, la funzione di pensatore esiliato e perseguitato. Tre o quattro volte l'anno, aveva semplicemente degli attacchi di tristezza civica che lo costringevano a letto con una borsa d'acqua calda sulla pancia. Viveva in casa della sua amica, la generalessa Varvara Stavrogin, che, dopo la morte del marito, gli aveva affidato l'educazione di suo figlio, Nikolàj Stavrogin. Ah! Dimenticavo di dirvi che Stepàn Trofimovic era due volte vedovo e una sola volta padre. Aveva spedito suo figlio all'estero. Le sue due mogli erano morte giovani e, a dire il vero, non erano state molto felici con lui. Ma non si possono amare contemporaneamente la propria moglie e la giustizia. E allora Stepàn Trofimovic trasferì tutto il suo affetto sull'allievo, Nikolàj Stavrogin, alla cui formazione morale si dedicò con molto rigore, fino al giorno in cui Nikolàj fuggì per andare a vivere nella dissolutezza. Stepàn Trofimovic restò dunque solo con Varvara Stavrogin che nutriva per lui un'amicizia sconfinata, il che equivale a dire che spesso lo odiava. Qui comincia la mia storia.

SCENA PRIMA

Il sipario si alza sul salotto di Varvara Stavrogin.

Il Narratore va a sedersi al tavolo e gioca a carte con Stepàn Trofimovic.

STEPÀN: Ah! dimenticavo di farvi tagliare. Perdonatemi, cher ami, ma stanotte ho dormito male. Quanto mi sono rimproverato di essermi lamentato con voi di Varvara!

GRIGOREIEV: Avete detto soltanto che vi tiene con lei per vanità, e che è gelosa della vostra cultura.

STEPÀN: Proprio così. Oh no, non è vero! Tocca a voi. Vedete, è un angelo di onore e delicatezza, e io tutto il contrario.

Entra Varvara Stavrogin. Si ferma, in piedi sulla soglia.

VARVARA: Ancora le carte! (I due si alzano) Sedete e continuate. Io ho da fare. (Va a consultare delle carte a un tavolo sulla sinistra. Loro continuano, ma Stepan Trofimovic lancia delle occhiate verso Varvara Stavrogin che finalmente parla, ma senza guardarlo) Credevo che questa mattina doveste lavorare al vostro libro.

STEPÀN: Ho passeggiato in giardino. Avevo portato Tocqueville...

VARVARA: E avete letto Paul de Kock. Ecco perché annunciate il vostro libro da quindici anni.

STEPÀN: Sì. I materiali sono raccolti, ma bisogna metterli insieme. Del resto, che importa! Sono stato dimenticato. Nessuno ha bisogno di me.

VARVARA: Vi si dimenticherebbe di meno se giocaste a carte meno spesso.

STEPÀN: Sì, gioco. Non è dignitoso. Ma chi è la causa? Chi ha spezzato la mia carriera? Eh! che muoia la Russia! Atout.

VARVAIRA: Nulla vi impedisce di lavorare e mostrare con un'opera che hanno avuto torto a trascurarvi?

STEPÀN: Dimenticate, chère amie, che ho già pubblicato molto.

VARVARA: Veramente? Chi se ne ricorda?

STEPÀN: Chi? Ebbene! Il nostro amico se ne ricorda certamente.

GRIGOREIEV: Ma sì. Prima c'è la vostra conferenza sugli arabi in generale, poi l'inizio del vostro studio sulla straordinaria nobiltà morale di alcuni cavalieri a una certa epoca, e soprattutto la vostra tesi

sull'importanza che avrebbe potuto ottenere la cittadina di Hanau tra il 1413 e il 1428 e sulle cause oscure che, appunto, le hanno impedito di acquisire tale importanza.

STEPÀN: Avete una memoria di ferro, caro amico. Vi ringrazio.

VARVARA: Non è questo il punto. La questione è che voi annunciate da quindici anni un libro di cui non avete scritto ancora la prima parola.

STEPÀN: Ebbene! no, sarebbe troppo facile! Io invece voglio restare sterile e solitario! Così sapranno quello che hanno perduto. Voglio essere un rimprovero incarnato!

VARVARA: Lo sareste se non restaste coricato tanto spesso.

STEPÀN: Come?

VARVARA: Sì, per essere un rimprovero incarnato bisogna restare in piedi.

STEPÀN: In piedi o coricato, l'essenziale è incarnare l'idea. Del resto io agisco, agisco, e sempre secondo i miei principi. Ancora questa settimana, ho firmato una protesta.

VARVARA: Contro cosa?

STEPÀN: Non lo so. Era... insomma, l'ho dimenticato. Bisognava protestare, ecco tutto. Ah! ai miei tempi era tutta un'altra cosa. Lavoravo dodici ore al giorno...

VARVARA: Cinque o sei sarebbero bast...

STEPÀN: . . . Correvo per le biblioteche, accumulavo montagne di appunti. Speravamo allora! Parlavamo fino al levar del giorno, costruivamo l'avvenire. Ah! com'eravamo bravi, forti come il ferro, incrollabili come la roccia! Erano serate veramente ateniesi: la musica, le arie spagnole, l'amore per l'umanità, la Madonna Sistina... Oh, mia nobile e fedele amica, voi lo sapete, sapete bene tutto ciò che ho perduto?

VARVARA: No. (Lei si alza) Ma so che se chiacchieravate fino all'alba, non potevate lavorare dodici ore al giorno. Del resto, queste sono tutte chiacchiere! Sapete dunque che aspetto mio figlio Nikolàj... Vi devo parlare. (Grigoreiev si alza e va a baciarle la mano) Molto bene amico mio, siete discreto. Restate in giardino, ritornerete dopo. Grigoreiev esce.

STEPÀN: Che gioia, mia nobile amica, rivedere il nostro Nikolàj!

VARVARA: Sì, sono molto felice, lui è tutta la mia vita. Ma sono inquieta.

STEPÀN: Inquieta?

VARVARA: Sì, non fate l'infermiere, sono inquieta. Ma guarda, da quando portate cravatte rosse?

STEPÀN: E solamente oggi... che...

VARVARA: Non si confà alla vostra età, mi sembra. Dov'ero rimasta? Sì, sono inquieta. E sapete molto bene perché. Tutti questi pettegolezzi che corrono... Non posso prestar loro fede, ma la cosa non mi dà pace. La dissolutezza, la violenza, i duelli, insulta tutti, frequenta la feccia della società! Assurdo, assurdo! E se poi fosse vero?

STEPÀN: Ma non è possibile. Ricordate che fanciullo sognatore e tenero era, le sue belle malinconie. Solo un'anima fuori dal comune può provare simili tristezze. Lo so bene.

VARVARA: Dimenticate che non è più un fanciullo.

STEPÀN: Ma è di salute cagionevole. Ricordate: piangeva per notti intere. Lo vedete costringere degli uomini a battersi?

VARVARA: Non era affatto cagionevole, che andate dicendo? Era di temperamento nervoso. Ecco tutto. Ma voi vi siete inventato di svegliarlo di notte, quando aveva dodici anni, per raccontargli le vostre disgrazie. Ecco che precettore siete stato.

STEPÀN: Il caro angelo mi amava, chiedeva le mie confidenze e piangeva tra le mie braccia.

VARVARA: L'angelo è cambiato. Mi dicono che non lo riconoscerò, che è di una forza fisica straordinaria.]

STEPÀN: Ma che vi dice nelle lettere?

VARVARA: Le sue lettere sono rare e brevi, ma sempre rispettose.

STEPÀN: Vedete.

VARVARA: Non vedo niente. E voi dovrete perdere l'abitudine di parlare per non dire niente. E, inoltre, ci sono dei fatti. E stato, sì o no, privato del suo grado per aver ferito gravemente un altro ufficiale in duello?

STEPÀN: Non è un delitto. Lo ha spinto l'esuberanza di un sangue nobile. Tutto ciò è molto cavalleresco.

VARVARA: Sì. Quello che lo è meno è vivere nei quartieri malfamati di San Pietroburgo e godersela in compagnia di malfattori e ubriachi.

STEPÀN, ridendo: Ah! Ah! E la giovinezza del principe Harry.

VARVARA: Da dove tirate fuori questa storia?

STEPÀN: Si trova in Shakespeare, mia nobile amica, Shakespeare l'immortale, l'imperatore dei geni, il grande Will, insomma, che ci mostra il principe Harry abbandonarsi alla dissolutezza con Falstaff.

VARVARA: Rileggerò il dramma. A proposito, fate un po' d'esercizio? Sapete bene che dovete camminare sei verste al giorno. Bene. In tutti i

casi, ho pregato Nikolàj di ritornare. Sonderete le sue intenzioni. Desidero trattenerlo qui e dargli moglie.

STEPÀN: Dargli moglie! Ah! Che cosa romantica! Avete un'idea?

VARVARA: Sì, penso a Liza, la figlia della mia amica Prascov'ja Drozdòv. Si trovano in Svizzera, con la mia pupilla Dasa... E poi, che importanza ha per voi?

STEPÀN: Amo Nikolàj come mio figlio.

VARVARA: Non molto, allora. Avete visto vostro figlio solo due volte, compreso il giorno della sua nascita.

STEPÀN: Lo hanno allevato le sue zie, io gli inviavo le rendite della piccola tenuta che gli ha lasciato sua madre, e il mio cuore soffriva di questa assenza. Del resto, è un frutto arido, povero di spirito e di cuore. Se leggeste le lettere che mi manda! Si penserebbe che parli a un domestico. Gli ho chiesto con tutto il mio cuore di padre se non volesse venire a trovarmi. Sapete cosa mi ha risposto? "Se ritorno, sarò per verificare i miei conti e anche per regolarli."

VARVARA: Imparate una buona volta a farvi rispettare. Via, vi lascio. E l'ora della vostra riunione. Gli amici, la festa, le carte, l'ateismo e l'odore soprattutto, il cattivo odore del tabacco e dell'uomo. . . Vado via. Non bevete troppo, vi verrebbe mal di pancia... A presto! (Lo guarda e poi con un'alzata di spalle) Una cravatta rossa! Esce.

STEPÀN guarda verso di lei; borbotta, guarda la scrivania: O donna crudele, implacabile! E non posso parlarle! Vado a scriverle, a scriverle! Va verso il tavolo.

VARVARA riappare: Ah! E poi smettete di scrivermi. Abitiamo nella stessa casa, è ridicolo scambiarsi lettere. Arrivano i vostri amici. Lei esce. Entrano Grigorieiev, Liputin e Sigalév.

STEPÀN: Buongiorno, mio caro Liputin. Buongiorno. Perdonate la mia agitazione... Mi si odia... Sì, mi si odia letteralmente. Che importa! Vostra moglie non è con voi?

LIPUTIN: No, le donne devono restare a casa e temere Dio. STEPÀN: Ma voi non siete ateo?

LIPUTIN: Sì. Zitto! Non ditelo così forte. Proprio così. Un marito ateo deve insegnare a sua moglie il timor di Dio. Questo lo rende ancora più libero. Guardate il nostro amico Virginskij. L'ho appena incontrato, è dovuto uscire lui stesso a fare la spesa, poiché sua moglie era con il capitano Lebjadkin.

STEPÀN: Sì, sì, so quel che si dice in giro. Ma non è vero. Sua moglie è una nobile creatura. D'altronde lo sono tutte.

LIPUTIN: Come, non è vero? Io lo so proprio da Virginskij. Lui ha convertito sua moglie alle nostre idee. Le ha dimostrato che l'uomo è una creatura libera, o che deve esserlo. Allora lei si è liberata e, dopo, ha fatto capire a Virginskij che lo destituiva da marito e che prendeva al suo posto il capitano Lebjadkin. E sapete cos'ha detto Virginskij quando sua moglie gli ha dato la notizia? Le ha detto: "Amica mia, finora provavo solo amore per te, adesso ti stimo."

STEPÀN: E un Romano.

GRIGOREIEV: A me invece hanno raccontato che quando sua moglie ha pronunciato la destituzione, è scoppiato in singhiozzi.

STEPÀN: Sì, sì, è un cuore tenero. (Entra Satov) Ma ecco l'amico Satov. Notizie di vostra sorella?

SATOV: Dasa sta tornando. Visto che me lo chiedete, sappiate che si annoia in Svizzera con Prascov'ja Drozdòv e Liza. Ve lo dico, benché, a mio parere, la cosa non vi riguardi.

STEPÀN: Certamente. Ma sta ritornando, e questo è l'essenziale. Ah! carissimi, non si può vivere lontano dalla Russia, vedete...

LIPUTIN: Ma non si può nemmeno vivere in Russia. Ci vogliono altre cose e qui non c'è niente.

STEPÀN: Come fare?

LIPUTIN: Bisogna rifare tutto.

SIGALÈV: Sì, ma voi non traete le conseguenze. Satov si va a sedere, imbronciato, e posa il suo berretto vicino a sé.

Entrano prima Virginskij poi Gaganov.

STEPÀN: Buongiorno, mio caro Virginskij. Come sta vostra moglie... (Virginskij si volta dall'altra parte). Dunque, noi vi vogliamo bene, sapete, anche molto.

GAGANOV: Passavo per caso e sono entrato per vedere Varvara Stavrogin. Ma forse sono di troppo?

STEPÀN: No, no! Al banchetto dell'amicizia c'è sempre un posto. Abbiamo delle cose da discutere. Qualche paradosso non vi fa paura, lo so.

GAGANOV: A parte lo zar, la Russia e la famiglia, si può discutere di tutto. (A Satov) Non è così?

SATOV: Si può discutere di tutto. Ma certamente non con voi.

STEPÀN, ridendo: Bisogna bere alla conversione del nostro amico Gaganov. (Suona) Se almeno Satov, l'irascibile Satov ce lo permette.

Perché è irascibile, il nostro buon Satov, è una pentola di latte sul fuoco. E se si vuol discutere con lui, bisogna prima legarlo. Vedete, già se ne va. Si arrabbia. Andiamo, mio buon amico, lo sapete che vi vogliamo bene.

SATOV: Allora non offendetemi.

STEPÀN: Ma chi vi offende? Se l'ho fatto, vi chiedo scusa. Parliamo troppo, lo so. Noi parliamo mentre bisognerebbe agire. Agire, agire... o, comunque, lavorare. Da vent'anni non smetto di suonare la diana e d'invitare al lavoro. Affinché la Russia si risollevi, le servono idee. Per avere idee, bisogna lavorare. Mettiamoci dunque a lavoro e finiremo per avere un'idea personale... Aleksėj Egòrovic porta da bere ed esce.

LIPUTIN: Nell'attesa, bisognerebbe eliminare l'esercito e la flotta.

GAGANOV: Contemporaneamente? LIPUTIN: Sì, per avere la pace universale!

GAGANOV: Ma se gli altri non li eliminano, non saranno tentati di invaderci? Come si fa a saperlo?

LIPUTIN: Eliminandoli. Così lo sapremo.

STEPAN, vivace: Ah! È un paradosso. Ma c'è del vero...

VIRGINSKIJ: Liputin si spinge troppo in là perché dispera di vedere arrivare il regno delle nostre idee. Io invece credo che si debba cominciare dall'inizio e abolire nello stesso tempo i preti e la famiglia.

GAGANOV: Signore, capisco le battute.., ma eliminare in un sol colpo l'esercito, la flotta, la famiglia e i preti, no, ah, no, no...

STEPÀN: Non c'è niente di male a parlarne. Si può parlare di tutto.

GAGANOV: Ma eliminare tutto in questo modo, in un colpo solo, contemporaneamente, ah, no, no...

LIPUTIN: Vediamo, voi credete che si debba riformare la Russia?

GAGANOV: Sì, senza dubbio. Non è tutto perfetto da noi. LIPUTIN: Dunque bisogna smembrarla.

STEPÀN E GAGANOV: Cosa?

LIPUTIN: Esattamente. Per riformare la Russia, si deve farne una federazione. Ma per federarla bisogna prima smembrarla. E matematico.

STEPÀN: La cosa merita una riflessione.

GAGANOV: Io... Ah! no, non mi lascerò menare così per il naso...

VIRGINSKIJ: Per riflettere ci vuole tempo. Ma la miseria non aspetta.

LIPUTIN: Bisogna badare alla cosa più urgente. E la cosa più urgente è innanzitutto che ognuno mangi. I libri, i salotti, i teatri, dopo, dopo. Un paio di stivali valgono più di Shakespeare.

STEPÀN: Ah! questo non lo posso permettere. No, no, mio buon amico, l'immortale genio s'irradia al di sopra degli uomini. Ché restino tutti a piedi nudi e viva Shakespeare...

SIGALEV: Voi non traete le conseguenze. Esce.

LIPUTIN: Permettete...

STEPÀN: No, no, io non posso ammetterlo. Noi che amiamo il popolo...

SATOV: Voi non amate il popolo.

VIRGINSKIJ: Come? Io...

SATOV, in piedi e corrucciato: Voi non amate la Russia, né il popolo. Avete perduto il contatto con il popolo, ne parlate come di gente lontana dagli usi esotici su cui bisogna commuoversi. Voi l'avete perduto e chi non ha popolo non ha Dio. Perciò tutti voi e anche noi, tutti noi, non siamo che miserabili indifferenti, traviati e niente altro. Anche voi, Stepàn Trofimovic, non faccio alcuna eccezione per voi, sappiatelo, benché ci abbiate tutti allevati, è anche a vostro proposito che ho parlato. Prende il suo berretto e si precipita verso la porta. Ma Stepà'n Trofimovic lo ferma con la voce.

STEPÀN: Ebbene, Satov, poiché lo volete, sono arrabbiato con voi. Ora riconciliamoci. (Gli tende la mano che Satov, stringe immusonito) Beviamo alla riconciliazione universale!

GAGANOV: Beviamo. Ma non mi lascerò menare per il naso. Brindisi. Entra Varvara Stavrogin.

VARVARA: Non vi disturbate. Bevete alla salute di mio figlio Nikolàj che è appena arrivato. Si sta cambiando e gli ho chiesto di venire a farsi vedere dai vostri amici.

STEPÀN: Come l'avete trovato, mia nobile amica?

VARVARA: Il suo bell'aspetto e la sua aria mi hanno rapita. (Li guarda) Sì, perché non dirlo: sono corse tante voci, in questo periodo, che non sono affatto dispiaciuta di far vedere quello che è mio figlio.

GAGANOV: Ci rallegriamo di vederlo, cara!

VARVARA, guardando Satov: E voi, Satov, siete felice di rivedere il vostro amico? (Satov si alza e, muovendosi maldestramente, fa cadere un tavolinetto a intarsio) Raddrizzate questo tavolo, vi prego. Si sarà danneggiato, tanto peggio. (Agli altri) Di che parlavate?

STEPÀN: Della speranza, mia nobile amica, e dell'avvenire luminoso che brilla già in fondo alla nostra via tenebrosa...

Ah! Saremo consolati di tante pene e persecuzioni. L'esilio avrà fine, ecco l'aurora... Nikolaj Stavrogin appare in fondo e resta immobile sulla soglia.

STEPÀN:

Ah, mon cher enfant!

Varvara fa un gesto verso Stavrogin ma la sua aria impassibile la ferma. Lei lo guarda con angoscia. Alcuni secondi di pesante imbarazzo.

GAGANOV: Come state, caro Nikolaj?...

STAVROGIN: Bene, vi ringrazio. Immediatamente, gioioso brusio. Stavrogin va verso sua madre a baciarle la mano. Stepàn Trofimovic gli va incontro e lo bacia. Nikolaj Stavrogin sorride a Stepàn Trofimovic e riprende la sua aria impassibile, in mezzo agli altri che, a esclusione di Satov, si congratulano con lui; ma il suo silenzio prolungato fa abbassare l'entusiasmo di un tono.

VARVARA, guardando Nikolaj: Caro, caro bambino, tu sei triste, ti annoi. E una buona cosa.

STEPÀN, portando un bicchiere: Mio buon Nikolaj!

VARVARA: Continuate, ve ne prego. Parlavamo dell'aurora, credo. Stavrogin fa un brindisi rivolto a Satov che esce senza dire una parola. Stavrogin respira il contenuto del suo bicchiere e lo posa sul tavolo senza bere.

LIPUTIN, dopo un momento d'imbarazzo generale: Bene. Sapete che è già arrivato il nuovo governatore?

Virginskij nel suo angolo a sinistra dice qualcosa a Gaganov che risponde.

GAGANOV: Non mi lascerò menare per il naso.

LIPUTIN: Sembra che voglia sconvolgere tutto. La cosa mi sorprenderebbe.

STEPÀN: Non sarà niente. Un po' d'ebbrezza amministrativa. Stavrogin è andato a mettersi al posto in cui era prima Satov. Piantato dritto, l'aria sognante e imbronciata, osserva Gaganov.

VARVARA: Cosa volete dire ancora?

STEPÀN: Ah! Ma voi conoscete questa malattia! Vedete, da noi, insomma, incaricate il primo zero che arriva di vendere biglietti allo sportello dell'ultima stazione e, immediatamente, questo zero, per mostrarvi il suo potere, quando andrete a prendere dei biglietti, vi guarderà

con l'aria da Giove. Lo zero è ebbro, capite. Preso dall'ebbrezza amministrativa. VARVARA: Abbreviate, per favore... STEPÀN: Volevo dire... Comunque sia, conosco anche il nuovo governatore, un uomo forte di bell'aspetto, di una quarantina d'anni, non è così? VARVARA: Dove avete saputo che è un bell'uomo? Ha degli occhi da montone. STEPÀN: Appunto, ma... e sia... m'inchino dinanzi all'opinione delle dame. GAGANOV: Non si può criticare il nuovo governatore prima di averlo visto all'opera, non pensate? LIPUTIN: E perché non lo si dovrebbe criticare? E il governatore e tanto basta. GAGANOV: Permettete... VIRGINSKIJ: E con ragionamenti come quelli del signor Gaganov che la Russia affonda nell'ignoranza. Si potrebbe nominare un cavallo al posto del governatore che aspetterebbe di vederlo all'opera. GAGANOV: Ah! Ma permetteteci, voi mi offendete e io non lo consentirò. Ho detto.., o piuttosto... insomma, no e no, non permetterò che mi si meni per il naso...

Stavrogin attraversa la scena in mezzo al silenzio che è calato al suo primo passo, va verso Gaganov con aria trasognata, alza lentamente il braccio, afferra il naso di Gaganov e tirandolo, senza brutalità, lo fa avanzare di qualche passo al centro della scena. Varvara Stavrogin grida «Nikola's!» con aria angosciata. Nikolaj lascia Gaganov, fa anche lui alcuni passi all'indietro e lo guarda sorridendo assorto. Dopo un attimo di stupore, tumulto generale. Gli altri circondano Gaganov, sperduto, lo portano a sedere. Nikolaj Stavrogin fa mezzo giro ed esce. Varvara Stavrogin smarrita prende un bicchiere e va a portarlo a Gaganov.

GAGANOV: Lui... Come ha... A me, a me!

VARVARA, a Stepan Trofimovic: O dio mio, è pazzo, è pazzo...

STEPÀN, anche lui smarrito: Ma no, carissima, una balordaggine, la giovinezza...

VARVARA, a Gaganov: Perdonate Nikolàj, mio buon amico, ve ne supplico. Entra Stavrogin. Segna un tempo di pausa, cammina deciso verso Gaganov che si alza, atterrito. Poi, rapidamente, le sopracciglia aggrottate.

STAVROGIN: Voi mi scuserete, naturalmente! Un impulso subitaneo.., una sciocchezza...

STEPÀN, venendo avanti dal lato opposto a Stavrogin che guarda dinanzi a sé con aria annoiata: Queste non sono scuse valide, Nikolàj. (Con angoscia) Ve ne prego, mon enfant. Avete un gran cuore, siete istruito, allevato come si deve, e di colpo ci apparite sotto una luce enigmatica e pericolosa. Abbiate almeno pietà di vostra madre.

STAVROGIN guardando sua madre, poi Gaganov: E sia. Vado a spiegarmi. Ma parlerò in segreto a monsieur Gaganov, che mi comprenderà.

Gaganov si fa avanti con passo timido. Stavrogin si sporge e afferra con i denti l'orecchio di Gaganov.

GAGANOV con voce alterata: Nikolàj, Nikolàj... Gli altri; che ancora non capiscono, lo guardano.

GAGANOV, spaventato: Nikolàj, mi mordete l'orecchio. (Gridando) Mi morde l'orecchio! (Stavrogin lo molla e resta, piantato, a guardarlo con aria cupa. Gaganov esce, gridando di terrore) Attenti! Attenti!

VARVARA: andando verso suo figlio: Nikolàj, per amor di Dio! Nikolaj la guarda, ride debolmente, poi sviene, in una specie di crisi. Buio.

IL NARRATORE: Gaganov rimase a letto diverse settimane. Nikolàj Stavrogin anche. Ma si riprese, presentò onorevoli scuse e partì per un viaggio abbastanza lungo. Il solo luogo in cui si fermò per qualche tempo fu Ginevra e non per i fascino trepidante di quella città, ma perché lì ritrovò le signore Drozdòv.

SCENA SECONDA

Salotto di Varvara Stavrogin.

In scena Varvara Stavrogin e Praskov'ja Drozdòv.

PRASKOV'JA: Ah! In ogni caso, chère, sono felice di restituirti Dasa Satov. Per me, non ho niente da dire, ma mi sembra che, se non ci fosse stata lei, non si sarebbe verificato questo malinteso tra Nikolàj e Liza. Guarda che non so niente, Liza è fin troppo orgogliosa e ostinata per avermene parlato. Ma il fatto è che sono in urto, che Liza è stata umiliata, Dio sa perché, e che forse la tua Dasa ne sa qualcosa, può darsi...

VARVARA: Non mi piacciono le insinuazioni, Praskov'ja. Di' tutto quello che hai da dire. Vuoi farmi credere che Dasa ha avuto una tresca con Nikolàj?

PRASKOV'JA: Una tresca, cara, che parola! E poi, io non voglio farti credere... Ti voglio troppo bene... Come puoi pensare... Asciuga una lacrima.

VARVARA: Non piangere. Non sono offesa. Dimmi semplicemente che cosa è accaduto.

PRASKOV'JA: Ma niente, no? E innamorato di Liza, è certo, e su questo, vedi, non mi sbaglio. L'intuizione femminile!...

Ma tu conosci il carattere di Liza. Come dire, ostinato e beffardo, sì è così! Nikolàj, invece, è fiero. E che fierezza! E proprio tuo figlio. Ebbene, lui non ha potuto sopportare gli scherzi. E l'ha presa in giro, a sua volta.

VARVARA: Presa in giro?

PRASKOV'JA: Sì, è la parola giusta. Comunque, Liza non ha smesso di attaccar briga con Nikolàj. Alle volte, quando si accorgeva che lui parlava con Dasa, si scatenava. In verità, ma chère, era incontenibile. I medici mi hanno proibito d'innervosirmi e, inoltre, mi annoiavo vicino a quel lago e avevo mal di denti. Ho saputo, in seguito, che il lago di Ginevra predispone al mal di denti e che questa è una delle sue caratteristiche. Alla fine Nikolàj partì. Secondo me, si riconcilieranno.

VARVARA: Questo screzio non significa nulla. E poi conosco troppo bene Dasa. Assurdo, assurdo. D'altronde metterò le cose in chiaro. Suona.

PRASKOV'JA: Ma no, ti assicuro... Entra Aleksej Egòrovic

VARVARA: Di' a Dasa che l'aspetto.

Aleksej Egòrovic esce.

PRASKOV'JA: Cara, ho fatto male a parlarti di Dasa. Tra lei e Nikolàj non c'è stato nient'altro che conversazioni banali e anche ad alta voce. Almeno, davanti a me. Ma il nervosismo di Liza mi aveva contagiata. E poi quel lago, non puoi sapere! E calmante, è vero, ma perché annoia. Solo che, a forza d'annoiare, snerva, non è così?... (Entra Dasa) Dasen'ka, ma petite! Che tristezza lasciarvi. Non avremo più le nostre belle conversazioni delle sere a Ginevra.

Ah, Ginevra! Arrivederci, cara! (A Dasa) Arrivederci, tesoro mio, mia cara, mia colomba.

Esce.

VARVARA: Siediti là. (Dasa si siede) Ricama. (Da fa prende un telaio da ricamo sul tavolo) Raccontami il tuo viaggio.

DASA, con voce piatta, un po' stanca: Oh! Mi sono divertita molto, o piuttosto, istruita. L'Europa è istruttiva, sì. Siamo così in ritardo rispetto a loro. E...

VARVARA: Lascia stare l'Europa. Non hai niente di particolare da dirmi?

DASA, la guarda: No, niente.

VARVARA: Niente nell'animo, né sulla coscienza o nel cuore?

DASA, con fermezza cupa: Niente.

VARVARA: Ne ero certa. Non ho mai dubitato dite. Ti ho trattata come una figlia, aiuto tuo fratello. Non faresti niente che potrebbe contrariarmi, non è vero?

DASA: No, niente, che Dio vi benedica.

VARVARA: Ascolta. Ho pensato a te. Lascia il tuo ricamo e vieni a sederti qui vicino a me. (Dasa va vicino a lei) Vuoi sposarti? (Dasa la guarda) Aspetta. Non parlare. Penso a qualcuno più anziano di te. Ma tu sei giudiziosa. D'altra parte, è ancora un bell'uomo. Si tratta di Stepàn Trofimovic, che è stato tuo professore e che tu hai sempre stimato. Ebbene? (Dasa continua a guardarla) Lo so, è frivolo, piagnucola, pensa troppo a sé. Ma ha qualità che apprezzerai tanto più che te lo chiedo io. Merita di essere amato perché è indifeso. Capisci cosa voglio dire? (Dasa fa un gesto d'assenso. Eccessivo) Ne ero sicura, ero sicura di te. Quanto a lui, ti amerà, ti amerà perché deve, lo deve! Deve adorarti! Ascolta, Dasa, lui ti obbedirà. Tu lo costringerai a obbedirti, se non sei stupida. Ma non lo spingere mai al fondo, è la prima regola della vita coniugale. Ah! Dasa, non c'è gioia più grande del sacrificarsi. D'altronde, tu mi farai un gran

piacere e questo è l'importante. Ma non ti voglio forzare in alcun modo. Spetta a te decidere. Parla.

DASA, lentamente: Se si deve assolutamente fare, lo farò.

VARVARA: Assolutamente? A cosa alludi? (Dasa tace e abbassa la testa) Hai appena detto una sciocchezza. Ti troverò marito, è vero, ma non per necessità, lo capisci. Mi è venuta l'idea, ecco tutto. Non c'è niente da nascondere, non è vero?

DASA: No, Farò come vorrete.

VARVARA: Dunque, acconsenti. Allora, veniamo ai particolari. Immediatamente dopo la cerimonia, ti consegnerò quindicimila rubli. Di questi quindicimila, ne darai ottomila a Stepàn Trofimovic. Permettigli di ricevere i suoi amici una volta alla settimana. Se venissero più spesso, mettili alla porta. Io, del resto, sarò là.

DASA: Stepàn Trofimovic vi ha detto qualcosa a questo proposito?

VARVARA: No, non mi ha detto nulla. Ma parlerà. (Si alza con un movimento brusco e si getta sulle spalle il suo scialle nero. Dasa non smette di guardarla) Sei un'ingrata! Cosa stai immaginando? Credi che ti stia compromettendo? Ma verrà lui stesso a supplicarti, umilmente, in ginocchio! Morirà di gioia, ecco cosa accadrà! Entra Stepàn Trofimovic. Dasa si alza.

STEPÀN: Ah! Dasen'ka, ma jolie, che gioia ritrovarvi. (La bacia) Finalmente siete di nuovo tra noi!

VARVARA: Lasciatela! Avete la vita intera per accarezzarla. E io vi devo parlare.

STEPÀN: Va bene, mon amie, va bene. Ma voi sapete quanto ami la mia piccola allieva.

VARVARA: Lo so. Ma non chiamatela sempre "la mia piccola allieva". E cresciuta! E fastidioso! Uhm, avete fumato!

STEPÀN: Cioè...

VARVARA: Sedetevi. Non si tratta di questo. Si tratta del fatto che vi dovete sposare.

STEPÀN, stupefatto: Sposarmi? Per la terza volta e a cinquantatré anni!

VARVARA: E allora, che vuol dire? A cinquant'anni, si è al culmine della vita. Io lo so, sto per compierli. Del resto, voi siete un bell'uomo.

STEPÀN: Siete sempre stata indulgente verso di me, mon amie.

Ma devo dirvi.., non mi aspettavo... Sì, a cinquant'anni, non siamo ancora vecchi. E evidente. Lui la guarda.

VARVARA: Io vi aiuterò. La cesta dei regali di matrimonio non sarà vuota. Ah, dimenticavo! È Dasa che sposerete.

STEPÀN sussulta: Dasa... Ma io credevo... Dasa! Ma è una bambina.

VARVARA: Una bambina di vent'anni, grazie a Dio! Non ruotate le pupille in quel modo, vi prego, non siete al circo. Voi siete intelligente, ma non capite niente. Avete bisogno di qualcuno che si occupi costantemente di voi. Che fareste se morissi? Dasa sarà per voi un'eccellente governante. Del resto, io sarò là, non morirò subito. E poi, è un angelo di dolcezza. (Con foga) Vi dico che è un angelo di dolcezza, capite?

STEPÀN: Lo so. Ma questa differenza d'età... Vedete, io pensavo... volendo, immaginavo qualcuno della mia età...

VARVARA: Ebbene, l'alleverete, farete crescere il suo cuore. Le darete un nome rispettabile. Sarete, forse, il suo salvatore, sì, il suo salvatore... STEPÀN: Ma lei... le avete parlato?

VARVARA: Non preoccupatevi di lei. Sta a voi, naturalmente, pregarla, supplicarla di farvi quest'onore, voi capite. Ma state tranquillo, ci sarò io. Del resto, voi l'amate. (Stepan Trofimovic si alza e barcolla) Che avete?

STEPÀN: Io... accetto, certamente, visto che lo desiderate, ma... non avrei mai creduto che permetteste...

VARVARA: Che cosa?

STEPÀN: Senza una ragione importante, un motivo urgente... non avrei mai creduto che poteste accettare di vedermi sposato a... a un'altra donna...

VARVARA si alza bruscamente: Un'altra donna... (Lo guarda con un'aria terribile poi raggiunge la porta. Prima di arrivarci, si gira) Non vi perdonerò mai, mai, capite, d'aver potuto immaginare solo un secondo che tra voi e me... (Sta uscendo, ma entra Grigoreiev) Io... Buongiorno, Grigoreiev. (A Stepan Trofimovic) Allora avete accettato. Metterò a punto io stessa i particolari. Vado da Prascov'ja a informarla di questo progetto. E abbiate cura di voi. Non lasciatevi invecchiare!

Esce.

GRIGOREIEV: La nostra amica sembra molto agitata.

STEPÀN: Cioè... Oh! Finirò per perdere la pazienza e non voler più...

GRIGOREIEV: Volere cosa...

STEPÀN: Ho acconsentito perché la vita mi annoia e per me è tutto uguale. Ma se lei mi esaspera, non sarà più tutto uguale. Mi sentirò offeso e rifiuterò.

GRIGOREIEV: Rifiuterete?

STEPÀN: Di sposarmi. Oh, Non avrei dovuto parlarne! Ma voi mi siete amico, dunque parlo a me stesso. Sì, mi si vuole sposare a Dasa e ho accettato, insomma, ho accettato. Alla mia età! Ah, amico mio, il matrimonio è la morte di ogni anima minimamente fiera, minimamente libera. Il matrimonio mi corromperà, minerà le mie energie, non potrò più servire la causa dell'umanità. Arriveranno dei figli e Dio sa se saranno i miei. E poi, no, non saranno i miei, il saggio sa guardare in faccia la verità. E io accetto! Perché mi annoio. Ma no, non è perché mi annoio che ho accettato. Solo, c'è quel debito...

GRIGOREJEV: Voi, voi vi calunniate. Non serve denaro per sposare una ragazza giovane e graziosa.

STEPÀN: Ahimé, ho più bisogno di denaro che di una graziosa ragazza... Voi sapete che ho gestito male quella proprietà che mio figlio ha ereditato dalla madre. Ora lui vorrà gli ottomila rubli che gli devo. Lo si accusa di essere un rivoluzionario, socialista, di voler abolire Dio, la proprietà eccetera... Riguardo a Dio, non so. Ma riguardo alla proprietà, ci tiene alla sua, ve l'assicuro... E, d'altronde, questo per me è un debito d'onore. Devo sacrificarmi.

GREGOREIEV: Tutto questo vi fa onore. Perché, allora, vi lamentate?

STEPÀN: Ci sono altre cose. Suppongo... vedete... Oh, non sono così stupido come sembra quando sono davanti a lei! Perché questo matrimonio precipitoso. Dasa era in Svizzera. Ha visto Nikolàj. E ora...

GRIGOREIEV: Non capisco.

STEPÀN: Sì, ci sono dei misteri. Perché questi misteri? Io non voglio coprire i peccati altrui. Sì, i peccati altrui! Oh, Dio che sei grande e buono, chi mi consolerà!... Entrano Liza e Mavrikij Nikola'evic.

LIZA: Ma eccolo finalmente, Mavrikij, è lui, è proprio lui. (A Stepàn Trofimovic) Mi riconoscete, non è vero?

STEPÀN: Dio! Dio! Cara Liza! Finalmente, un istante di felicità!

LIZA: Sì. Sono dodici anni che noi ci siamo lasciati e voi siete contento, ditemi che siete contento di rivedermi. Non avete dunque dimenticato la vostra piccola allieva? Stepàn Trofimovic corre verso di lei; le prende la mano e la contempla senza riuscire a parlare.

LIZA: Ecco un bouquet per voi. Volevo portarvi un dolce, ma Mavrikij Nikolàevic ha consigliato i fiori. E un uomo così delicato. Vi presento Mavrikij: vorrei che diventaste buoni amici. Io gli voglio molto bene. Sì è

l'uomo cui voglio più bene al mondo. Mavrikij, salutate il mio buon professore.

MAVRIKIJ: Onoratissimo.

LIZA, a Step'a'n: Che gioia rivedervi! Eppure sono triste. Perché mi sento sempre triste in momenti così? Spiegatemelo, voi siete un uomo dotto. Ho sempre immaginato che sarei stata follemente felice rivedendovi e che avrei ricordato ogni cosa, ed ecco che non sono affatto felice - eppure vi voglio bene.

STEPÀN, con il bouquet in mano: Non è niente. Anch'io, vedete, io che vi voglio bene, ho voglia di piangere.

LIZA: Oh, ma voi avete il mio ritratto! (Va a staccare una miniatura) E possibile che sia io? Ero veramente tanto carina?

Ma non voglio guardarla, no! Una vita passa, un'altra comincia e dopo lascia il posto a un'altra ancora e va avanti così senza fine. (Guarda Grigoreiev) Guardate che vecchie storie racconto!

STEPÀN: Dimenticavo, perdo la testa, vi presento Grigoreiev, un eccellente amico.

LIZA, con un pizzico di civetteria: Ah, sì! Siete voi il confidente! Vi trovo molto simpatico.

GRIGOREIEV: Non merito quest'onore.

LIZA: Andiamo, andiamo, non bisogna vergognarsi di essere un brav'uomo. (Lei gli volta le spalle e lui la guarda con ammirazione) Dasa è rientrata con noi, ma voi, di certo, lo sapete. E un angelo. Vorrei che fosse felice. A proposito, mi ha parlato molto di suo fratello. Com'è questo Satov?

STEPÀN: Ebbene! Un sogno vacuo! E stato socialista, ha abiurato, e ora vive secondo i principi di Dio e della Russia.

LIZA: Sì, qualcuno mi ha detto che era un po' bizzarro. Voglio conoscerlo. Vorrei affidargli dei lavori.

STEPÀN: Certamente, sarà una buona azione.

LIZA: Perché una buona azione? Voglio conoscerlo, m'interessa... Insomma, ho assolutamente bisogno di qualcuno che m'aiuti. GPJGOREIEV: Io conosco abbastanza bene Satov e, se può farvi piacere, andrò a trovarlo immediatamente.

LIZA: Sì, sì. Del resto è possibile che ci vada io stessa. Sebbene non intenda disturbarlo, come d'altra parte non voglio disturbare nessuno in questa casa. Ma dobbiamo essere a casa nostra entro un quarto d'ora. Siete pronto, Mavrikij?

MAVPJKIJ: Sono ai vostri ordini.

LIZA: Molto bene. Siete buono. (A Steptìn Trofimovic andando verso la porta) Voi non siete come me: io ho orrore degli uomini che non sono buoni, anche se sono molto belli e intelligenti. Cuore, ecco quel che è necessario. A proposito, le mie felicitazioni per il vostro matrimonio.

STEPÀN: Come, voi sapete?...

LIZA: Ma sì, Varvara ci ha appena informati. Che bella notizia! E io sono sicura che Dasa non se l'aspettava. Venite Mavrikij.

Buio.

IL NARRATORE: Andai dunque a trovare Satov giacché Liza lo voleva e mi sembrava proprio che non si potesse rifiutare niente a Liza, benché non avessi creduto nemmeno un secondo alla spiegazione che aveva dato del suo urgente desiderio. Questo, dunque, mi condusse e, nello stesso tempo, conduce anche voi, in un quartiere meno distinto, dall'affittacamere Filippov, che aveva affittato delle stanze e un salotto comune, o almeno quello che lei chiamava un salotto, a dei curiosi personaggi, tra cui Lebjadkin e sua sorella, Mar'ja, Satov e soprattutto l'ingegnere Kirillov.

SCENA TERZA

La scena rappresenta un salotto e una piccola camera da letto, quella di Satov, dalla parte del cortile. Il salotto ha una porta dalla parte del giardino che dà sulla camera di Kirillov, due porte in fondo, una che dà sull'ingresso, l'altra sulle scale del primo piano. Al centro del salotto, Kirillov, di fronte al pubblico, aria molto seria, fa i suoi esercizi di ginnastica.

KIRILLOV: Uno, due, tre, quattro... Uno, due, tre, quattro... (Respira) Uno, due, tre, quattro... Entra Grigoreiev.

GRIGOREIEV: Vi disturbo? Cercavo Ivan Satov.

KIRILLOV: E uscito. Non mi disturbate, ma mi resta ancora un esercizio da fare. Permettete. (Fa il suo esercizio mormorando dei numeri) Ecco. Satov sta per rientrare. Prendete del tè? Mi piace bere tè di notte. Soprattutto dopo la mia ginnastica. Cammino molto, in lungo e in largo, e bevo tè fino all'alba.

GRIGOREIEV: Vi coricate all'alba?

KIRILLOV: Sempre. Da molto tempo. La notte, rifletto.

GRIGOREIEV: Tutta la notte?

KIRILLOV, con calma: Sì, è necessario. Vedete, io m'interesso alle ragioni per cui gli uomini non osano uccidersi.

GRIGOREIEV: Non osano? Ritenete che non ci siano abbastanza suicidi?

KIRILLOV, distratto: Normalmente, dovrebbero essercene molti di più.

GRIGOREIEV, ironico: E, secondo voi, che cosa impedisce alla gente di uccidersi?

KIRILLOV: La sofferenza. Coloro che si uccidono per follia o disperazione non pensano alla sofferenza. Ma quelli che si uccidono per ragione ci pensano necessariamente.

GRIGOREIEV: Come sarebbe? Ci sono persone che si uccidono per ragione? KIPJLLOV: Molte. Senza la sofferenza e i pregiudizi, ce ne sarebbero di più, un gran numero, tutti gli uomini senza dubbio.

GRIGOREIEV: Che cosa?

KIRILLOV: Ma l'idea che soffriranno impedisce loro di uccidersi. Anche quando si sa che non c'è sofferenza, l'idea resta. Immaginate una pietra grande quanto una casa, che vi cada addosso. Non avreste il tempo di sentire niente, di provare veramente dolore. Ebbene, anche in questo caso, si ha paura e ci si ritrae. E interessante.

GRIGOREIEV: Dev'esserci un'altra ragione.

KIRILLOV: Sì... l'altro mondo.

GRIGOREIEV: Volete dire il castigo.

KIRILLOV: No, l'altro mondo. Si crede che ci sia una ragione per vivere.

GRIGOREIEV: E non c'è?

KIRILLOV: No, non c'è, è per questo che siamo liberi. E indifferente vivere o morire.

GRIGOREIEV: Come potete dire questo con tanta calma?

KIRILLOV: Non amo litigare e non rido mai.

GRIGOREIEV: L'uomo ha paura della morte perché ama la vita, perché la vita è buona, ecco tutto.

KIRILLOV, con brusco impeto: E viltà, viltà, nient'altro. La vita non è buona. E l'altro mondo non esiste! Dio non è che un fantasma generato dalla paura della morte e della sofferenza. Per essere liberi, bisogna vincere la sofferenza e il terrore, bisogna uccidersi. Allora, non ci sarà più alcun Dio e l'uomo sarà finalmente libero. Allora, si dividerà la storia in due parti: dalla scimmia all'eliminazione di Dio e dall'eliminazione di Dio...

GRIGOREIEV: Alla scimmia.

KIRILLOV: Alla divinizzazione dell'uomo. (Improvvisamente calmo) Chi osa uccidersi, quello è Dio. Nessuno ha ancora pensato a questo. Io sì.

GRIGOREIEV: Ci sono stati milioni di suicidi.

KIRILLOV: Mai per questo. Sempre con la paura. Mai per uccidere la paura. Chi si ucciderà per uccidere la paura, in quello stesso istante sarà Dio. GRIGOREIEV: Temo non ne abbia il tempo.

KIRILLOV si alza e piano piano, con aria sprezzante: Mi dispiace che abbiate l'aria di sorridere.

GRIGOREIEV: Perdonatemi, non sorridevo. Ma tutto questo è così strano.

KIRILLOV: Perché strano? Quello che è strano è che si possa vivere senza pensarci. Io, invece, non posso pensare a nient'altro. Per tutta la vita,

non ho pensato che a questo. (Gli fa segno di sporgersi. Grigoreiev si sporge) Tutta la mia vita è stata tormentata da Dio.

GRIGOREIEV: Perché mi parlate così? Non mi conoscete?

KIRILLOV: Voi rassomigliate a mio fratello, che è morto sette anni fa.

GRIGOREIEV: Ha esercitato una grande influenza su di voi?

KIRILLOV: No, Non diceva mai niente. Ma voi gli rassomigliate molto, straordinariamente. (Entra Satov. Kirillov si alza) Ho l'onore di informarvi che il signor Grigoreiev vi attende già da un po' di tempo. Esce.

SATOV: Che cos'ha?

GRIGOREIEV: Non lo so. Se ho ben capito, vuole che ci suicidiamo tutti per dimostrare a Dio che non esiste.

SATOV: Sì, è un nichilista. Ha contratto questa malattia in America.

GRIGOREIEV: In America?

SATOV: Io l'ho conosciuto laggiù. Abbiamo sofferto la fame insieme, abbiamo dormito insieme sulla nuda terra. [Era il tempo in cui pensavo come tutti questi impotenti. Abbiamo voluto andare laggiù per renderci conto attraverso l'esperienza personale della situazione di un uomo che si trovi nelle più dure condizioni sociali.

GRIGOREIEV: Signore! Perché andare tanto lontano? Vi bastava farvi ingaggiare per il raccolto, a venti chilometri da qui.

SATOV: Lo so. Ecco quanto eravamo pazzi. Lui lo è rimasto, per quanto abbia in sé una vera passione e una fermezza che rispetto. Laggiù soffriva senza dire una parola]. Fortunatamente, un amico generoso ci ha spedito dei soldi per rimpatriare. (Guarda il Narratore) Voi non mi chiedete chi fosse questo amico.

GRIGOREIEV: Chi?

SATOV: Nikolàj Stavrogin. (Silenzio) E pensate di sapere perché l'abbia fatto?

GRIGOREIEV: Non credo ai pettegolezzi.

SATOV: Sì, si dice che abbia avuto una relazione con mia moglie. Ebbene! Se così fosse? (Lo guarda fisso) Non l'ho ancora rimborsato. Ma lo farò. Non voglio avere a che fare con quel mondo (Pausa) Vedete, Grigoreiev, tutta quella gente, Liputin, Sigalèv tanti altri, come il figlio di Stepàn Trofimovic e anche Stavrogin, sapete cosa li spinge? L'odio. (il Narratore fa un gesto con la mano) Sì. Odiano il loro paese. Sarebbero i primi a essere terribilmente infelici se il loro paese potesse essere di colpo riformato, se diventasse straordinariamente prospero e felice. Non

avrebbero più nessuno su cui sputare. Mentre ora possono sputare sul loro paese e volergli male.

GRIGOREIEV: E voi, Satov?

SATOV: Io amo la Russia, adesso, benché non ne sia più degno. Perciò sono triste per la sua infelicità e la mia indegnità. E loro, i miei amici di un tempo, mi accusano di averli traditi. (Si volta) Intanto dovrei guadagnare dei soldi per rimborsare Stavrogin. E assolutamente necessario.

GRIGOREIEV: Giustamente.

Bussano. Satov va ad aprire. Entra Liza con un pacco di giornali in mano.

LIZA, a Grigoreiev: Oh! Siete già qui. (Va verso di lui) Allora avevo ragione immaginando, ieri, da Stepàn Trofimovic, che mi eravate un po' devoto. Avete potuto parlare con questo signor Satov? Nel frattempo lei si guarda intorno con insistenza.

GRIGOREIEV: Eccolo. Ma non ho avuto il tempo... Satov, Lizaveta Drozdòv, che voi conoscete di nome, mi aveva incaricato di una commissione per voi.

LIZA: Sono felice di conoscervi. Mi hanno parlato di voi. Pètr Verchovenskiĭ dice che siete intelligente. Anche Nikolàĭ Stavrogin mi ha parlato di voi. (Satov si volta) In ogni caso, ecco la mia idea. Secondo me, non si conosce il nostro paese. Allora, ho pensato che bisognerebbe riunire in un solo libro tutti i vari fatti e gli avvenimenti significativi di cui i nostri giornali hanno parlato da diversi anni a questa parte. Questo libro, per forza di cose, sarebbe la Russia. Se voleste aiutarmi... Mi servirebbe una persona competente e, naturalmente, pagherei il vostro lavoro.

SATOV: E un'idea interessante, e anche intelligente... Merita che ci pensi... Veramente.

LIZA, tutta contenta: Se il libro si vendesse, divideremmo i guadagni. Voi fornireste il progetto e i lavoro, io l'idea e i fondi necessari.

SATOV: Ma chi vi dice che potrei fare questo lavoro? Perché proprio io piuttosto che un altro?

LIZA: Ebbene! Quello che mi è stato riferito su di voi mi è sembrato simpatico. Accettate?

SATOV: Si può fare. Sì. Potete lasciare i vostri giornali? Ci rifletterò.

LIZA batte le mani: Oh! Come sono contenta! Come sarò fiera quando il libro uscirà.] (Non ha mai smesso di guardarsi intorno) A proposito, non abita qui il capitano Lebjadkin?

GRIGOREIEV: Ma sì. Credevo di avervelo detto. Siete interessata a lui?

LIZA: A lui, sì, ma non solo... In ogni caso, lui s'interessa di me... (Guarda Grigoreiev) Mi ha scritto una lettera con dei versi in cui mi dice di avere delle rivelazioni da farmi. Io non ho capito nulla. (A Satov) Che pensate di lui?

SATOV: E un ubriacone e un uomo disonesto.

LIZA: Ma mi hanno detto che abita con sua sorella.

SATOV: Sì.

LIZA: Si dice che la tiranneggi. (Satov la guarda fisso e non risponde) Si dicono tante cose, veramente. Chiederò a Nikolàj Stavrogin che la conosce, e la conosce anche molto bene, a giudicare da quel che si dice, no? Satov continua a guardarla.

LIZA, con foga improvvisa: Oh! Ascoltate, voglio vederla subito. Devo vederla con i miei occhi e vi supplico di aiutarmi. Devo assolutamente.

SATOV va a prendere i giornali: Riprendete i vostri giornali. Non accetto questo lavoro.

LIZA: Ma perché? Perché mai? Vi ho forse offeso?

SATOV: Non è questo. Non bisogna contare su di me per questo compito. Ecco tutto.

LIZA: Quale compito? Questo lavoro non è una fantasia. Voglio farlo.

SATOV: Bisogna che adesso rientriate a casa vostra.

GRIGOREIEV, con tenerezza: Sì. Rientrate, ve ne prego. Satov ci rifletterà. Verrò a trovarvi e vi terrò al corrente. Liza li guarda, piange in silenzio, poi fugge via.

SATOV: Era un pretesto. Voleva vedere Mar'ja Timoféevna e io non sono così meschino da prestarmi a una simile commedia. Mar'ja Timoféevna è entrata alle sue spalle. Ha un panino tra le mani.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Buongiorno, Sa'tuska! Grigoreiev saluta. Satov va verso Mar'ja Timoféevna e le prende il braccio. Lei va verso il tavolo al centro, posa il suo panino sul tavolo, tira un cassetto e prende delle carte senza occuparsi di Grigoreiev.

MAR'JA, mischiando le carte: Ne avevo abbastanza di stare da sola nella mia stanza.

SATOV: Sono felice di vederti.

MAR'JA: Anch'io. Quello... (indica Grigoreiev) non lo conosco. Onore ai visitatori! Sì, sono sempre contenta di parlare con te, per quanto tu sia

sempre spettinato. Vivi come un monaco, lascia che ti pettini. Tira fuori dalla tasca un pettine.

SATOV, ridendo: Il fatto è che non ho pettine. Mar'ja Timoféevna lo pettina.

MAR'JA: Veramente? Bene, più tardi, quando tornerà il mio principe, ti darò il mio. (Lei fa la riga, va un po' indietro per vedere l'effetto e mette il pettine in tasca) Vuoi che ti dica una cosa, Sa'tuska? (Si siede e comincia un solitario) Tu sei intelligente eppure ti annoi. Del resto, voi vi annoiate tutti. Non capisco come ci si annoi. Essere triste non è annoiarsi. Io, invece sono triste, ma mi diverto.

SATOV: Anche quando c'è tuo fratello?

MAR'JA: Vuoi dire il mio lacchè? E mio fratello, certo, ma è soprattutto il mio lacchè. Io lo comando: "Lebjadkin, dell'acqua!" Lui ci va. Qualche volta faccio l'errore di ridere guardandolo e, se lui è ubriaco, mi picchia. Continua il suo solitario.

SATOV, a Grigoreiev: È vero. Lo tratta come un lacchè. Lui la picchia, ma lei non ha paura di lui. D'altronde, dimentica subito tutto quello che succede e non ha nessuna nozione del tempo. (Grigoreiev fa un gesto) No, posso parlare davanti a lei, ci ha già dimenticati, smette subito di ascoltare e sprofonda nelle sue fantasticherie. Vedete questo panino? Forse, da stamattina, ne avrà preso un solo boccone e non lo avrà finito prima di domani. Mar'ja Timoféevna prende il panino senza smettere di guardare le carte, ma lo tiene in mano senza assaggiarlo. Lo poserà ancora durante la conversazione...

MAR'JA: Un trasloco, un uomo malvagio, un tradimento, un letto di morte... Via, sono menzogne. Se può mentire la gente, perché le carte no? (Mischia le carte e si alza) Tutti mentono, tranne la madre di Dio! Sorride guardando ai suoi piedi.

SATOV: La madre di Dio?

MAR'JA: Ma sì, la madre di Dio, la natura, la grande terra umida! Lei è buona e vera. Ti ricordi di ciò che sta scritto, Sa'tuska? "Quando avrai abbeverato la terra con le tue lacrime fino alla profondità di un piede, allora gioirai di tutto." E per questo che piango tanto spesso, Sa'tuska. Non c'è niente di male in queste lacrime. Tutte le lacrime sono di gioia o di promesse di gioia. (Ha il viso coperto di lacrime. Mette le mani sulle spalle di Satov) Sa'tuska, Sa'tuska, è vero che tua moglie ti ha lasciato?

SATOV: è vero. Mi ha abbandonato.

MAR'JA, accarezzandogli il viso: Non te la prendere. Anch'io ho il cuore gonfio. Sai, ho fatto un sogno. Lui ritornava. Il mio principe, ritornava, mi chiamava con una voce dolce: "Mia cara, diceva, mia cara, vieni a trovarmi." E io ero felice. "Mi ama, lui mi ama." Mi ripetevo.

SATOV: Forse sta veramente per arrivare.

MAR'JA: Oh! No, è solo un sogno! Il mio principe non tornerà più. Io resterò sola. Oh, mio caro amico, perché non mi chiedi mai niente?

SATOV: Perché non mi diresti niente, lo so.

MAR'JA: No, oh no, non dirò niente! Possono anche uccidermi, possono darmi fuoco, non dirò niente, non si saprà mai niente!

SATOV: Lo vedi?

MAR'JA: Eppure se tu, tu che sei di buon cuore, me lo chiedessi, allora, sì, forse... Perché non me lo chiedi? Chiedimelo, chiedilo bene, Sa'tuska, io te lo dirò. Pregami, Sa'tuska, perché acconsenta a parlare. E io parlerò, parlerò... Satov resta in silenzio e Mar'ja Timoféevna, davanti a lui; con il viso coperto di lacrime. Poi si sente rumore nell'ingresso, delle imprecazioni.

SATOV: Eccolo, ecco tuo fratello. Rientra in camera tua o ti picchierà ancora.

MAR'JA scoppia a ridere: Ah! E il mio lacchè? Ebbene! Che importa? Lo manderemo in cucina. (Ma Satov la porta verso l'uscio in fondo) Non preoccuparti Sa'tuska, non preoccuparti. Se tornerà il mio principe, mi difenderà. Entra Lebjadkin facendo sbattere la porta. Mar'ja Timoféevna resta in fondo con un sorriso di disprezzo sul volto irrigidito in una strana espressione.

LEBJADKIN, cantando sulla soglia della porta: Son venuto a dirti Che s'è levato il sole Che trema e respira la foresta Sotto il fuoco dei suoi baci. Chi va là? Amico o nemico! (A Mar'ja Timoféevna) Rientra in camera tua!

SATOV: Lasciate in pace vostra sorella.

LEBJADKIN, presentandosi a Grigoreiev: Capitano a riposo Ignàt Lebjadkin, al servizio del mondo intero e dei suoi amici, a condizione che siano amici fedeli! Ah, canaglie! E innanzitutto, sappiate che sono innamorato di Liza Drozdòv. E una stella e un'amazzone. Insomma una stella a cavallo. E io sono un uomo d'onore.

SATOV: Che vende sua sorella.

LEBJADKIN, urlando: Cosa? Ancora questa calunnia! Sai che potrei metterti a tacere con una sola parola...

SATOV: Dilla, questa parola.

LEBJADKIN: Credi che non oserei?

SATOV: No, sei vigliacco per quanto capitano e avrai paura del tuo padrone.

LEBJADKIN: Mi si provoca, siete testimone, signore! Ebbene, lo sai, lo sapete, di chi è moglie costei?

Grigoreiev fa un passo.

SATOV: Di chi? Non oserai dirlo.

LEBJADKIN: Lei è... lei è... Mar'ja Timoféevna viene avanti, muta, a bocca aperta. Buio.

IL NARRATORE: Di chi è moglie, quest'infelice inferma? È vero che Dasa era stata disonorata e da chi? E inoltre chi aveva sedotto la moglie di Satov? Ebbene, stiamo per avere una risposta! In quel momento, infatti, quando il clima della nostra cittadina diventò così teso, un ultimo personaggio venne a portare un tizzone ardente che fece saltare tutto e mise tutti a nudo. E, credetemi, vedere i propri concittadini tutti nudi di solito è una prova dolorosa. Il figlio dell'umanista, dunque, il rampollo del liberale Stepàn Trofimovic, insomma Pètr Verchovenskiĭ, spuntò quando meno lo si aspettava.

SCENA QUARTA

Da Varvara Stavrogin.

Grigoreiev e Stepàn Trofi'movic.

STEPÀN: Ah! Cher ami, ora si deciderà tutto. Se Dasa accetta, domenica sarò un uomo sposato e non è divertente. [Alla fine, poiché la mia carissima Varvara Stavrogin mi ha pregato di venire oggi affinché sia tutto a posto, le obbedirò. Non sarò stato indegno con lei?

GRIGOREIEV: Ma no, eravate solo sconvolto, ecco tutto.

STEPÀN: Sì lo sono stato. Quando penso a questa donna generosa e comprensiva, così indulgente verso i miei disdicevoli difetti! Sono un bambino capriccioso, con tutto l'egoismo di un bambino, senza possederne l'innocenza. Sono vent'anni che si prende cura di me. E io, nel momento stesso in cui lei riceve quelle terribili lettere anonime...

GRIGOREIEV: Lettere anonime...

STEPÀN: Sì, immaginate: le si rivela che Nikolàj ha dato la sua proprietà a Lebjadkin. Questo Nikolàj è un mostro. Povera Liza! Insomma, voi l'amate, lo so.

GRIGOREIEV: Come vi permett...

STEPÀN: Va bene, va bene, non ho detto niente. Anche Mavrikij Nikolàevic l'ama, badate bene. Pover'uomo, non vorrei essere al suo posto. il mio del resto non è più comodo.] In ogni caso, bisogna che ve lo dica, mi vergogno di me, ma ho scritto a Dasa.

GRIGOREIEV: Mio Dio! Che le avete detto?

STEPÀN: Ehm! ... Insomma., in poche parole, ho scritto anche a Nikolàj.

GRIGOREIEV: Siete pazzo?

STEPÀN: Ma la mia intenzione era nobile. Dopotutto, supponete che sia veramente accaduto qualcosa in Svizzera, o che ce ne sia stato un inizio, un piccolo inizio, o anche un piccolissimo inizio, ero certo obbligato a interrogare i loro cuori prima di tutto, per timore di costringerli. Volevo sapessero che io sapevo, perché fossero liberi. Ho agito solo per nobiltà.

GRIGOREIEV: Ma è stato stupido!

STEPÀN: Sì, sì, è stata una sciocchezza. Ma che fare? Tutto è detto. Ho scritto anche a mio figlio. E poi che importa! Sposerò Dasa anche se si tratterà di coprire la colpa di un altro.

GRIGOREIEV: Non dite così.

STEPÀN: Ah, se questa domenica potesse non venire mai, essere soppressa, semplicemente! Che cosa costerebbe a Dio fare un miracolo e cancellare una sola domenica dal calendario? Dimostrerebbe solo la sua potenza agli atei, tutto qui! Quanto l'amo, quanto l'amo da vent'anni! Come può credere che mi sposi per paura o per povertà? Ma è solo per lei che lo faccio.

GRIGOREIEV: Di chi parlate?

STEPÀN: Ma di Varvara. E l'unica donna che adoro da vent'anni. (Entra Aleksej Egòrovic che introduce Satov) Ah, ecco il nostro collerico amico. Venite a trovare vostra sorella, credo...

SATOV: No, ho ricevuto un invito di Varvara Stavrogin per una questione che mi riguarda. E così, mi pare, che si esprimono i commissari di polizia quando ci convocano.

STEPÀN: Ma no, ma no! Era l'espressione giusta per quanto io non sia a conoscenza né di che affare si tratti, né se vi riguardi. Intanto, la nostra carissima Varvara è a messa. Quanto a Dar'ja, è in camera sua. Volete che la faccia chiamare?

SATOV: No.

STEPÀN: Lasciamo stare. Del resto, è meglio. Meglio più tardi. Sapete certo dei progetti che Varvara ha su di lei.

SATOV: Sì.

STEPÀN: Perfetto, perfetto! In tal caso, non ne parliamo più, non ne parliamo più. Naturalmente, mi rendo conto che siate sorpreso. Io stesso lo sono stato. Così repentinamente...

SATOV: Tacete.

STEPÀN: Bene. Siate gentile, mon cher Satov, almeno oggi. Sì, abbiate pazienza con me. Ho il cuore pesante. Entrano Varvara Stavrogin e Prascov'ja Drozdòv aiutata da Mavrikij Nikolaevic.

PRASCOV'JA: Che scandalo, che scandalo! E Liza coinvolta in tutto questo...

VARVARA suona: Taci! Dove lo vedi lo scandalo? Questa povera ragazza è priva di senno. Un po' di carità, mia cara Prascov'ja!

STEPÀN: Che cosa? Che cosa succede?

VARVARA: Non è niente, una povera inferma s'è gettata alle mie ginocchia all'uscita della messa e mi ha baciato la mano. (Entra Aleksėj Egòrovic). Del caffè... E che non stacchino i cavalli.

PRASCOV'JA: Davanti a tutti, e tutti facevano cerchio attorno.

VARVARA: Certamente, davanti a tutti! Grazie a Dio la chiesa era piena! Le ho dato dieci rubli e l'ho fatta rialzare. Liza ha voluto accompagnarla a casa. Entra Liza tenendo per mano Mar'ja Timoféevna.

LIZA: No, ci ho riflettuto. Ho pensato che tutti voi sareste stati contenti di conoscere meglio Mar'ja Lebjadkin.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Che bello! (Si accorge di Satov) Come, sei qui, Satov! Che ci fai tu nel gran mondo?

VARVARA, a Satov: Conoscete questa donna?

SATOV: Sì.

VARVARA: Chi è?

SATOV: Vedete voi stessa.

Varvara guarda con angoscia Mar'ja Timoféevna.

Entra Aleksei Egòrovic con un vassoio e del caffè.

VARVARA, a Mar'ja Timoféevna: Avevate freddo, poco fa, mia cara. Bevete questo caffè, vi riscalderà.

MAR'JA TIMOFÉEVNA sorride: Sì. Oh! Ho dimenticato di restituirvi lo scialle che mi avete prestato.

VARVARA: Tenetelo. E vostro. Sedete e bevete il vostro caffè. Non abbiate paura.

STEPÀN: Chère amie...

VARVARA: Ah! Voi tacete, la situazione è abbastanza complicata senza che ve ne immischiare! Aleksėj, prega Dasa di scendere.

PRASCOV'JA: Liza, adesso noi dobbiamo ritirarci. Il tuo posto non è qui. Non abbiamo più nulla da fare in questa casa.

VARVARA: Ecco una frase di troppo, Prascov'ja. Ringrazia Dio che siamo solo tra amici.

PRASCOV'JA: Se sono amici tanto meglio. Ma non ho paura del giudizio degli altri, io. Sei tu che, con tutto il tuo orgoglio, tremi dinanzi al mondo. Sei tu che hai paura della verità.

VARVARA: Quale verità Prascov'ja?

PRASCOV'JA: Questa. E indica con il dito Mar'ja Timoféevna che, alla vista del dito teso verso di lei; ride e si agita. Varvara si alza in piedi, pallida, e mormora qualcosa che non si sente. Entra Dasa dal fondo senza che la veda nessuno tranne Stepàn Trofimovic.

STEPÀN, dopo alcuni piccoli gesti per attirare l'attenzione di Varvara Stavrogin: Ecco Dasa.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Oh! Com'è bella! Eh! Però, Sa'tuska tua sorella non ti rassomiglia.

VARVARA, a Dasa: Conosci questa persona?

DASA: Non l'ho mai vista. Ma suppongo sia la sorella di Lebjadkin.

MAR'JA: Sì, è mio fratello. Ma soprattutto lui è i mio lacchè.

Nemmeno io, mia cara, nemmeno io vi conoscevo. E comunque avevo desiderio d'incontrarvi, soprattutto da quando il mio lacchè mi ha detto che voi gli avete dato del denaro. Ora sono contenta, siete affascinante, sì affascinante, vi dico.

VARVARA: Di che denaro si parla?

DASA: Nikolàj Stavrogin, in Svizzera, mi aveva incaricata di consegnare una certa somma a Mar'ja Lebjadkin.

VARVARA: Nikolàj?

DASA: Proprio Nikolàj.

VARVARA, dopo una pausa di silenzio: Bene, se l'ha fatto senza dirmelo, aveva le sue ragioni e non mi è dato conoscerle. Ma, in futuro, tu sarai più prudente. Questo Lebjadkin non ha una buona reputazione.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Oh! No. E se arriva bisogna mandarlo in cucina. E quello il suo posto. Gli si può dare del caffè. Ma io lo disprezzo profondamente.

ALEKSÉJ EGÒROVIC entra: Un certo signor Lebjadkin insiste molto per essere annunciato.

MAVRIJKI: Permettetemi di dirvi, madame, che non è un uomo che si possa ricevere in società.

VARVARA: Comunque lo riceverò. (Ad Aleksej Egòrovic) Fallo salire. (Aleksej Egòrovic esce) A dirvela tutta, ho ricevuto delle lettere anonime in cui mi si informa che mio figlio è un mostro e mi si mette in guardia contro un'inferma chiamata ad avere una parte molto importante nella mia vita. Voglio vedere se è così.

PRASCOV'JA: Anch'io ho ricevuto queste lettere. E sai cosa dicono di questa donna e di Nikolàj... VARVARA: Lo so.

Entra Lebjadkin, agitato senza essere ubriaco, va verso Varvara Stavrogin.

LEBJADKIN: Sono venuto, madame...

VARVARA: Sedetevi su questa sedia, signore, potete benissimo farvi sentire da lì. (Lui fa un mezzo giro e va a sedersi) Volete presentarvi, adesso?

LEBJADKIN si alza: Capitano Lebjadkin. Sono venuto, madame...

VARVARA: Questa persona è vostra sorella?

LEBJADKIN: Sì, madame. E sfuggita alla mia sorveglianza perché... non crediate che io pensi di calunniare mia sorella, ma... Fa un gesto con il dito alla tempia.

VARVARA: È accaduta da molto questa disgrazia?

LEBJADKIN: Da un certo giorno, madame, sì, da un certo giorno... sono venuto a ringraziarvi di averla accolta. Ecco venti rubli.

Va verso di lei; gli altri si muovono come per proteggere Varvara Stavrogin.

VARVARA: Avete perduto il senno, mi pare.

LEBJADKIN: No, madame. Ricca è la vostra casa e povera è la dimora dei Lebjadkin, ma Mar'ja, mia sorella, nata Lebjadkin, Mar'ja senza nome, avrebbe accettato solo da voi i dieci rubli che le avete dato. Da voi, madame, da voi sola, accetterà tutto. Ma mentre accetta con una mano, con l'altra s'iscrive a una delle vostre opere di beneficenza.

VARVARA: Ci si iscrive dal mio portiere, signore, e potrete farlo uscendo. Vi prego di raccogliere il vostro denaro e di non brandirlo dinanzi a me. Vi sarei grata se tornaste a sedere al vostro posto. E ora spiegatevi e ditemi perché vostra sorella può accettare tutto da me.

LEBJADKIN: Madame, è un segreto che porterò con me nella tomba.

VARVARA: Perché?

LEBJADKIN: Posso farvi una domanda, apertamente, alla russa, dal profondo dell'anima?

VARVARA: Vi ascolto.

LEBJADKIN: Si può morire solo perché si ha un'anima troppo nobile?

VARVARA: Non mi sono mai posta questa domanda.

LEBJADKIN: Mai, veramente? Ebbene, se è così... (Si batte fragorosamente il petto) Taci, cuore senza speranza! Mar'ja Timoféevna scoppia a ridere.

VARVARA: Signore, smettetela di parlare per enigmi e rispondete alla mia domanda. Perché può accettare tutto da me?

LEBJADKIN: Perché? Ah! Madame, ogni giorno, da millenni, la natura intera grida al suo creatore: "Perché?" E la risposta non arriva. E necessario che il capitano Lebjadkin sia il solo a rispondere? Sarebbe

giusto? Vorrei chiamarmi Pavel e mi chiamo Ignàt... Perché? Sono poeta, poeta nell'anima, e vivo in un porcile. Perché? Perché?

VARVARA: Voi vi esprimete in un linguaggio pomposo e io lo considero un'insolenza.

LEBJADKIN: No, madame, nessuna insolenza. Non sono che uno scarafaggio, ma uno scarafaggio non si lamenta. A volte ci si ritrova in circostanze che obbligano a sopportare il disonore della propria famiglia, piuttosto che gridare la verità. Così Lebjadkin non si lamenterà, non dirà una parola di troppo. Riconoscete, madame, la sua grandezza d'animo! Entra Alekse'j Egòrovic, molto commosso.

ALEKSÉJ EGÒROVIC: È arrivato Nikolàj Stavrogin. Tutti si girano verso la porta. Si sentono dei passi precipitosi.

Entra Pétr Verchovenski

STEPÀN: Ma...

PRASCOV'JA: Ma è.. PETR: Vi saluto, Varvara Stavrogin.

STEPÀN: Pètr, ma è Pètr, mon enfant. Si precipita e lo stringe tra le braccia.

PETR: Buono, buono. Non ti agitare. (Si libera dall'abbraccio)

Pensate, entro e credo di trovare Nikolàj Stavrogin. Ma no, mi ha lasciato, mezz'ora fa, da Kirillov, e mi ha dato appuntamento qui. Sta per arrivare e sono contento di annunciarvi questa bella notizia.

STEPÀN: Ma sono dieci anni che non ti vedo.

PETR: Ragione di più per non lasciarsi andare. Un po' di contegno! Ah! Liza, come sono contento! E la vostra rispettabilissima madre non mi ha dimenticato? Come vanno le vostre gambe? Cara Varvara Stavrogin, avevo avvisato mio padre ma, naturalmente, ha dimenticato...

STEPÀN: Mon enfant, che gioia!

PETR: Sì, mi vuoi bene. Ma stattene tranquillo. Ah! Ecco Nikolàj. Entra Stavrogin.

VARVARA: Nikolàj! (Al tono del suo richiamo, Stavrogin si ferma) Vi prego di dirmi immediatamente, senza lasciare il vostro posto, se è vero che questa donna è la vostra legittima moglie? Nikolàj la guarda fisso, sorride, poi va verso di lei e le bacia la mano. Avanza con lo stesso passo tranquillo verso Mar'ja Timoféevna. Mar'ja si alza con un'espressione di doloroso rapimento sul viso.

STAVROGIN, con dolcezza e tenerezza straordinarie: Non dovete restare qui.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Posso inginocchiarmi, qui, ora, davanti a voi?

STAVROGIN sorride: No, non potete. Non sono né vostro fratello, né il vostro fidanzato, né vostro marito, non è vero? Prendete il mio braccio. Con il vostro permesso, vi ricondurrò a casa di vostro fratello. (Lei guarda spaventata verso Lebjadkin) Non abbiate nessun timore. Ora che sono qui, non vi toccherà più.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Oh! Non ho nessuna paura. Finalmente siete arrivato. Lebjadkin, il calesse.

Lebjadkin esce.

Stavrogin porge il suo braccio a Mar'ja Timoféevna, che lo prende, radiosa. Ma, muovendosi, fa un passo falso e rischia di cadere, ma Stavrogin la sorregge. Lui la conduce all'uscita, con riguardo, in mezzo a un silenzio assoluto. Liza che si è alzata dalla sedia, si risiede con un'espressione disgustata. Da quando sono usciti; c'è un'agitazione generale.

VARVARA, a Prascov'ja Drozdòv: Ebbene! Hai sentito cos'ha appena detto?

PRASCOV'JA: Certo. Certo! Ma perché non ti ha risposto?

PETR: Ma non poteva, credetemi!

VARVARA lo guarda bruscamente: Perché? Cosa ne sapete voi?

PETR: Ma so tutto. E la storia era troppo lunga perché Nikolàj la raccontasse così. Ma ve lo posso dire perché sono stato testimone di tutto.

VARVARA: Se mi date la parola d'onore che il vostro racconto non ferirà i sentimenti di Nikolàj...

PETR: Al contrario! ... Egli mi sarà riconoscente di aver parlato. Vedete, noi eravamo insieme a San Pietroburgo, cinque anni fa, e Nikolàj, come dire, conduceva una vita... ironica. Sì, è la parola giusta. Si annoiava, allora, ma non voleva disperarsi, quindi non faceva niente e usciva con chiunque, per nobiltà d'animo, capite, da gran signore? Insomma frequentava dei furfanti. Fu così che conobbe Lebjadkin, un buffone, un parassita. Lui e sua sorella vivevano in miseria. Un giorno, in un cabaret, qualcuno mancò di rispetto a questa zoppa. Nikolàj si alzò, prese per il collo colui che l'aveva insultata e lo gettò fuori con un solo schiaffo. E tutto.

VARVARA: Come... "è tutto"? PETR: Sì. L'origine di tutto è lì. La zoppa s'innamorò del suo cavaliere che, tuttavia, non le rivolgeva due frasi

di seguito. La prendevano in giro. Solo Nikolàj non rideva e la trattava con deferenza.]

STEPÀN: Ma questo è cavalleresco.

PETR: Sì, vedete, mio padre è dello stesso avviso della zoppa. Kirillov invece no, non era di questo parere.

VARVARA: Perché, dunque?

PETR: Diceva a Nikolàj: "E perché la trattate come una marchesa che lei perde completamente la testa e voi lo fate apposta."

LIZA: E che cosa ha risposto il cavaliere?

PETR: "Kirillov - ha detto - credete che mi prenda gioco di lei, ma vi sbagliate. Io la rispetto perché vale più di tutti noi."

STEPAN: Sublime! E come dire... Sì, ancora una volta, cavalleresco...]

PETR: Sì, cavalleresco! Sfortunatamente la zoppa ha finito per immaginare che Nikolàj fosse il suo fidanzato. Insomma, quando Nikolàj ha dovuto lasciare Pietroburgo, ha fatto in modo di assicurarle una pensione annuale.

LIZA: E questo perché?

PETR: Non lo so. Forse un capriccio, di quelli che può avere un uomo prematuramente stanco della vita. Kirillov, invece, la interpretava come la fantasia di un giovane uomo annoiato che vuol vedere fino a che punto si possa condurre un'inferma mezza pazza. Ma sono sicuro che non è vero.

VARVARA, con straordinaria esaltazione: Ma certo! Riconosco Nikolàj. Mi riconosco! Quell'atteggiamento, quel generoso slancio cieco che prende la difesa di chi è debole, infermo, forse persino indegno... (Guarda Stepàn Trofimovic) ..che protegge questa creatura per anni, sono io, sono assolutamente io! Oh! Come sono colpevole verso Nikolàj! Quanto a quella povera creatura, è semplice, l'adotterò.

PETR: E fareste bene. Poiché suo fratello la perseguita. Si è messo in testa di avere il diritto di disporre della sua pensione. Non solo le prende tutto quello che ha, ma la picchia, anche, e le prende il suo denaro, e inoltre sfida il suo benefattore, minaccia di trascinare Nikolàj davanti a un tribunale se la pensione non gli viene versata direttamente. Insomma, considera il dono fatto, liberamente, da Nikolàj, come una specie di tributo.

LIZA: Di tributo per cosa?

PETR: Ebbene, io proprio non lo so! Lui parla dell'onore della sorella, della sua famiglia. L'onore, è vero, è una parola vaga, molto vaga.

SATOV: Una parola vaga, veramente? (Tutti lo guardano) Dasa, è una parola vaga secondo te? (Dasa lo guarda) Rispondimi.

DASA: No, fratello, l'onore esiste. Entra Stavrogin. Varvara si alza e gli va rapidamente incontro.

VARVARA: Ah! Nikolàj, mi perdonerai?

STAVROGIN: Sono io quello che dovrebbe essere perdonato, madre. Avrei dovuto spiegarvi. Ma ero sicuro che Pètr Verchovenskijsi sarebbe occupato di ragguagliarvi.

VARVARA: Sì, l'ha fatto. E sono contenta... Sei stato cavalleresco.

STEPÀN: Sublime, è la parola giusta.

STAVROGIN: Cavalleresco, veramente! E così che vedete le cose. Immagino di dovere questo complimento a Pètr Verchovenskijsi. Bisogna credergli, madre. Mente solo in circostanze eccezionali. (Lui e Pétr Verchovenskijsi si guardano e si sorridono) Bene, vi chiedo ancora scusa per il mio comportamento. (Con voce dura e secca) A ogni modo, la questione adesso è chiusa. Non si può fare più niente. Liza scoppia in una risata che diventa folle.

STAVROGIN: Buongiorno, Liza. Spero stiate bene.

LIZA: Scusatemi, vi prego. Conoscete senz'altro Mavrikij Nikolàevic. Mio Dio, Mavrikij, come potete essere tanto alto?

MAVRIKIJ: Non capisco.

LIZA: Oh! Niente... pensavo... Supponete che io sia inferma, mi condurreste per le strade, sareste cavalleresco, non è così, voi mi sareste devoto?

MAVRIKIJ: Sicuramente, Liza. Ma perché parlare di tale sventura?

LIZA: Sicuramente, sareste cavalleresco. Bene! Voi, così alto, e io, un po' storta, faremmo una coppia ridicola. Varvara Stavrogin va verso Liza e Prascov'ja Drozdòv. Ma Stavrogin si volta e va verso Dasa.

STAVROGIN: Ho saputo del vostro matrimonio, Dasa, e devo felicitarmi con voi. (Dasa volta la testa) Le mie felicitazioni sono sincere.

DASA: Lo so.

PETR: Perché queste felicitazioni? Devo credere che ci sia qualche gioiosa notizia?

PRASCOV'JA: Sì, Dasa si sposa.

PETR: Oh! E meraviglioso. Accettate anche le mie felicitazioni. Ma avete perduto la vostra scommessa. In Svizzera mi avevate detto che non vi sareste mai sposata. Decisamente è un'epidemia. Anche mio padre si sposa, sapete?

STEPÀN: Pètr!

PETR: Ebbene, non me l'hai scritto tu? è vero che il tuo stile non è chiaro. Ti dichiarai incantato e poi mi chiedi di salvarti, mi dici che la fanciulla è un diamante, ma che ti devi sposare per coprire dei peccati commessi in Svizzera, chiedi il mio consenso (il mondo è alla rovescia!) e mi supplichi di salvarti da questo matrimonio. (Verso gli altri con gaiezza) Provate a capirci qualcosa! Ma la sua generazione è così, parole grosse e idee confuse! (Sembra rendersi conto dell'effetto delle sue parole) Ma cosa... mi sembra di aver fatto una gaffe...

VARVARA viene avanti verso di lui, il volto in fiamme: Stepàn Trofimovic vi ha scritto proprio così?

PETR: Sì, ecco la lettera. E lunga come tutte le sue lettere. Non le leggo fino in fondo, devo confessarlo. Del resto, per lui è indifferente, le scrive soprattutto per la posterità. Ma non c'è niente di male in quel che dice.

VARVARA: Nikolàj, è Stepàn Trofimovic che ti ha informato di questo matrimonio? Immagino, nello stesso stile?

STAVROGIN: Mi ha scritto, infatti, ma una lettera molto nobile.

VARVARA: È abbastanza! (Si volta verso Stepàn Trofimovic) Stepàn Trofimovic, mi attendo da voi un gran servizio. Aspetto che usciate e non vi presentiate mai più davanti a me. Stepan Trofimovic va verso di lei e s'inchina dignitosamente, poi va verso Dasa.

STEPÀN: Perdonatemi, Dasa, di tutto questo. Vi sono grato di aver accettato.

DASA: Vi perdono, Stepàn Trofimovic. Provo per voi solo affetto e stima. Voi, almeno, conservatemi il vostro rispetto.

PETR, battendosi una mano sulla fronte: Ora capisco! Come, è con Dasa? Perdonatemi, Dasa. Non sapevo. Se solo mio padre avesse avuto l'intelligenza di avvisarmi invece di perdersi in belle frasi.

STEPÀN lo guarda: E mai possibile che tu non abbia saputo niente! Possibile che tu non stia recitando una commedia!

PETR: Ebbene, Varvara Stavrogin, vedete, non è solo un vecchio bambino, è anche un vecchio bambino cattivo. Come avrei dovuto capire? Un peccato, in Svizzera! Andate a capirci qualcosa!

STAVROGIN: Tacete, Pètr, vostro padre ha agito nobilmente. E voi avete offeso Dasa, che qui tutti rispettiamo. Satov si alza e va verso Stavrogin. Questi gli sorride ma smette quando Satov gli è vicino. Tutti li guardano. Silenzio. Poi Satov lo schiaffeggia con tutte le sue forze.

Varvara grida. Stavrogin prende Satov per le spalle, poi lo lascia e tiene le mani dietro la schiena. Satov indietreggia sotto lo sguardo di Stavrogin. Stavrogin sorride, s'inchina ed esce.

LIZA: Mavrikij, avvicinatevi, porgetemi la mano! Guardate quest'uomo, è il migliore. Mavrikij, ve lo dichiaro davanti a tutti, acconsento a essere vostra moglie!

MAVRIKIJ: Ne siete sicura, Liza, ne siete sicura?

LIZA, guardando la porta da cui è uscito Stavrogin, con il viso coperto di lacrime: Sì, sì, ne sono sicura! Sipario.

SECONDA PARTE

SCENA QUINTA

Da Varvara Stavrogin

Aleksej Egòrovic tiene sul braccio sinistro un mantello, una sciarpa e un cappello. Davanti a lui, Stavrogin si veste per uscire. Pétr Verchovenskiĭ l'aria imbronciata, sta vicino al tavolo.

STAVROGIN, a Pétr: Se mi parlerete di nuovo come avete appena fatto, vi farò assaggiare il mio bastone.

PETR: Non c'era niente di offensivo nella mia affermazione. Se pensate realmente di sposare Liza...

STAVROGIN: .. Voi potete sbarazzarmi del solo ostacolo che mi separa da lei. Lo so e lo dico al vostro posto per evitarvi il bastone. I miei guanti, Aleksėj.

ALEKSÉJ: Piove, Signore. A che ora devo aspettarvi?

STAVROGIN: Alle due, al più tardi.

ALEKSÉJ: Ai vostri ordini. (Stavrogin prende il suo bastone e s'appresta a uscire dalla piccola porta) Che Dio vi benedica, Signore. Ma solo se fate una buona azione.

STAVROGIN: Come?

ALEKSÉJ: Che Dio vi benedica. Ma solo se fate una buona azione.

STAVROGIN, dopo una pausa di silenzio, e con la mano sul braccio di Aleksej: Mio buon Aleksėj, mi ricordo del tempo in cui mi tenevi in braccio.

Esce. Aleksej esce dal fondo. Pétr Verchovenskiĭ si guarda intorno, poi va a frugare nel cassetto di un secrétaire. Prende delle lettere e le legge. Entra Stepàn Trofimovic. Pétr Verchovenskiĭ nasconde le lettere.

STEPÀN: Aleksėj Egòrovic mi ha detto che eri qui, figlio mio.

PETR: Che ci fai in questa casa? Credevo ti avessero cacciato.

STEPÀN: Sono venuto a cercare le mie ultime cose e poi me ne andrò. Senza speranza di tornare e senza recriminazioni.

PETR: Andiamo, tornerai! Un parassita resta sempre un parassita.

STEPÀN: Dimmi, mon ami, non puoi parlarmi diversamente?

PETR: Hai sempre detto che bisognava preferire la verità a tutto. La verità è che tu fingevi di amare Varvara Petrovna e lei fingeva di non vedere che tu l'amavi. Ti tratteneva a prezzo di queste scempiaggini.

Dunque sei un parassita. Ieri le ho consigliato di sistemarti in un ospizio adeguato.

STEPÀN: Le hai parlato di me?

PETR: Sì. Mi ha detto che domani avrà una conversazione con te, per regolare tutto. La verità è che vuole vedere ancora le tue boccacce. Mi ha mostrato le tue lettere. Quanto ho riso, Dio mio, quanto ho riso!

STEPÀN: Hai riso? Che cuore hai?] Sai cos'è un padre?

PETR: Tu mi hai insegnato cos'era. Non mi hai dato né da bere né da mangiare. Ero ancora attaccato al seno e mi hai spedito a Berlino con il postale. Come un pacco.

STEPÀN: Disgraziato! Benché ti abbia spedito per posta, il mio cuore non ha smesso di sanguinare!

PETR: Parole!

STEPÀN: Sei mio figlio o no, mostro?

PETR: Dovresti saperlo meglio di me. E vero che i padri sono inclini a farsi illusioni in proposito.

STEPÀN: Vuoi stare zitto?

PETR: No. E non piagnucolare. Sei una vecchia lacrimosa e piagnucolona. Del resto, tutta la Russia piagnucola. Per fortuna, noi cambieremo tutto.

STEPÀN: Noi chi?

PETR: Noialtri, gli uomini normali. Rifaremo il mondo. Noi siamo i salvatori.

STEPÀN: E mai possibile che tu, così come sei, pretendi di offrirti agli uomini al posto di Cristo? Ma guardati!

PETR: Non gridare. Distruggeremo tutto. Non lasceremo pietra su pietra e ricominceremo. Allora sarà questa l'uguaglianza. Tu l'hai predicata, non è così? Ebbene, l'avrai! E scommetto che non la riconoscerai.

STEPÀN: Non la riconoscerò se ti rassomiglia. No, non era a simili cose che aspiravamo, noialtri! Non capisco più niente. Ho smesso di capire.

PETR: Tutto qui, sono i tuoi vecchi nervi ammalati. Voi facevate discorsi. Noi, invece, passiamo all'azione. Di che ti lamenti, vecchio smidollato?

STEPÀN: Come puoi essere così insensibile?

PETR: Ho seguito le tue lezioni. Secondo te, bisognava essere duri con l'ingiustizia, convinti dei propri diritti, andare avanti, verso l'avvenire!

Ebbene, noi ci andiamo e distruggeremo. Dente per dente, come nel Vangelo!

STEPÀN: Disgraziato, questo non è nel Vangelo!

PETR: Al diavolo! Non ho mai letto questo dannato libro. E nessun altro libro. A che serve? Quel che conta è il progresso.

STEPÀN: Ma no, pazzo che sei! Shakespeare e Hugo non impediscono il progresso. Al contrario, al contrario, ti assicuro!

PETR: Non ti esaltare! Hugo è una vecchia schiappa e niente di più. Quanto a Shakespeare, i nostri contadini ai pascoli non ne hanno bisogno. Hanno bisogno di stivali, ecco tutto. Gliene daremo, immediatamente dopo aver distrutto tutto.

STEPÀN, che cerca di essere ironico: E per quando sarebbe?

PETR: In maggio. In giugno, tutti fabbricheranno scarpe. (Stepàn Trofimovic si siede, abbattuto) Devi essere contento, vecchio, le tue idee saranno realizzate.

STEPÀN: Queste non sono le mie idee. Tu vuoi distruggere tutto, non vuoi lasciare pietra su pietra. Io, invece, volevo che tutti si amassero.

PETR: Nessun bisogno di amarsi! Ci sarà la scienza.

STEPÀN: Ma sarà noioso.

PETR: Perché la noia? E un concetto aristocratico. Coloro che sono uguali non si annoiano. E nemmeno si divertono. E tutto uguale. Quando avremo la giustizia più la scienza, allora niente più amore e niente più noia. Si dimenticherà.

STEPÀN: Nessun uomo mai accetterà di dimenticare il proprio amore.

PETR: Ancora parole. Ricordati, vecchio, tu l'hai dimenticato, ti sei sposato tre volte.

STEPÀN: Due volte, e dopo un lungo intervallo.

PETR: Lungo o corto, si dimentica. Di conseguenza, più rapidamente si dimentica, meglio è. Ah! E poi mi dai fastidio con il tuo non sapere mai che vuoi. Ma io, invece, lo so. Bisogna tagliare metà delle teste. Quelli che restano lì si farà bere.

STEPÀN: È più facile tagliare teste che avere idee.

PETR: Quali idee? Le idee sono fesserie. E per avere giustizia si devono eliminare le fesserie. Le fesserie erano buone per voi. Per i vecchi cui come te. Bisogna scegliere. Se credi in Dio sei obbligato a dire fesserie. Se non ci credi e ti rifiuti di concludere che bisogna radere al suolo tutto, allora continuerai ancora a dire fesserie. Ecco a che punto siete voi e non potete impedirvi di dire fesserie. Io, invece, dico che bisogna

agire. Io distruggerò tutto, altri costruiranno. Nessuna riforma. Nessun miglioramento. Più si riforma e si migliora e peggio è. Prima si comincia a distruggere e meglio è. Distruggere, innanzitutto. Dopo, non è più affar nostro. Il resto sono fesserie, fesserie, fesserie.

STEPÀN, uscendo in preda al panico: È pazzo, E pazzo... Petr Verchovenskiij ride senza fermarsi.

Buio.

IL NARRATORE: Ah! Ho dimenticato di mettervi al corrente di due fatti. Il primo è che i Lebdjadkin, durante l'isolamento di Stavrogin, avevano misteriosamente traslocato e si erano sistemati in una piccola casa di periferia, il secondo è che un assassino, un forzato, era evaso e circolava tra noi. La gente ricca, di conseguenza, non usciva di notte. La strada. Stavrogin cammina nella notte. Non vede che Fed'ka lo segue.

SCENA SESTA

Sala comune di casa Filippov, in via dell'Epifania.

Kirillov è carponi per raccogliere una palla rotolata sotto un mobile. Mentre è in questa posizione, Stavrogin apre la porta. Kirillov, con la palla in mano, vedendolo, si rialza.

STAVROGIN: Giocate a palla?

KIRILLOV: L'ho comprata ad Amburgo per lanciarla e afferrarla: rafforza la schiena. E poi gioco anche con il bambino dell'affittacamere. STAVROGIN: Vi piacciono i bambini?

KIRILLOV: Sì.

STAVROGIN: Come mai?

KIRILLOV: Amo la vita. Volete del tè?

STAVROGIN: Sì.

KIRILLOV: Sedete. Che cosa volete da me?

STAVROGIN: Un favore. Leggete questa lettera. E una sfida a duello del figlio di Gaganov, cui poco tempo fa ho morso un orecchio. (Kirillov la legge poi la posa sul tavolo e guarda Stavrogin) [Sì, mi ha scritto già diverse volte per insultarmi. All'inizio, gli ho risposto per rassicurarlo che se soffriva ancora per l'offesa che avevo arrecata a suo padre, ero pronto a presentargli tutte le mie scuse, tanto più che il mio gesto non era stato premeditato e che in quel periodo stavo male. Invece di calmarsi, sembra si sia irritato ancora di più, se credo ai discorsi che ha fatto sul mio conto. Oggi mi hanno consegnato questa lettera.] Avete letto come mi tratta alla fine?

KIRILLOV: Sì, da "faccia da schiaffi".

STAVROGIN: Da faccia da schiaffi, esattamente. Dunque, bisogna battersi, anche se non voglio. Sono venuto a chiedervi di essere il mio padrino.

KIRILLOV: Verrò. Che bisogna dire?

STAVROGIN: Rinnovate innanzitutto le mie scuse per l'offesa fatta a suo padre. Dite che sono pronto a dimenticare gli insulti a condizione che non mi scriva più lettere di questo genere, soprattutto con espressioni così volgari.

KIRILLOV: Non accetterà. Vedete bene che vuole battersi e uccidervi.

STAVROGIN: Lo so.

KIRILLOV: Bene. Dite le vostre condizioni per il duello.

STAVROGIN: Voglio che tutto sia terminato entro domani. Andate a trovarlo domattina, alle nove. Possiamo essere sul terreno intorno alle due. L'arma sarà la pistola. Le barriere saranno a dieci metri l'una dall'altra. Noi staremo ciascuno a dieci passi da ogni barriera. Al segnale, cammineremo l'uno verso l'altro. Ciascuno può sparare mentre cammina. Saranno sparate tre pallottole. E tutto.

KIRILLOV: Dieci passi tra le barriere, è poco.

STAVROGIN: Dodici se volete. Ma non di più.] Avete delle pistole?

KIRILLOV: Sì. Volete vederle?

STAVROGIN: Certamente. Kirillov si accovaccia davanti a una valigia e ne tira fuori un astuccio di pistole che mette sul tavolo davanti a Stavrogin.

KIRILLOV: Ho anche un revolver che ho comprato in America. Glielo mostra.

STAVROGIN: Avete molte armi. E tutte belle.

KIRILLOV: Sono la mia sola ricchezza.

Stavrogin lo guarda, poi chiude lentamente l'astuccio senza smettere di guardarlo.

STAVROGIN, con esitazione: Avete sempre lo stesso proposito?

KIRILLOV, immediatamente e con naturalezza: Sì.

STAVROGIN: Voglio dire per il suicidio.

KIRILLOV: Avevo capito. Ho sempre lo stesso proposito.

STAVROGIN: Ah! E per quando?

KIRILLOV: Presto.

STAVROGIN: Sembrate molto felice.

KIRILLOV: Lo sono.

STAVROGIN: Capisco. Ci ho pensato talvolta. Supponete che si sia commesso un crimine, oppure un'azione particolarmente vie, vergognosa. Ebbene, una pallottola in testa e non esiste più niente! Che importa, allora, la vergogna!

KIRILLOV: Non è per questo che sono felice.

STAVROGIN: Perché?

KIRILLOV: Avete visto una foglia d'albero?

STAVROGIN: Sì.

KIRILLOV: Verde, lucida, con le sue nervature, sotto i sole? Non è un bene? Sì, una foglia giustifica tutto. Gli esseri, la morte, la nascita, ogni azione, tutto è buono.

STAVROGIN: E anche se... Si ferma.

KIRILLOV: Ebbene? STAVROGIN: Se si fa del male a uno di questi bambini, che voi amate, a una fanciulla, per esempio, se la si disonora, è anche un bene?

KIRILLOV, lo guarda in silenzio: L'avete fatto? (Stavrogin tace e scuote la testa in modo bizzarro) Se si compie questo male, anche questo è un bene. E se si spacca il cranio a chi ha disonorato la fanciulla o, invece, gli si perdona, tutto ciò è bene. Quando siamo coscienti di questo, allora siamo felici per sempre.

STAVROGIN: Quando avete scoperto di essere felice?

KIRILLOV: Mercoledì scorso. Durante la notte. Alle tre e trentacinque.

Stavrogin si alza bruscamente.

STAVROGIN: Siete voi che avete acceso il lume davanti all'icona?

KIRILLOV: Sono io.

STAVROGIN: Pregate?

KIRILLOV: Continuamente. Vedete questo ragno? Io lo contemplo e gli sono riconoscente del suo arrampicarsi. E la mia maniera di pregare.

STAVROGIN: Credete alla vita futura?

KIRILLOV: Non alla vita eterna futura. Ma alla vita eterna proprio qui.

STAVROGIN: Proprio qui?

KIRILLOV: Sì. In certi momenti. Una gioia che, se durasse più di cinque secondi, morirebbe.] Stavrogin lo guarda con una specie di disappunto.

STAVROGIN: E pretendete di non credere in Dio!

KIRILLOV, semplicemente: Stavrogin ve ne prego, non mi parlate con ironia. Ricordate cosa siete stato per me, la parte che avete avuto nella mia vita.

STAVROGIN: E tardi. Siate puntuale domattina da Gaganov. Ricordate: alle nove.

KIRILLOV: Sono puntuale. Posso svegliarmi quando voglio. Mi corico, mi dico: alle sette, e mi sveglio alle sette.

STAVROGIN: E una facoltà molto preziosa.

KIRILLOV: Sì.

STAVROGIN: Andate a dormire. Ma prima dite a Satov che voglio vederlo.

KIRILLOV: Aspettate. (Prende un bastone in un angolo e picchia sulla parete laterale) Ecco sta arrivando. Ma voi, non dormirete? Domani dovete battervi.

STAVROGIN: Anche quando sono stanco, la mia mano non trema.

KIRILLOV: è una facoltà preziosa. Buonasera. Satov è nel vano della porta in fondo. Kirillov gli sorride ed esce dalla porta a fianco.

Satov guarda Stavrogin poi entra lentamente.

SATOV: Come mi avete tormentato! Perché tardavate a venire?

STAVROGIN: Eravate così sicuro che sarei venuto?

SATOV: Non potevo pensare che mi avreste abbandonato. Non posso fare a meno di voi. Non dimenticate la parte che avete avuto nella mia vita.

STAVROGIN: Allora, perché mi avete schiaffeggiato? (Satov tace) E per la mia relazione con vostra moglie?

SATOV: No.

STAVROGIN: Per le voci che corrono su vostra sorella e me?

SATOV: Non credo.

STAVROGIN: Bene. D'altronde, ha poca importanza. Siccome non so dove sarò domani sera, sono venuto solo per darvi un avvertimento e chiedervi un favore. L'avvertimento è questo: rischiate di essere assassinato.

SATOV: Assassinato?

STAVROGIN: Dal gruppo di Pètr Verchovenski.

SATOV: Lo sapevo. Ma come ne siete venuto a conoscenza?

STAVROGIN: Faccio parte del loro gruppo, come voi.

SATOV: Voi, Stavrogin, siete membro della loro società, vi siete imbarcato in quella compagnia di valletti vanitosi e imbecilli? Come avete potuto? E una prodezza degna di Nikolaj Stavrogin?

STAVROGIN: Perdonatemi, ma dovete perdere l'abitudine di considerarmi come lo zar di tutte le Russie, accanto al quale voi non sareste che polvere.

SATOV: Ah! Smettete di parlarvi con questo tono! Sapete molto bene che quelli sono furfanti e valletti e che non avete niente da spartire con loro!

STAVROGIN: Incontestabilmente, sono dei furfanti. Ma questo che cambia? A dire il vero, non faccio interamente parte della loro società. Se mi è capitato di aiutarli, è stato da dilettante e perché non avevo di meglio da fare.

SATOV: Fate cose simili da dilettante?

STAVROGIN: Capita che si prenda moglie da dilettante, che si abbiano dei figli e si commettano dei delitti, da dilettante!

Ma a proposito di delitti, siete voi che rischiate di essere ucciso. Non io. Non da loro, almeno.

SATOV: Non hanno niente da rimproverarmi. Sono entrato nella loro organizzazione. Poi sono andato in America e laggiù le mie idee sono cambiate. L'ho detto loro al mio ritorno. L'ho dichiarato onestamente che eravamo in disaccordo su tutti i punti. E mio diritto, diritto della mia coscienza, del mio pensiero... Non potrei ammettere...

STAVROGIN: Non gridate. (Kirillov entra, viene a riprendere l'astuccio delle pistole ed esce) Verchovenskiĭ non esiterà a eliminarvi se immagina che rischiate di compromettere la loro organizzazione.

SATOV: Mi fanno ridere. La loro organizzazione non esiste nemmeno.

STAVROGIN: In effetti suppongo che tutto succeda nella testa del solo Verchovenskiĭ. [Gli altri credono che sia il delegato di un'organizzazione internazionale ed è per questo che lo seguono. Ma lui ha la capacità di farglielo credere. Così hanno formato un gruppo. Semplicemente, a partire da questo gruppo, un giorno forse costituirà l'organizzazione internazionale.]

SATOV: Quella cimice, quell'ignorante, quell'imbecille che non capisce niente della Russia!

STAVROGIN: E vero che questa gente non capisce niente della Russia. Ma, insomma, la capiscono solo un po' meno di noi. Del resto, anche un imbecille può sparare benissimo un colpo di revolver. Ed è per questo che sono venuto ad avvertirvi.

SATOV: Ve ne ringrazio. E vi ringrazio di farlo dopo essere stato schiaffeggiato da me.

STAVROGIN: Ma no. Restituisco il bene per il male. (Ride) Siate contento, sono cristiano. In definitiva, lo sarei se credessi in Dio. Ma ecco. (Si alza) Manca la lepre.

SATOV: La lepre?

STAVROGIN: Sì, per fare un civet, serve la lepre. Per credere in Dio, ci vuole un Dio. Ride ancora, ma con freddezza.

SATOV, in preda a una grande agitazione: Non bestemmiate così! Non ridete! E poi abbandonate questo tono, assumete un tono umano. Parlate umanamente, almeno una volta nella vostra vita! E ricordate quello che mi dicevate prima che partissi per l'America.

STAVROGIN: Non me ne ricordo.

SATOV: Ve lo dirò. E tempo che qualcuno vi dica le vostre verità, vi picchi se necessario, vi ricordi, insomma, chi siete. Vi ricordate del tempo in cui mi dicevate che il popolo russo era il solo che avrebbe salvato l'universo in nome di un dio nuovo? Rammentate le vostre parole: "Un ateo non saprebbe essere un russo"? Allora non dicevate che la lepre non esiste.

STAVROGIN: Credo di ricordare, in effetti, alcune nostre discussioni.

SATOV: Al diavolo le discussioni! Non c'erano discussioni! C'era un maestro che affermava cose grandiose e un discepolo che risuscitava dai morti. il discepolo ero io e voi eravate il maestro.

STAVROGIN: Cose grandiose, veramente?

SATOV: Sì, veramente.] Non siete stato voi a dirmi che se vi avessero provato matematicamente che la verità è al di fuori di Cristo, vi sarebbe piaciuto di più stare con Cristo anziché con la verità? [Non eravate voi a dire che la cieca forza vitale che lancia un popolo alla ricerca del suo dio è più grande della ragione e della scienza, che essa ed essa soltanto determina il bene e il male e che bisogna, dunque, che il popolo russo, per camminare alla testa dell'umanità, cammini dietro al suo Cristo... Io vi ho creduto, il seme ha germogliato dentro di me e...

STAVROGIN: Ne gioisco per voi.

SATOV: Abbandonate questo tono, abbandonatelo immediatamente o io... Sì, mi avete detto tutto questo! E nello stesso tempo, dicevate il contrario a Kirillov, che me lo ha rivelato in America. Versavate la menzogna e la negazione nel suo cuore, precipitavate la sua ragione nella follia. L'avete visto? Avete contemplato la vostra opera?

STAVROGIN: essere Vorrei farvi notare che Kirillov stesso mi ha appena detto di perfettamente felice.

SATOV: Non è questo che vi chiedo. Come potevate dire a lui una cosa e a me un'altra?

STAVROGIN: Indubbiamente cercavo, in entrambi i casi, io stesso, di convincermi.

SATOV, disperato: E ora siete ateo, non credete più a quel che mi avete insegnato?

STAVROGIN: E voi?

SATOV: Io credo alla Russia, alla sua ortodossia, al corpo di Cristo... Credo che il secondo avvento avrà luogo in Russia. Credo...

STAVROGIN: E in Dio?

SATOV: Io... io crederò in Dio.

STAVROGIN: Ecco. Voi non ci credete. D'altra parte si può essere intelligenti e credere? Impossibile.

SATOV: No, non ho detto che non credo. Siamo tutti morti o morti a metà e incapaci di credere. Ma bisogna che degli uomini si rialzino, e innanzitutto voi che ammira. Sono il solo a conoscere la vostra intelligenza, il vostro genio, l'ampiezza della vostra cultura, delle vostre concezioni. Al mondo, per ogni generazione non c'è che un pugno di uomini superiori, due o tre. Voi siete uno di loro. Siete il solo, sì, il solo che possa alzare lo stendardo.

STAVROGIN: Mi accorgo che tutti in questo momento vogliono mettermi uno stendardo nelle mani. Anche Verchovenskiĭ vorrebbe che tenessi il loro. Ma è perché lui ammira quel che chiama la mia "straordinaria attitudine al delitto". Posso mai raccapezzarmi?

SATOV: So che siete anche un mostro. Che vi si è sentito affermare che non trovate alcuna differenza tra qualunque farsa bestialmente sensuale e un grande atto di sacrificio. Si dice anche che abbiate fatto parte a San Pietroburgo di una società segreta che si abbandonava a disgustose depravazioni. Si dice, si dice anche, ma questo non voglio crederlo, che adescavate dei bambini per corromperli... (Stavrogin si alza bruscamente) Rispondete. Dite la verità. Nikolàĭ Stavrogin non può mentire davanti a Satov che l'ha schiaffeggiato. Lo avete fatto? Se lo aveste fatto, non potreste più portare lo stendardo e capirei la vostra disperazione e la vostra impotenza.

STAVROGIN: Basta. Queste domande sono fuori luogo. (Lo guarda) E poi che importa? Io non m'interesso che a questioni più banali. Per esempio: si deve vivere o ci si deve distruggere?

SATOV: Come Kirillov?

STAVROGIN, con una specie di tristezza: Come Kirillov. Ma lui andrà fino in fondo. è un Cristo.

SATOV: E voi sareste capace di distruggervi?

STAVROGIN, dolorosamente: Dovrei! Dovrei! Ma ho paura di essere troppo vigliacco. Forse lo farò domani. Forse mai. E questa la domanda, la sola domanda che mi pongo.

SATOV si getta su di lui e lo prende per la spalla: E questo che cercate. Voi cercate il castigo. Bacciate la terra, abbeveratela delle vostre lacrime, implorate misericordia!

STAVROGIN: Lasciatemi, Satov. (Lo tiene a distanza, e con un'espressione di sofferenza) Ricordate: Avrei potuto uccidervi l'altro

giorno e ho incrociato le mani dietro la schiena. Non perseguitatemi, dunque.

SATOV, gettandosi indietro: Ah! Perché sono condannato a credere in voi e ad amarvi? Non posso strapparvi dal mio cuore. Nikolàj Stavrogin. Bacerò l'impronta dei vostri piedi quando sarete uscito.

STAVROGIN, stessa espressione: Sono rattristato di dirvelo, ma non posso amarvi, Satov.

SATOV: Lo so. Voi non potete amare nessuno, poiché siete un uomo senza radici e senza fede. [Solamente gli uomini che hanno radice nella terra possono amare, e credere, e costruire. Gli altri distruggono. E voi, voi distruggete tutto senza volerlo e siete anche affascinato da imbecilli come Verchovenskiĭ che vogliono distruggere per comodo, solo perché distruggere è più facile che non distruggere. Ma io vi rimetterò sulla vostra antica strada. Troverete la pace e io non sarò più solo con quello che mi avete insegnato.

STAVROGIN, che si è ripreso: Vi ringrazio delle vostre buone intenzioni. Ma in attesa che possiate aiutarmi a trovare la lepre, potreste rendermi il favore più modesto che sono venuto a chiedervi.

SATOV: Quale? STAVROGIN: Se mi succedesse di scomparire, in un modo o nell'altro, vorrei che vegliaste su mia moglie. SATOV: Vostra moglie? Siete sposato?

STAVROGIN: Sì, con Mar'ja Timoféevna. [So che avete molta influenza su di lei. Siete il solo che possa...]

SATOV: Allora è vero che l'avete sposata?

STAVROGIN: Quattro anni fa. A Pietroburgo.

SATOV: Vi hanno costretto a sposarla?

STAVROGIN: Costretto? No.

SATOV: Avete un figlio da lei?

STAVROGIN: Lei non ha mai avuto bambini e non può averne. Mar'ja Timoféevna è rimasta vergine. Ma vi prego solo di vegliare su di lei. Satov lo guarda andar via, stupefatto. Poi corre verso di lui.

SATOV: Ah! Capisco. Vi conosco. Io vi conosco. L'avete sposata per punirvi di una colpa spaventosa. (Stavrogin fa un gesto spazientito) Ascoltate, ascoltate, andate a trovare Tichon.

STAVROGIN: Chi è Tichon?

SATOV: Un vecchio vescovo che si è ritirato qui nel monastero di Sant'Eutimio. Vi aiuterà.

STAVROGIN lo guarda: Chi potrebbe aiutarmi in questo mondo?
Nemmeno voi, Satov. E non vi chiederò più nulla. Buenasera. Buio.

SCENA SETTIMA

Un ponte di barche Stavrogin, che ha aperto l'ombrello, cammina in un'altra direzione sotto la pioggia. Dietro di lui spunta Fed'ka.

FED'KA: Signore, potrei approfittare del vostro ombrello?

Stavrogin si ferma. La scena si svolge sotto l'ombrello, faccia a faccia.

STAVROGIN: Chi sei?

FED'KA: Io? Nessuno d'importante. Ma voi, voi siete monsieur Stavrogin, un signore!

STAVROGIN: Sei Fed'ka, il forzato!

FED'KA: Non sono più forzato. Ero condannato a vita, è vero. Ma mi pareva un tempo troppo lungo e ho cambiato occupazione.

STAVROGIN: Che fai qui?

FED'KA: Niente. Mi serve un passaporto. In Russia, non si può fare un passo senza passaporto. Fortunatamente, un uomo che voi conoscete, Pètr Verchovenskiij, me ne ha promesso uno. Nel frattempo, vi aspettavo al passo, nella speranza che Vostra Grazia mi donasse tre rubli.

STAVROGIN: Chi ti ha detto di farmi la posta?

FED'KA: Nessuno, nessuno! Anche se Pètr Verchovenskiij mi ha detto che, forse, con i miei talenti, potrei fare un favore a Vostra Grazia, in certe circostanze, sbarazzandovi di alcuni seccatori. E siccome mi ha detto anche che sareste passato da questo ponte per andare a trovare certe persone dall'altra parte del fiume, sono tre notti che vi aspetto. Me li merito i miei tre rubli, vedete.

STAVROGIN: Bene. Ascolta. Mi piace essere capito. Tu non avrai un copeco da me e io non ho e non avrò mai bisogno di te. Se ti ritrovo sulla mia strada, su questo ponte o altrove, ti lego e ti consegno alla polizia.

FED'KA: Sì, ma io, io ho bisogno di voi.

STAVROGIN: Fila o te le suono.

FED'KA: Ma, signore, considerate il fatto che sono un povero orfano senza difesa e che sta piovendo!

STAVROGIN: Parola d'onore, se t'incontro di nuovo ti lego.

FED'KA: Vi aspetterò lo stesso. Non si sa mai! Scompare. Stavrogin guarda nella sua direzione, poi riprende la sua strada. Buio.

SCENA OTTAVA

Casa Lebjadkin. Stavrogin è già nella stanza. Lebjadkin prende il suo ombrello.

LEBJADKIN: Che tempo terribile! Oh! Siete zuppo. (Spinge una poltrona) Prego, prego. (Si raddrizza) Ah! Guardate questa stanza. Vedete, vivo come un monaco. L'astinenza, la solitudine, la povertà, secondo i tre voti degli antichi cavalieri.

STAVROGIN: Credete che gli antichi cavalieri pronunciassero voti di questo genere?

LEBJADKIN: Non so. Forse faccio confusione.

STAVROGIN: Vi confondete certamente. Spero non abbiate bevuto.

LEBJADKIN: Pochissimo.

STAVROGIN: Vi avevo avvisato di non ubriacarvi.

LEBJADKIN: Sì. Strano bisogno!

STAVROGIN: Dov'è Mar'ja Timoféevna?

LEBJADKIN: Qui a fianco.

STAVROGIN: Dorme?

LEBJADKIN: notizia, ha fatto toletta.

STAVROGIN: Oh, no! Consulta le carte. Vi aspetta. Appena ha saputo la La vedrò tra poco. Prima, ho qualcosa da sistemare con voi!

LEBJADKIN: Lo spero. Tante cose si sono accumulate nel mio cuore. Vorrei potervi parlare liberamente, come una volta. Ah! Voi avete avuto una parte così importante nella mia vita. E ora vengo trattato così crudelmente.

STAVROGIN: Vedo, capitano, che non siete minimamente cambiato in quattro anni. (Lo guarda in silenzio) [Sono dunque nel vero coloro che sostengono che la seconda metà della vita umana sia determinata dai comportamenti acquisiti nel corso della prima.

LEBJADKIN: Oh! Parole sublimi! Via, è fatta, l'enigma della vita è risolto! E adesso] al contrario, al contrario, sono in procinto di cambiare pelle, come un serpente. Ho già scritto, del resto, il mio testamento.

STAVROGIN: Curioso. Per lasciare cosa e a chi?

LEBJADKIN: Voglio lasciare il mio scheletro agli studenti.

STAVROGIN: Sperate di trarne una ricompensa mentre siete ancora vivo? LEBJADKIN: E perché no? Vedete, ho letto sui giornali la biografia di un americano. Ha lasciato la sua immensa fortuna ad alcune fondazioni

scientifiche, il suo scheletro agli studenti dell'Accademia locale, e la sua pelle perché se ne facesse un tamburo su cui battere notte e giorno l'inno nazionale americano. Ma, ahimé, noi siamo pigmei a confronto degli americani e dell'audacia del loro pensiero. Se provassi a fare la stessa cosa, mi accuserebbero di essere socialista e confiscerebbero la mia pelle. Allora, ho dovuto accontentarmi degli studenti. Voglio lasciare loro il mio scheletro, ma a condizione che incollino sul mio cranio un'etichetta con questa definizione: "Libero pensatore pentito."]

STAVROGIN: Voi dunque sapete di essere in pericolo di morte.

LEBJADKIN, sussultando: Io, ma no, che volete dire? E uno scherzo!

STAVROGIN: Non avete scritto una lettera al governatore per denunciare il gruppo di Verchovenskiij di cui fate comunque parte?

LEBJADKIN: Io non faccio parte del loro gruppo. Ho accettato di diffondere dei manifestini, ma, in un certo senso, per fare un favore. Ho scritto al governatore per spiegare qualcosa del genere. Ma se Verchovenskiij crede veramente... Oh! Voglio andare a San Pietroburgo. D'altra parte è per questo che vi aspettavo, mio caro benefattore, Ho bisogno di soldi per andare laggiù.

STAVROGIN: Non avrete niente da me. Vi ho già dato troppo.

LEBJADKIN: è vero. Ma io, io ho accettato la vergogna.

STAVROGIN: Che vergogna c'è nel fatto che vostra sorella sia la mia legittima sposa?

LEBJADKIN: Ma il matrimonio è tenuto segreto! E tenuto segreto, c'è un mistero fatale! Io ricevo da voi del denaro, bene, è normale! Ma se mi si chiede: "Perché ricevete questo denaro?" Sono vincolato dalla mia parola e non posso rispondere, facendo così torto a mia sorella e all'onore della mia famiglia.

STAVROGIN: Sono venuto a dirvi che sto per riparare l'oltraggio fatto alla vostra nobile famiglia. Domani, certamente, darò ufficialmente la notizia del nostro matrimonio. La questione del disonore familiare sarà dunque risolta. E così, naturalmente, quella dei sussidi che non vi dovrò più versare.

LEBJADKIN, in preda al panico: Ma non è possibile. Non potete rendere pubblico questo matrimonio. Lei è mezza pazza. STAVROGIN: Prenderò opportuni provvedimenti.

LEBJADKIN: Che dirà vostra madre? Vi farà portare vostra moglie nella vostra casa.

STAVROGIN: La cosa non vi riguarda.

LEBJADKIN: Ma io, che ne sarà di me? Mi gettate via come un vecchio stivale sfondato.

STAVROGIN: Sì, come un vecchio stivale. E l'espressione giusta. Ora chiamate Mar'ja Timoféevna. Lebjadkin esce e va a prendere Mar'ja Timoféevna che resta in mezzo alla sala.

STAVROGIN a Lebjadkin: Adesso uscite. No, non da quella parte. Vi mettereste a origliare. Fuori.

LEBJADKIN: Ma piove.

STAVROGIN: Prendete il mio ombrello.

LEBJADKIN, smarrito: il vostro ombrello, veramente, sono degno di quest'onore?

STAVROGIN: Ogni uomo è degno di un ombrello.

LEBJADKIN: Sì, sì, certamente, fa parte dei diritti dell'uomo! Esce.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Posso baciarvi la mano?

STAVROGIN: No. Non ancora.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Bene. Sedete alla luce affinché possa guardarvi. Stavrogin, per raggiungere la poltrona, va verso di lei. Lei indietreggia, il braccio alzato come per proteggersi; sul viso un'espressione spaventata. Stavrogin si ferma.

STAVROGIN: Vi ho spaventata. Perdonatemi.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Non è niente. No, mi sono sbagliata. Stavrogin si siede alla luce. Mar'ja Timoféevna lancia un grido.

STAVROGIN, un po' spazientito: Che c'è?

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Niente. Improvvisamente, non vi riconoscevo. Mi sembrava foste un altro. Cosa avete in mano?

STAVROGIN: Quale mano?

MAR'JA TIMOFÉEVNA: La destra. E un coltello!

STAVROGIN: Guardate, la mia mano è vuota.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Sì, sì. Questa notte ho visto in sogno un uomo che rassomigliava al mio principe e non era lui. Veniva verso di me con un coltello. Ah! (Grida) Siete l'assassino del mio sogno o il mio principe?

STAVROGIN: Non sognate. Calmatevi.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Se siete il mio principe, perché non mi bacciate? È vero che lui non mi ha mai baciata. Ma era tenero. Io non sento nessuna tenerezza venire da voi. Qualcosa, invece, si agita in voi e mi minaccia. Lui mi chiamava la sua colomba. Mi ha dato un anello. "Guardalo di sera e io ti raggiungerò nel sonno."

STAVROGIN: Dov'è l'anello?

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Mio fratello se l'è bevuto. E ora la notte sono sola. Tutte le notti... Piange.

STAVROGIN: Non piangete, Mar'ja Timoféevna. Ormai vivremo insieme.

Lei lo guarda intensamente.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Sì, la vostra voce ora è dolce. E mi ricordo. So perché mi dite che vivremo insieme. L'altro giorno, nel calesse mi avete detto che il nostro matrimonio sarebbe stato reso pubblico. Ma ho paura anche di questo.

STAVROGIN: Perché?

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Non saprei ricevere. Non sono per niente adatta a voi. Lo so, ci sono dei lacchè. Ma ho visto i vostri parenti, laggiù, nella vostra casa. E soprattutto per loro che non vado bene.

STAVROGIN: Vi hanno ferita?

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Ferita? Nient'affatto. Io vi osservavo tutti. Eravate lì ad arrabbiarvi, ad accapigliarvi. Non siete nemmeno capaci di ridere di cuore quando state insieme. Tanta ricchezza e così poca gaiezza! E terribile. No, non ero ferita. Però ero triste. Mi è sembrato che vi vergognaste di me. Sì, voi vi vergognavate e, quella mattina, avete cominciato ad allontanarvi, anche il vostro volto è cambiato. Il mio principe è partito. E rimasto solo quello che mi disprezzava, che forse mi odiava. Non più parole dolci, ma l'impazienza, la furia, il coltello... Lei si alza e trema.

STAVROGIN, fuori di sé, bruscamente: Basta! Siete pazza, pazza!

MAR'JA TIMOFÉEVNA, con una vocina: Ve ne prego, principe. Andate fuori ed entrate.

STAVROGIN, ancora tremante e spazientito: Entrare? Perché entrare?

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Perché io sappia chi siete. Per cinque anni, ho aspettato che lui venisse, m'immaginavo continuamente come sarebbe entrato. Andate fuori dunque ed entrate, come se tornaste da una lunga assenza, e allora, forse, vi riconoscerò.

STAVROGIN: Tacete. Ascoltatemi, adesso. Raccogliete tutta la vostra attenzione. Domani, se sarò ancora vivo, renderò pubblico il nostro matrimonio. Noi non abiteremo a casa mia. Andremo in Svizzera, sulle montagne. Passeremo tutta la vita in quel luogo tetro e deserto. Ecco come vedo le cose.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Sì, sì, tu vuoi morire, già ti seppellisci. Ma quando vorrai vivere ancora, vorrai sbarazzarti di me. Non importa in che modo!

STAVROGIN: No. Non lascerò quel luogo, non vi lascerò. Perché mi date il tu?

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Perché ora ti ho riconosciuto e so che non sei il mio principe. Lui non si vergognerebbe di me. Non mi nasconderebbe tra le montagne. Ma mi mostrerebbe a tutti, sì, anche a quella giovane signorina che l'altro giorno mi divorava con gli occhi. No, tu rassomigli molto al mio principe, ma è finita, ho smascherato la tua menzogna. Tu, invece, vuoi piacere a quella signorina, tu la desideri.

STAVROGIN: Volete ascoltarmi? Abbandonate questa follia!

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Lui non mi ha mai detto che sono pazza. Era un principe, un'aquila. Poteva prosternarsi davanti a Dio, se voleva, non prosternarsi se non voleva. Satov ti ha schiaffeggiato. Perciò anche tu sei un lacchè.

STAVROGIN, la prende per le braccia: Guardatemi. Riconoscetemi. Sono vostro marito.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Lasciami, impostore. Non temo il tuo coltello. Lui mi avrebbe difesa contro il mondo intero. Tu, invece, vuoi la mia morte perché io ti sono d'impaccio.

STAVROGIN: Che hai detto, disgraziata! Che hai detto?

Lui la spinge all'indietro. Lei cade e lui si precipita all'uscita. Lei gli corre appresso. Ma spunta Lebjdkin che cerca di trattenerla mentre lei urla.

MAR'JA TIMOFÉEVNA: Assassino! Maledetto! Assassino!

Buio.

SCENA NONA

Il ponte. Stavrogin cammina rapidamente parlando in modo confuso. Quando è a metà del ponte, dietro di lui spunta Fed'ka. Stavrogin si gira di colpo, gli afferra il collo e lo spinge faccia a terra, senza apparente sforzo. Poi lo lascia. Fed'ka è immediatamente in piedi con un coltello largo e corto stretto nella mano.

STAVROGIN: Via il coltello! (Fed'ka fa sparire il coltello. Stavrogin gli gira le spalle e riprende il cammino. Fed'ka lo segue. Camminano a lungo. Non sono più sul ponte, ma su una lunga strada deserta) Avrei potuto romperti il collo per quanto ero infuriato.

FED'KA: Siete forte, barine. L'anima è debole, ma il corpo è vigoroso. I vostri peccati devono essere grandi.

STAVROGIN ride: Predichi, adesso? Però mi hanno detto che la settimana scorsa hai svaligiato una chiesa.

FED'KA: A dire la verità, ero entrato per pregare. E poi ho pensato che la grazia divina mi aveva portato lì e che bisognava approfittarne dato che Dio voleva certo darmi una mano d'aiuto.

STAVROGIN: Così hai sgozzato il guardiano.

FED'KA: Veramente abbiamo ripulito la chiesa insieme. Ma, al mattino, vicino al fiume, abbiamo litigato per decidere chi avrebbe portato i sacco più pesante. E allora, ho peccato.

STAVROGIN: Superbo. Continui a sgozzare e rubare!

FED'KA: E quello che mi ha detto il giovane Verchovenskiij. E io sono d'accordo. Le occasioni non mancano. Prendete, per esempio, questo capitano Lebjadkin dove siete andato stasera...

STAVROGIN, fermandosi bruscamente: Ebbene?...

FED'KA: State calmo, non affrettatevi a picchiarmi ancora! Voglio dire che quell'ubriacone lascia la porta aperta tutte le sere, tanto è ubriaco. Chiunque potrebbe entrare in casa e uccidere tutti, fratello e sorella.

STAVROGIN: Ci sei entrato?

FED'KA: Sì.

STAVROGIN: Perché non hai ucciso tutti?

FED'KA: Ho fatto i conti.

STAVROGIN: Cosa?

FED'KA: Voglio dire, potevo rubare centocinquanta rubli dopo averlo ucciso, cioè, dopo averli uccisi. Ma se credessi al giovane Verchovenskiĭ, potrei avere da voi millecinquecento rubli per lo stesso lavoro. Allora... (Stavrogin lo guarda in silenzio) Mi rivolgo a voi come a un fratello o a un padre. [Nessuno ne saprebbe niente e neppure il giovane Verchovenskiĭ.] Ma ho bisogno di sapere se volete che lo faccia, o dicendomelo chiaramente, o dandomi un piccolo anticipo. (Stavrogin, guardandolo, comincia a ridere) Andiamo, non vorreste darmi i tre rubli che vi ho già chiesto? Stavrogin, sempre ridendo, tira fuori alcune banconote e le lascia cadere una a una. Fed'ka le raccoglie, lanciando degli «ah" che continuano dopo che le luci sono state abbassate fino al buio.

IL NARRATORE: Chi uccide, o vuole uccidere, o lascia uccidere, costui spesso vuol morire. E complice della morte. Forse era questo che voleva dire il riso di Stavrogin. Ma non è sicuro che Fed'ka abbia capito così.

Buio.

SCENA DECIMA

La foresta di Brikovo*. Il tempo è umido. La terra bagnata. Vento. Gli alberi sono spogli. Sulla scena, delle barriere. Dinanzi a ciascuna di esse, Stavrogin - un cappotto leggero e un cappello di castoreo bianco - e Gaganov - trentatré anni; di statura alta, robusto, ben pasciuto, biondo. Al centro i padrini; Mavrikij Nikolàevic- dalla parte di Gaganov - e Kirillov. I duellanti sono giù armati.

KIRILLOV: Vi propongo, adesso e per l'ultima volta, di riconciliarvi. Parlo solo pro forma, è mio dovere di padrino.

MAVRIKIJ: Approvo pienamente le parole di monsieur Kirillov. La convinzione che non ci si possa riconciliare sul terreno è solo un pregiudizio, buono tutt'al più per i francesi. D'altronde, questo duello è senza motivo dal momento che monsieur Stavrogin è pronto a offrire nuovamente le sue scuse.

STAVROGIN: Ribadisco ancora una volta la mia offerta di presentare tutte le scuse possibili.

GAGANOV: Ma è intollerabile! Non ricominceremo la stessa commedia. * La scena del duello è stata interamente eliminata dalla rappresentazione. (A Mavrikij Nikolàevic) Se siete mio padrino e non mio nemico, spiegate a quest'uomo... (Lo indica con la pistola) . . .che le sue concessioni non fanno che aggravare l'offesa. Costui ha sempre l'aria di pensare che le mie offese non possono toccarlo e di non aver vergogna a ritirarsi dinanzi a me. M'insulta continuamente, vi dico, e voi non fate che irritarmi affinché io lo manchi.

KIRILLOV: Basta così. Vi prego di obbedire al mio comando. Tornate ai vostri posti. (Gli avversari tornano ai loro posti, dietro le barriere, quasi dietro le quinte) Uno, due, tre. Via. I duellanti si dirigono l'uno contro l'altro. Gaganov spara, si ferma e, vedendo che ha mancato Stavrogin, va a mettersi a tiro alla barriera. Stavrogin gli va incontro, spara più in alto di Gaganov. Poi cava dalla tasca il fazzoletto e si fascia il mignolo.

KIRILLOV: Siete ferito?

STAVROGIN: La pallottola mi ha sfiorato.

KIRILLOV: Se il vostro avversario non si dichiara soddisfatto, il duello deve continuare.

GAGANOV: Dichiaro che quest'uomo ha sparato volutamente in aria. E un insulto di più.

STAVROGIN: Vi do la mia parola d'onore che non ho voluto offendervi. Ho sparato in aria per ragioni che riguardano solo me.

MAVRIKIJ: Tuttavia mi sembra che, se uno degli avversari dichiara in anticipo che sparerà in aria, il duello non possa continuare.

STAVROGIN: Non ho affatto dichiarato che tirerò ogni volta in aria. Non potete sapere come tirerò la seconda volta.

GAGANOV: Ripeto che l'ha fatto apposta. Ma voglio sparare una seconda volta, mi spetta di diritto.

KIRILLOV, seccamente: E vostro diritto, infatti.

MAVRIKIJ: Quand'è così, il duello continua. Stessa scena. Gaganov arriva alla barriera, mira a lungo su Stavrogin che aspetta, immobile, le braccia abbassate.

La mano di Gaganov trema.

KIRILLOV: Mirate troppo a lungo. Sparate. Sparate presto. Parte il colpo. Il cappello di Stavrogin cade. Kirillov lo raccoglie e lo dà a Stavrogin. Entrambi esaminano il cappello.

MAVRIKIJ: Sparate, tocca a voi. Non fate aspettare l'avversario. Stavrogin guarda Gaganov e scarica la sua pistola verso l'alto. Gaganov, folle di rabbia, esce correndo. Mavrikij Nikolàevicv lo segue.

KIRILLOV: Perché non l'avete ucciso? Lo avete offeso ancora più gravemente. STAVROGIN: Che si doveva fare?

KIRILLOV: Non sfidarlo a duello o ucciderlo.

STAVROGIN: Io non volevo ucciderlo. Ma se non lo avessi sfidato, mi avrebbe schiaffeggiato in pubblico.

KIRILLOV: Ebbene, sareste stato schiaffeggiato!

STAVROGIN: Comincio a non capire più niente. Perché tutti si aspettano da me quello che non s'aspetterebbero da nessun altro? Perché devo sopportare quello che nessuno sopporta e accettare fardelli che nessuno potrebbe portare?

KIRILLOV: Voi li cercate, questi fardelli, Stavrogin.

STAVROGIN: Ah! (Silenzio) Ve ne siete accorto?

KIRILLOV: Sì.

STAVROGIN: Si vede così tanto?

KIRILLOV: Sì. Silenzio. Stavrogin indossa il cappello e l'aggiusta. Riprende la sua aria distante, poi guarda Kirillov.

STAVROGIN, lentamente: Ci si stanca dei fardelli, Kirillov. E non è colpa mia se quest'imbecille mi ha mancato.

Buio

SCENA UNDICESIMA

Da Varvara Stavrogin

Stavrogin, al centro, dorme, seduto, dritto, sul divano, completamente immobile, una fasciatura al dito. Il suo respiro si percepisce appena. Il suo viso è pallido e severo, come pietrificato, le sopracciglia leggermente aggrottate. Entra Dasa che corre verso di lui, si ferma e lo guarda. Fa un segno di croce su di lui; che apre gli occhi e resta immobile, fissando ostinatamente lo stesso punto dinanzi a sé.

DASA: Siete ferito?

STAVROGIN, guardandola: No.

DASA: Avete versato sangue?

STAVROGIN: No, non ho ucciso nessuno e, soprattutto, nessuno mi ha ucciso, come vedete. Il duello è finito stupidamente. Io ho tirato in aria e Gaganov mi ha mancato. Non ho fortuna. Ma sono stanco e vorrei restare solo.

DASA: Bene. Smetterò di vedervi, dato che voi mi sfuggite sempre. So che alla fine vi ritroverò.

STAVROGIN: Alla fine?

DASA: Sì. Quando tutto sarà finito, chiamatemi e io verrò. Lui la guarda e sembra svegliarsi del tutto.

STAVROGIN, con naturalezza: Sono così pavido e miserabile, da credere che effettivamente, alla fine, vi chiamerei. E voi, malgrado tutta la vostra saggezza, accorrereste di sicuro. Ma, ditemi, verreste qualunque fosse la fine. (Da fa tace) Anche se nel frattempo avessi commesso la peggiore delle azioni?...

DASA lo guarda: State per fare morire vostra moglie?

STAVROGIN: No. No. Né lei né nessuno. Non voglio. Forse farò morire l'altra, la ragazza... Forse non potrò impedirmelo. Ah, lasciatemi, Dasa, perché perdervi con me? Si alza.

DASA: So che alla fine resterò sola con voi, aspetto quel momento. Prego per questo.

STAVROGIN: Voi pregate?

DASA: Sì, da un certo giorno, non ho più smesso di pregare.

STAVROGIN: E se non vi chiamassi. Se fuggissi...

DASA: Non è possibile. Mi chiamerete.

STAVROGIN: C'è molto disprezzo in ciò che mi dite.

DASA: Non c'è solo disprezzo.

STAVROGIN ride: Dunque c'è disprezzo. Non fa niente. Non voglio perdervi con me.

DASA: Voi non mi perderete. Se non verrò con voi, mi farò suora, curerò i malati.

STAVROGIN: Infermiera! E questo. In fondo vi interessate a me come un'infermiera. Dopotutto, è di questo che forse ho più bisogno.

DASA: Sì, voi siete ammalato. Stavrogin, bruscamente, prende una sedia e la lancia senza apparente sforzo dall'altra parte della stanza. Dasa lancia un grido. Stavrogin le volta le spalle poi va a sedersi. Dopo parla con naturalezza, come se non fosse successo niente.

STAVROGIN: Vedete, Dasa, adesso ho continuamente delle visioni. Delle specie di piccoli demoni. Uno soprattutto...

DASA: Me ne avete già parlato. Voi siete ammalato.

STAVROGIN: Stanotte, si è seduto vicinissimo a me e non mi ha lasciato. E stupido e insolente. E mediocre. Sì. Mediocre. Mi rende furioso che il mio demonio personale possa essere così mediocre.

DASA: Ne parlate come se esistesse realmente. Oh! Dio vi protegga da questo!

STAVROGIN: No, no, io non credo al diavolo. Tuttavia, questa notte, i demoni uscivano da ogni palude e si radicavano in me. Ascoltate, un diavoletto mi ha suggerito, sul ponte, di tagliare la gola a Lebjadkin e a sua sorella Mar'ja Timoféevna, per sbarazzarmi del mio matrimonio. Mi ha chiesto tre rubli di anticipo. Ma ha quantificato il costo dell'operazione millecinquecento rubli. Era un diavolo contabile.

DASA: Siete sicuro che si trattasse di un'apparizione?

STAVROGIN: No, non era un'apparizione. Era Fed'ka, il forzato evaso.

DASA: Che gli avete risposto?

STAVROGIN: Io? Niente. Per sbarazzarmene, gli ho dato i tre rubli e anche molto di più. (Dasa fa un'esclamazione) Sì. Deve credere che io sia d'accordo. Rassicurate tuttavia il vostro cuore compassionevole. Perché agisca bisogna che io gli dia l'ordine. Dopotutto, forse, lo darò!

DASA, giungendo le mani: Dio mio, Dio mio, perché mi tormenta così?

STAVROGIN: Perdonatemi. Era solo uno scherzo. Del resto, dalla notte scorsa, è così: ho un desiderio terribile di ridere, di ridere, senza

fermarmi, a lungo, sempre... (Ride senza gioia come forzandosi. Dasa tende la mano verso di lui) Sento una carrozza. Dev'essere mia madre.

DASA: Dio vi guardi dal vostro demonio. Chiamatemi. Verrò.

STAVROGIN: Ascoltate, Dasa. Se vedrò Fed'ka e se dovessi dargli l'ordine, verreste, voi verreste anche dopo il delitto?

DASA, in lacrime: Oh! Nikolàj, Nikolàj, ve ne prego, non restate solo, così... Andate a trovare Tichon, al seminario, vi aiuterà.

STAVROGIN: Ancora!

DASA: Sì, Tichon. E io, più tardi, anch'io, dopo, verrò, io verrò... Fugge piangendo.

STAVROGIN: Verrà, di certo, lei verrà. Con piacere. (Con disgusto) Ah!

ALEKSÉJ, entrando*: Mavrikij Nikolàevic ... desidera vedervi.

STAVROGIN: Lui? Che può... (Ha un sorriso orgoglioso) Che entri. Entra Mavriki, i Nikolàevic. Aleksei Egòrovič esce. Mavrikij Nikolàevic vede il sorriso di Stavrogin e si ferma, come se si accingesse a fare mezzo giro. Ma Stavrogin muta fisionomia e, con aria sinceramente stupita, gli tende la mano che Mavrikij Nikolàevic non stringe. Stavrogin sorride nuovamente, ma con aria cortese.

STAVROGIN: Sedete.

Mavrikij Nikolàevic siede su una sedia, Stavrogin di sbieco sul divano. Per un attimo Stavrogin osserva in silenzio il suo visitatore che sembra esitare. Poi, a un tratto, parla.

MAVRIKIJ: Se potete, sposate Liza Nikolàevna. Stavrogin lo guarda senza mutare espressione. Mavrikij Nikolàevic lo guarda fisso.

STAVROGIN, dopo una pausa di silenzio: Se non mi sbaglio, Liza Nikolàevna è la vostra fidanzata. * La scena tra Mavrikij Nikolàevic e Stavrogin è stata eliminata nella rappresentazione.

MAVRIKIJ: Sì, siamo fidanzati ufficialmente.

STAVROGIN: Avete litigato?

MAVRIKIJ: No. Stando alle sue parole, mi ama e mi stima. E le sue parole sono per me quanto c'è di più prezioso.

STAVROGIN: Capisco.

MAVRIKIJ: Tuttavia so che se voi la chiamaste quando sarà in chiesa, dinanzi all'altare, sotto il suo velo, lei mi abbandonerebbe, abbandonerebbe me e gli altri, per seguirvi.

STAVROGIN: Siete sicuro di non ingannarvi?

MAVRIKIJ: No, lei dice di odiarvi, è sincera. Ma, nel profondo, è follemente innamorata di voi. E le succede di detestare follemente me, che dice di amare.

STAVROGIN: Tuttavia sono sorpreso che decidiate per Liza Nikolàevna. Vi ha autorizzato lei?

MAVRIKIJ: Adesso pronunciate parole meschine, parole di vendetta e di trionfo. Ma io non temo di umiliarmi ancora di più. No, io non ho alcun diritto, alcuna autorizzazione. Liza ignora il mio operato. Sono venuto a sua insaputa a dirvi che solo voi potete renderla felice che dovete prendere il mio posto davanti all'altare. Del resto, dopo aver fatto questo passo, non potrei più sposarla, né sopportarmi io stesso.

STAVROGIN: se la sposassi, vi uccidereste dopo il matrimonio?

MAVRIKIJ: No. Molto più tardi. Forse mai.

STAVROGIN: Lo dite per tranquillizzarmi.

MAVRIKIJ: tranquillizzarvi! Che v'importa un po' di sangue in più o in meno!

STAVROGIN: dopo un po', Vi prego di credere che sono molto colpito dalla vostra offerta. Cosa vi spinge, dunque, a pensare che i miei sentimenti per Liza siano tali da volerla sposare?

MAVRIKIJ, si alza bruscamente: Come? Non l'amate? Non avete cercato dunque di ottenere la sua mano?

STAVROGIN: In genere, non posso parlare a nessuno dei miei sentimenti per una donna, all'infuori della donna stessa. Perdonatemi, è una bizzarria della mia natura. Però, posso dirvi la verità sul resto: io sono sposato e quindi non mi è più possibile sposare un'altra donna, o cercare, come dite voi, di ottenere la sua mano.

Mavrikij Nikolaevic lo guarda impietrito, sbianca, poi dà un violento pugno al tavolo.

MAVRIKIJ: Se dopo una simile confessione, non lascerete in pace Liza, vi ucciderò a bastonate come un cane. Si alza, con un balzo, esce e, sulla porta, travolge Petr Verchovenskij che stava entrando.

PETR: Ma è pazzo! Che gli avete fatto?

STAVROGIN, ridendo: Niente. E poi questo non vi riguarda.

PETR: Sono sicuro che è venuto a offrirvi la sua fidanzata. Eh? Figuratevi che sono io ad averlo spinto a questo. E se rifiuta di cedercela, gliela prenderemo noi stessi, non è così? È un bel bocconcino.*

STAVROGIN: Vedo che avete sempre intenzione di aiutarmi a prenderla.

PETR: Appena lo deciderete. Vi sbarazzeremo dei vostri carichi. Non vi costerà niente.

STAVROGIN: Sì, Millecinquecento rubli...A proposito, che siete venuto a fare?

PETR: Come, l'avete dimenticato? E la nostra riunione? Sono venuto a ricordarvi che avrà luogo tra un'ora.

STAVROGIN: Ah! È vero! Eccellente idea. Non potevate arrivare in un momento più opportuno. Ho voglia di divertirmi. Che parte devo fare?

PETR: Siete uno dei membri del comitato centrale e siete informato su tutta l'organizzazione segreta.

STAVROGIN: Cosa devo fare?

PETR: Assumere un'aria tenebrosa, tutto qua.

STAVROGIN: Ma non c'è comitato centrale?

Queste tre battute, dopo il taglio della scena precedente, sono state sostituite dal testo che segue:

ALEKSÉJ (entrando): Pètr Verchovenskiĭ insiste per vedervi.

PETR: (spuntando in scena): Ho appena incontrato Mavrikiĭ Nikolàevič. Voleva offrirvi la sua fidanzata. Io gli ho consigliato di aspettare. D'altronde, non abbiamo bisogno di lui: lei arde dal desiderio di venire. Andremo a cercarla noi stessi, non è vero? È un grazioso bocconcino.

PETR: Ci siamo voi e io.

STAVROGIN: Cioè voi. E non c'è organizzazione?

PETR: Ce ne sarà una se riuscirò a organizzare questi imbecilli in un gruppo, a saldarli in un unico blocco.

STAVROGIN: Bravo! Come farete?

PETR: Ebbene, all'inizio, con titoli, incarichi, segretario, tesoriere, presidente, cose così! Poi il sentimentalismo. La giustizia, per loro, è sentimentalismo. Dunque, bisogna lasciarli parlare molto, soprattutto gli imbecilli. In ogni caso, sono uniti dal timore dell'opinione. La quale è una forza, un vero cemento. Ciò che temono di più è passare per reazionari. Dunque sono obbligati a essere rivoluzionari. Si vergognerebbero di pensare da sé, di avere un'idea personale. Di conseguenza, penseranno quello che vorrò io.

STAVROGIN: Programma eccellente! Ma io conosco un modo di certo migliore per cementare questo gruppetto. Spingete quattro membri a uccidere il quinto con il pretesto che sia un delatore e saranno legati dal

sangue. Ma come sono stupido: è certamente il vostro piano, non è così, visto che volete fare ammazzare Satov?

PETR: Io! Ma come... Voi non ci pensate!

STAVROGIN: No, io non ci penso. Ma voi sì, ci pensate. E se volete il mio parere, non è una cosa così stupida. [Per legare gli uomini, c'è qualcosa di più forte del sentimento o del timore dell'opinione: è il disonore.] il miglior modo per sedurre i nostri compatrioti è trascinarli a professare apertamente il diritto al disonore.

PETR: Ma sì, lo so. Viva il disonore e tutti verranno a noi, nessuno vorrà restare indietro. Ah! Stavrogin, voi capite tutto. Voi sarete il capo, io sarò il vostro segretario. Ci imbarcheremo su una nave. I remi saranno di acero, le vele di seta e sul castello di poppa metteremo Liza Nikolàevna.

STAVROGIN: Ci sono solo due obiezioni a questa profezia. La prima è che io non sarò il vostro capo...

PETR: Lo sarete, vi spiegherò...

STAVROGIN: La seconda è che non vi aiuterò a uccidere Satov per legare i vostri imbecilli.

Ride a piena gola.

Buio.

PETR, scarlato per il furore: Io... Bisogna che vada ad avvisare Kirillov. Esce precipitosamente. Uscito lui; Stavrogin smette di ridere e va a sedersi; muto e sinistro, sul divano.

La strada. Pétr Verchovenskiĭ cammina verso via dell'Epifania.

IL NARRATORE, comparso dietro Verchovenskij: Contemporaneamente a Pétr Verchovenskiĭ, qualcosa, in città, s'era messa in movimento. Scoppiarono incendi misteriosi; il numero dei furti raddoppiò. Un sottotenente, che aveva preso l'abitudine di accendere candele, in camera sua, dinanzi a opere materialiste, graffiò e morse il suo comandante. Una signora dell'alta società prese a picchiare i suoi bambini sempre alla stessa ora e a insultare i poveri ogni volta che se ne presentava l'occasione. Un'altra poi, volle praticare l'amore libero con suo marito. "È impossibile," le dicevano. "Come impossibile," gridava. "Siamo liberi." Eravamo liberi, infatti, ma da cosa?

SCENA DODICESIMA

Kirillov, Fed'ka e Pétr Verchovenskiĭ nel salotto di casa Filippov. La stanza di Satov è a mezza luce.

PETR a Fed'ka: Monsieur Kirillov ti nasconderà.

FED'KA: Voi siete un villano, piccolo scarafaggio, ma io vi obbedisco, vi obbedisco. Ricordate soltanto quello che mi avete promesso.

PETR: Nasconditi.

FED'KA: Obbedisco. Ricordate. Fed'ka scompare.

KIRILLOV, come facesse una constatazione: Vi detesta.

PETR: Non mi serve che mi ami, mi serve che obbedisca. Sedete, vi devo parlare. Sono venuto a ricordarvi l'accordo che ci lega.

KIRILLOV: Io non sono legato da niente e a niente.

PETR, sussultando: Cosa? Avete cambiato idea?

KIRILLOV: Non ho cambiato idea. Ma agisco secondo la mia volontà. Io sono libero.

PETR: Va bene, va bene. Ammetto che sia una vostra libera volontà, posto che questa volontà non sia cambiata. Voi vi alterate per una parola. Siete diventato molto irritabile in questi ultimi tempi.

KIRILLOV: Non sono irritabile, ma voi non mi piacete. Tuttavia manterrò la mia parola.

PETR: Questo, comunque, dev'essere ben chiaro tra noi. Volete sempre uccidervi?

KIRILLOV: Sempre.

PETR: Perfetto. Riconoscete che nessuno vi ci ha costretto.

KIRILLOV: Vi esprimete da sciocco.

PÉTR: D'accordo, d'accordo. Mi sono espresso in maniera molto sciocca. Senza alcun dubbio, non si potrebbe costringervi. Vado avanti. Voi facevate parte della nostra organizzazione e vi siete confidato sulle vostre intenzioni con qualcuno dei membri?

KIRILLOV: Non mi sono confidato, ho detto soltanto che lo farò.

PETR: Bene, bene. Infatti, non avevate da confessarvi. L'avete detto voi. Perfetto.

KIRILLOV: No, non è perfetto. Voi parlate per non dire niente. Io ho deciso di uccidermi perché questa è una mia convinzione. Voi vi siete detto che questo suicidio può tornare utile all'organizzazione. Se fate una

cattiva azione qui e cercano i colpevoli, io mi faccio saltare il cervello e lascio una lettera in cui dichiaro di essere il colpevole. Perciò mi avete chiesto di aspettare prima di uccidermi. Io vi ho risposto che avrei aspettato, poiché per me è tutto uguale.

PETR: Bene. Ma vi siete impegnato a redigere questa lettera con me e a tenervi a mia disposizione. Solo per questo, di certo, poiché per il resto siete libero.

KIRILLOV: Io non ho preso alcun impegno. Ho acconsentito perché mi era indifferente.

PETR: Come volete. Avete sempre gli stessi propositi?

KIRILLOV: Sì. Sarà presto?

PETR: Tra qualche giorno.

KIRILLOV si alza e sembra riflettere: Di che cosa dovrò dichiararmi colpevole?

PETR: Lo saprete.

KIRILLOV: Bene. Ma non dimenticate questo. Non vi aiuterò in nessuna cosa contro Stavrogin.

PETR: D'accordo, d'accordo.

Entra Satov, dall'interno. Kirillov va a sedersi in un angolo.

PETR: Avete fatto bene a venire.

SATOV: Non ho bisogno della vostra approvazione.

PETR: Avete torto. Nella situazione in cui vi trovate avrete bisogno del mio aiuto e ho già speso molto fiato in vostro favore.

SATOV: Non devo rendere conto a nessuno. Sono libero.

PETR: Niente affatto. Vi sono state confidate molte cose. Non avete il diritto di rompere senza preavviso.

SATOV: Ho inviato una lettera molto chiara.

PETR: Non l'abbiamo compresa chiaramente. Loro dicono che adesso potreste denunciarli. E io vi ho difeso.

SATOV: Ci sono avvocati il cui mestiere è fare impiccare la gente.

PETR: In ogni caso, ora, sono d'accordo che vi niprendiate la vostra libertà, a condizione che restituiate la tipografia e tutte le carte.

SATOV: Vi restituirò la tipografia.

PETR: Dove si trova?

SATOV: Nella foresta. Vicino alla radura di Brykovo. L'ho nascosta sottoterra. PETR, con una specie di sorriso: Sottoterra? Molto bene! Benissimo, veramente. Bussano. Entrano i congiurati: Liputin, Virginskij

Sigalev, Ljamsin e un ex seminarista. Discutono mentre prendono posto. Satov e Kirillov sono in un angolo.

VIRGINSKIJ, verso la porta: Ah! ecco Stavrogin.

LIPUTIN: Non è troppo presto.

IL SEMINARISTA: Signori, non ho l'abitudine di perdere il mio tempo. Poiché avete avuto la bontà d'invitarmi a questa riunione, vorrei osare porre una domanda.

LIPUTIN: Osate, mio caro, osate. Qui godete della simpatia generale dopo quel bel tiro che avete fatto alla venditrice mischiando fotografie oscene ai suoi vangeli.

IL SEMINARISTA: Non era uno scherzo. L'ho fatto per convinzione, essendo del parere che si debba fucilare Dio.

LIPUTIN: E questo che vi insegnano in seminario?

IL SEMINARISTA: No. In seminario si soffre a causa di Dio. Dunque, lo si odia. In tutti i casi, ecco la mia domanda: siamo in riunione, sì o no?

SIGALÉV: Devo constatare che continuiamo a parlare per non dire niente. I responsabili possono dirci perché siamo qui? Tutti guardano Petr Verchovenskiĭ che cambia atteggiamento come stesse per parlare.

LIPUTIN, precipitosamente: Ljamsin, vi prego, mettetevi al piano.

LJAMsIN: Come! Ancora! Ogni volta la stessa cosa!

LIPUTIN: In questo modo nessuno potrà sentirci. Suonate, Ljamsin! Per la causa!

VIRGINSKIJ: Ma sì, suonate, Ljamsin. Ljamsin si mette al piano e suona un valzer a caso. Tutti guardano Verchovenskiĭ che, invece di parlare, ha ripreso la sua aria assorta.

LIPUTIN: Verchovenskiĭ, non avete nessuna dichiarazione da fare? PETR, sbadigliando: Assolutamente nessuna. Ma vorrei un bicchiere di cognac.

LIPUTIN: E voi, Stavrogin?

STAVROGIN: No, grazie, non bevo più.

LIPUTIN: Non si tratta di cognac. Vi chiedo se volete parlare.

STAVROGIN: Parlare? E di che, dunque? No. Virginskij dà la bottiglia di cognac a Pétr Verchovenskiĭ che ne berrà parecchio per tutta la serata. Ma Sigalév si alza, cupo e di malumore, e posa sul tavolo un quaderno spesso, pieno di scrittura minuta, che tutti guardano con timore.

SIGALEV: Chiedo la parola.

VIRGINSKIJ: L'avete. Prendetela.

Ljamsin suona più forte.

IL SEMINARISTA: Scusate, signor Ljamsin, ma veramente, non riusciamo più a sentire. Ljamsin smette.

SIGALÈV: Signori, per sollecitare la vostra attenzione, vi devo alcune spiegazioni preliminari.

PETR: Ljamsin, passatemi le forbici che sono sul piano.

LJAMSIN: Le forbici? Per fare cosa?

PÉTR: Sì. Ho dimenticato di tagliarmi le unghie. Avrei dovuto farlo da tre giorni. Continuate, Sigalèv, continuate, non vi ascolto.

SIGALÈV: Essendomi dedicato interamente allo studio della società del futuro, sono arrivato alla conclusione che, dai tempi più remoti fino ai giorni nostri, tutti i creatori di sistemi sociali hanno detto solo corbellerie. È stato, quindi, necessario che costruissimo un sistema organizzativo tutto nostro. Eccolo! (Batte sul quaderno) Il mio sistema, a dire il vero, non è completamente ultimato. Sarà necessario discuterlo così com'è. Visto che dovrò esporvi anche le contraddizioni cui sono giunto. Partendo dalla libertà illimitata, sono arrivato, infatti, al dispotismo illimitato.

VIRGINSKIJ: Sarà difficile farlo mandar giù al popolo!

SIGALÈV: Sì. E perciò, insisto su questo, non c'è, e non ci può essere, altra soluzione al problema sociale che la mia. Ed è, forse, disperante, ma non ce ne sono altre.

IL SEMINARISTA: Se ho ben capito, l'ordine del giorno concerne l'immensa disperazione di monsieur Sigalèv.

SIGALÈV: La vostra affermazione è più esatta di quanto pensiate. Sì, io sono stato costretto alla disperazione. E tuttavia, non c'è altra risorsa che la mia soluzione. Se non l'adottate, non potrete fare niente di serio. E un giorno ve ne renderete conto.

IL SEMINARISTA: Propongo di votare per sapere fino a che punto possa interessare la disperazione del signor Sigalèv e se sia necessario dedicare la nostra riunione ad ascoltare la lettura del suo libro.

VIRGINSKIJ: Votiamo, votiamo!

LJAMSIN: Sì, sì.

LIPUTIN: Signori, signori! Non ci innervosiamo. Sigalèv è troppo modesto. Io ho letto il suo libro. Si possono discutere alcune sue conclusioni. Ma lui è partito dalla natura umana, così come ormai la conosciamo grazie alla scienza e ha risolto il problema sociale, veramente.

IL SEMINARISTA: Veramente?

LIPUTIN: Ma sì. Lui propone di dividere l'umanità in due parti disuguali. Circa un decimo avrà libertà assoluta e autorità illimitata sugli

altri nove decimi che dovranno perdere la loro personalità e diventare in qualche modo un gregge. Mantenuti nell'illimitata sottomissione delle pecore, essi raggiungeranno lo stato d'innocenza di queste interessanti creature. Insomma sarà l'Eden, salvo il fatto che si dovrà lavorare.

SIGALÉV: Sì. E così che ottengo l'uguaglianza. Tutti gli uomini sono schiavi e uguali nella schiavitù. Diversamente, non possono essere uguali. Bisogna, dunque, livellare. Si abbasserà, per esempio, il livello dell'istruzione e dei

talenti. Siccome gli uomini di talento vogliono sempre elevarsi, bisognerà, purtroppo, strappare le lingue di Cicerone, cavare gli occhi di Copernico, lapidare Shakespeare. Ecco il mio sistema.

LIPUTIN: Sì, il signor Sigalèv ha scoperto che le facoltà elevate sono germi di disuguaglianza, dunque di dispotismo. Così, dal momento in cui si mette in evidenza che l'uomo ha dei doni superiori, lo si abbatte o lo si impnigiona. Anche le persone molto belle sono sospette a tal proposito e bisogna sopprimerle.

SIGALÉV: E anche quelle troppo stupide, perché possono dare agli altri la tentazione di vantarsi della propria superiorità, il che è un germe di dispotismo. Al contrario, con questi sistemi, l'uguaglianza sarà totale.

IL SEMINARISTA: Ma voi siete in contraddizione. Una simile uguaglianza è dispotismo.

SIGALÉV: È vero, ed è questo che mi fa disperare. Ma la contraddizione scompare se diciamo che simile dispotismo è uguaglianza. PETR, sbadigliando: Che stupidaggini!

LIPUTIN: è veramente così stupido? Io, al contrario, trovo tutto questo molto realista.

PETR: Non parlavo di Sigalèv, né delle sue idee che sono geniali, ovviamente, ma di tutte queste discussioni.

LIPUTIN: Discutendo, si può arrivare a qualche risultato. Sempre meglio che starsene zitti posando a fare il dittatore. Tutti approvano questo tiro diretto.

PETR: Scrivere, costruire sistemi sono sciocchezze. Un passatempo estetico. Vi annoiate nella vostra città, ecco tutto.

LIPUTIN: Siamo solo dei provinciali, è vero, e certo degni di pietà. Ma, al momento, neppure voi avete dato un eccezionale contributo. I manifestini che ci avete dato dicono che non si migliorerà la società universale a meno che non si taglino cento milioni di teste. Cosa che non mi sembra più realizzabile delle idee di Sigalèv.

PETR: S'intende che tagliando cento milioni di teste, necessariamente, si fa prima.

IL SEMINARISTA: Si rischia anche di far tagliare la propria testa.

PETR: E un inconveniente. Ed è anche il rischio che si corre sempre quando si vuole affermare una nuova religione. Ma capisco benissimo, signori, che vogliate ritirarvi. E ritengo che abbiate il diritto di tirarvi indietro.

IL SEMINARISTA: Non ho detto questo. E sono pronto a legarmi fino in fondo a quest'organizzazione, se si rivelasse seria ed efficace.

PETR: Allora, accettereste di prestare giuramento al gruppo che organizziamo?

IL SEMINARISTA: Cioè... perché no... se...

PETR: Ascoltate, signori. Mi rendo ben conto che vi aspettate da me spiegazioni e rivelazioni sul funzionamento della nostra organizzazione. Ma non posso darvene se non sono sicuro di voi fino alla morte.

Allora, lasciate che vi ponga una domanda. Siete per la discussione interminabile o per i milioni di teste? Naturalmente, è solo un'immagine. In altre parole, siete per annaspate nella palude o per attraversarla a tutto vapore?

LJAMSIN, brioso: A tutto vapore, a tutto vapore, senz'altro, perché annaspate?

PETR: Sareste d'accordo dunque sui metodi preconizzati nei manifestini che vi ho dato?

IL SEMINARISTA: Sarebbe a dire... Ma sì... Bisogna ancora precisarlo!

PETR: Se avete paura, è inutile precisarlo.

IL SEMINARISTA: Qui nessuno ha paura, lo sapete. Ma voi ci trattate come pedoni sulla scacchiera. Spiegateci chiaramente le cose e noi verremo con voi.

PETR: Sareste pronti a legarvi all'organizzazione con un giuramento?

VIRGINSKIJ: Certamente, se voi lo chiedeste in modo appropriato.

PETR, con un cenno verso Satov: Liputin, non avete detto niente.

LIPUTIN: Sono pronto a rispondere e anche ad altro. Ma prima vorrei essere sicuro che qui non ci siano spie. Trambusto. Ljamsin corre al piano.

PETR, apparentemente molto allarmato: Cosa? Che intendete dire? Voi mi allarmate. Possibile che tra noi ci sia una spia? Parlano tutti.

LIPUTIN: Saremmo tutti compromessi!

PETR: Io sarei più compromesso di voi. Allora dovete rispondere tutti a una domanda che deciderà se dobbiamo separarci o continuare. Se uno di voi venisse a sapere che si prepara un delitto necessario alla causa, andrebbe a denunciarlo alla polizia? (Al seminarista) Permettete che prima di tutti mi rivolga a voi.

IL SEMINARISTA: Perché a me per primo?

PETR: Vi conosco meno.

IL SEMINARISTA: Una domanda simile è un insulto.

PETR: Siate più preciso.

IL SEMINARISTA, furioso: Non denuncerei, ovviamente.

PETR: E voi, Virginskij?

VIRGINSKIJ: No, cento volte no!

LIPUTIN: Ma perché Satov si alza? Satov, infatti, è in piedi. Guarda, pallido di collera, Pétr Verchovenskij poi si dirige verso la porta.

PETR: Il vostro atteggiamento può nuocervi molto, Satov.

SATOV: Può almeno tornare utile allo spione e al mascalzone che sei. Sii soddisfatto, allora. Non mi abbasserò a rispondere alla tua ignobile domanda. Esce. Subbuglio. Si sono alzati tutti tranne Stavrogin. Kirillov rientra lentamente in camera sua. Pétr Verchovenskij beve ancora un bicchiere di cognac.

LIPUTIN: Bene! La prova sarà servita a qualcosa. Adesso, sappiamo. Stavrogin si alza.

LJAMSIN: Nemmeno Stavrogin ha risposto.

VIRGINSKIJ: Stavrogin, potete rispondere alla domanda?

STAVROGIN: Non ne vedo la necessità.

VIRGINSKIJ: Ma noi siamo tutti compromessi e voi no!

STAVROGIN: Allora voi sarete compromessi e io no. Subbuglio.

IL SEMINARISTA: Ma nemmeno Verchovenskij ha risposto alla domanda.

STAVROGIN: Infatti. (Esce) Verchovenskij lo segue precipitosamente, poi torna.

PETR: Ascoltate. Stavrogin è il delegato. Dovreste obbedire tutti a lui e a me, che lo assisto, fino alla morte. Fino alla morte, capite. E, a proposito, ricordate che Satov s'è appena denunciato traditore e che i traditori devono essere puniti. Giurate via, giurate...

IL SEMINARISTA: A cosa?...

PETR: Siete uomini, sì o no. E vi tirereste indietro dinanzi a un giuramento d'onore?

VIRGINSKIJ, un po' smarrito: Ma cosa dobbiamo giurare?

PETR: Di punire i traditori. Presto, giurate. Andiamo, presto, devo raggiungere Stavrogin. Giurate...

Tutti alzano la mano, molto lentamente. Pétr Verchovenskiĭ si precipita fuori. Buio.

SCENA TREDICESIMA

Prima per la strada, poi da Varvara Stavrogin. Stavrogin e Pétr Verchovenskiĭ.

PETR, correndo dietro Stavrogin: Perché siete andato via?

STAVROGIN: Ne avevo abbastanza. E la vostra commedia con Satov mi ha disgustato. Ma non vi lascerò fare.

PETR: Si è denunciato da solo.

STAVROGIN, fermandosi: Siete un bugiardo. Vi ho già detto perché avete bisogno del sangue di Satov. Vi deve servire a legare il vostro gruppo. Avete fatto in modo con molta abilità di farlo andar via. Sapevate che avrebbe rifiutato di dire: "Non denuncerò" e che avrebbe considerato una viltà rispondervi].

PETR: D'accordo, d'accordo. Ma non era necessario andarsene via. Ho bisogno di voi.

STAVROGIN: Non ne dubito, visto che volete spingermi a far sgozzare mia moglie. Ma per fare cosa? A cosa posso servirvi?

PETR: A cosa? Ma a tutto... E poi, avete detto la verità. Siate con me e vi sbarazzerò di vostra moglie. (Pétr Verchovenskiĭ prende Stavrogin per un braccio. Stavrogin si libera, lo afferra per i capelli e lo getta a terra) Oh, siete forte! Stavrogin, fate quello che vi chiedo e domani vi porterò Liza Drozdòv, volete? Rispondete! Ascoltate, vi lascerò anche Satov, se me lo chiedete.

STAVROGIN: Allora è vero che avete deciso di ammazzarlo?

PETR si alza: E per voi che importanza ha? Non è stato malvagio con voi?

STAVROGIN: Satov è buono. Voi siete malvagio.

PETR: Lo sono. Ma io, io non vi ho preso a schiaffi.

STAVROGIN: Se alzaste un dito, vi ammazzerei sul posto. Sapete benissimo che sono capace di uccidere.

PETR: Lo so. Ma non mi ucciderete perché mi disprezzate. STAVROGIN: Siete perspicace. Se ne va.

PETR: Ascoltate, ascoltate... Pétr fa un segno. Spunta Fed'ka e tutti e due seguono Stavrogin. Il fondale che rappresenta la strada si alza sul salone di Varvara Stavrogin. Dasa è in scena. Sente la voce di

Verchovenskiij ed esce a sinistra. Entrano Stavrogin e Pétr Verchovenskiij
PETR: Ascoltate...

STAVROGIN: Siete ostinato... Ditemi una buona volta che volete da me e andatevene.

PETR: Sì, sì. Ecco. (Guarda la porta a fianco) Aspettate. Va alla porta e l'apre delicatamente.

STAVROGIN: Mia madre non oniglia mai alle porte.

PÉTR: Ne sono sicuro. Voi nobili siete al di sopra di certe cose. Ma io, al contrario, origlio alle porte. D'altronde, credevo di avere sentito un rumore. Ma non è questo il problema. Volete sapere che mi aspetto da voi? (Stavrogin tace) Bene! Ecco... Insieme, solleveremo la Russia.

STAVROGIN: È pesante.

PÈTR: Ancora dieci gruppi come quello e saremo potenti.

STAVROGIN: Dieci gruppi d'imbecilli come quelli!

PÈTR: E con la stupidità che si fa andare avanti la storia.

Guardate, prendete la moglie del governatore, Julija Michàjlovna. E con noi. La stupidità!

STAVROGIN: Non mi direte che cospira?

PETR: No, ma è convinta che si debba impedire alla gioventù russa di andare verso l'abisso, cioè verso la rivoluzione. Il suo sistema è semplice. Bisogna fare l'elogio della rivoluzione, dare ragione ai giovani, e mostrar loro che si può essere agevolmente rivoluzionaria e moglie di governatore. I giovani allora capiranno che questo regime è il migliore giacché lo si può insultare impunemente e persino essere ricompensati di volerne la distruzione.

STAVROGIN: Esagerate. Non si può essere stupidi fino a questo punto.]

PETR: Oh! Non sono così stupidi, sono idealisti, ecco tutto. Fortunatamente, io, invece, non sono idealista. Ma non sono nemmeno intelligente. Come avete detto?

STAVROGIN: Non ho parlato.

PETR: Tanto peggio. Speravo che mi diceste: "Ma sì, siete intelligente."

STAVROGIN: Non mi sono mai sognato di dirvi niente del genere.

PETR, con odio: Avete ragione, sono stupido. Perciò ho bisogno di voi. Serve un cervello alla mia organizzazione.

STAVROGIN: Avete Sigalèv.

Sbadiglia.

PETR, allo stesso modo: Non prendetevi gioco di lui. Il livellamento totale è un'idea eccellente, per niente ridicola. Fa parte del mio piano, come altre cose. Lo organizzeremo definitivamente. Li spingeremo a sposarsi e denunciarsi gli uni con gli altri. In questo modo, niente più egoismo! Di tanto in tanto, qualche sussulto, ma fino a un certo punto, solo per vincere la noia; [noi, i capi, provvederemo a questo. Poiché ci vorranno capi visto che servono schiavi]. Obbedienza totale, dunque, spersonalizzazione assoluta, e ogni trent'anni autorizzeremo le sommosse, e allora tutti si getteranno gli uni sugli altri e si sbraneranno tra loro.

STAVROGIN, guardandolo: Ho cercato a lungo di capire a chi somigliaste. Ma avevo torto a cercare somiglianze nel regno animale. Ora ho trovato.

PETR, la mente altrove: Sì, sì.

STAVROGIN: Voi somigliate a un gesuita.

PETR: D'accordo, d'accordo. I gesuiti d'altra parte hanno ragione. Hanno trovato la formula. Cospirazione, menzogna e un solo scopo! Impossibile stare al mondo diversamente. D'altronde, bisognerebbe che il papa fosse con noi.

STAVROGIN: Il papa?

PETR: Sì, ma è troppo complicato. Per farlo bisognerebbe che il papa si mettesse d'accordo con l'Internazionale. È troppo prematuro. Accadrà più in là, inevitabilmente, poiché lo spirito è lo stesso. Allora ci sarà il papa in cima, noi intorno, e sotto di noi le masse sottomesse al sistema di Sigalèv. Ma questo è un progetto per il futuro. Nel frattempo, bisogna dividersi il lavoro. Allora, ecco! A Occidente ci sarà il papa e da noi... da noi... Ci sarete voi.

STAVROGIN: Siete decisamente ubriaco. Andatevene.

PETR: Stavrogin, siete bello. Sapete almeno di essere bello, forte e intelligente? No, non lo sapete, siete anche puro. Io, invece, lo so ed è per questo che siete il mio idolo. Io sono nichilista. I nichilisti hanno bisogno di idoli. [Voi siete l'uomo di cui abbiamo bisogno. Non offendete nessuno eppure tutti vi odiano. Trattate le persone come vostri pari eppure vi temono. Voi non avete paura di niente, potete sacrificare la vostra vita come quella del prossimo. Molto bene.] Sì, siete l'uomo di cui ho bisogno e non ne conosco altri all'infuori di voi. Voi siete il capo, siete il sole. (Prende improvvisamente la mano di Stavrogin e la bacia. Stavrogin lo respinge) Non disprezzatemi. Sigalèv ha trovato il sistema, ma io, solo io,

ho trovato il modo di realizzarlo. Io ho bisogno di voi. Senza di voi sono uno zero. Con voi distruggerò la vecchia Russia e costruirò la nuova.

STAVROGIN: Quale Russia? Quella degli spioni?

PETR: Quando avremo il potere, forse renderemo la gente più virtuosa, se proprio ci tenete. Ma, per ora, è vero, abbiamo bisogno di una o due generazioni di corrotti, abbiamo bisogno di una corruzione inaudita, ignobile, che trasformi l'uomo in un insetto immondo, vile ed egoista. Ecco quel che ci serve. E così si darà loro un po' di sangue fresco perché ci prendano gusto.

STAVROGIN: Ho sempre saputo che non eravate un socialista. Siete un mascalzone.

PETR: D'accordo, d'accordo. Un mascalzone. Ma bisogna che vi spieghi il mio piano. Cominciamo mettendo tutto a soqquadro. Incendi, attentati, sconvolgimenti continui, scherno di tutto. Vi rendete conto, no? Oh! Sì, sarà magnifico! Una nebbia spessa scenderà sulla Russia. La terra piangerà i suoi antichi dei. E allora... Si ferma.

STAVROGIN: E allora...

PETR: Faremo apparire il nuovo zar. Stavrogin lo guarda e s'allontana lentamente da lui.

STAVROGIN: Capisco. Un impostore.

PETR: Sì. Diremo che si nasconde, ma che sta per apparire. Esiste, ma nessuno l'ha mai visto. Immaginate la forza di una simile idea! "Si cela." Lo si potrà mostrare, forse, a uno solo su centomila. E tutta la terra sarà un mormorio. "L'hanno visto." Accettate?

STAVROGIN: Cosa? PETR: Di essere il nuovo zar.

STAVROGIN: Ah! Ecco il vostro piano!

PETR: Sì. Ascoltatevi bene. Con voi, possiamo costruire una leggenda. Vi basterà apparire e trionferete. Prima, "si cela, si cela" e noi pronunceremo in vostro nome due o tre giudizi di Salomone. Basterà soddisfare una richiesta su diecimila perché tutti si rivolgano a voi. In ogni villaggio, ogni contadino saprà che da qualche parte ci sarà una buca in cui depositare la propria richiesta. E la voce si spargerà per tutta la terra! "È stata promulgata una nuova legge, una legge giusta." I mari si solleveranno e la vecchia baracca di legno crollerà. Allora noi avremo cura di costruire un edificio di ferro. Ebbene? (Stavrogin ride con disprezzo) Ah! Stavrogin, non lasciatemi solo. Senza di voi sono come Colombo senza l'America. Potete immaginare Colombo senza l'America? Io, dal canto mio, posso darvi una mano. Sistemerò le vostre faccende. Da domani, vi porto Liza.

Voi la volete, avete una terribile voglia di Liza, lo so. Punto tutto su una sola parola vostra.

STAVROGIN si gira verso la finestra: E dopo, mi avrete, non è così...

PETR: Che importa? Voi avrete Liza. Lei è giovane, pura...

STAVROGIN, con una strana espressione, come incantato: E pura... (Pétr Verchovenskijs fa un fischio acuto) Che fate? Compare Fed'ka.

PETR: Ecco l'amico nostro che ci può aiutare. Dite di sì, Stavrogin, sì, sì, e Liza sarà vostra e il mondo sarà nostro. Stavrogin si gira verso Fed'ka che gli sorride tranquillo. Dasa grida dall'altra stanza, entra in scena e si getta su Stavrogin.

DASA: Nikolàj, vi supplico, non restate con questi uomini. Andate a trovare Tichon, sì, Tichon... Ve l'ho già detto. Andate a trovare Tichon.

PETR: Tichon? Chi è?

FED'KA: Un sant'uomo. Bada a non parlarne male, piccolo scarafaggio, ti avviso.

PETR: Perché, ha scannato insieme a te? E della chiesa del sangue?

FED'KA: No. Io uccido. Lui, invece, perdona il delitto.

Buio.

IL NARRATORE: Personalmente, non conoscevo Tichon. Sapevo solo quello che se ne diceva nella nostra città. La gente umile gli attribuiva fama di grande santità. Ma le autorità gli rimproveravano la sua biblioteca in cui pie scritture si mescolavano a opere teatrali, e forse anche di peggio. A prima vista, non c'era alcuna possibilità che Stavrogin gli facesse visita.

SCENA QUATTORDICESIMA

La cella di Tichon al convento della Vergine

Tichon e Stavrogin sono in piedi.

STAVROGIN: Mia madre vi ha detto che sono pazzo?

TICHON: No. Non mi ha parlato affatto di voi come di un pazzo. Ma mi ha parlato di uno schiaffo che avreste ricevuto e di un duello... Tichon si siede con un lamento.

STAVROGIN: Non state bene?

TICHON: Ho dei forti dolori alle gambe. E dormo male.

STAVROGIN: Volete che me ne vada? Si gira verso la porta.

TICHON: No, sedete! (Stavrogin si siede, con il cappello in mano, in una postura da uomo di mondo. Ma sembra respirare a fatica) Anche voi sembrate sofferente.

STAVROGIN, con la stessa aria: Lo sono. Vedete, ho delle allucinazioni. Vedo spesso, o sento, vicino a me, una sorte di creatura beffarda, malvagia, razionale, che assume aspetti diversi. Ma è sempre la stessa e io vado in bestia. Bisognerà che consulti un medico.

TICHON: Sì. Fatelo.

STAVROGIN: No, è inutile. So di che si tratta. E anche voi.

TICHON: Volete dire il diavolo?

STAVROGIN: Sì. Voi ci credete, non è vero? Un uomo della vostra condizione è costretto a crederci.

TICHON: Vorrà dire che, nel vostro caso, è più probabile si tratti di malattia.

STAVROGIN: Siete scettico, vedo. Credete in Dio, almeno?

TICHON: Credo in Dio.

STAVROGIN: E scritto: "Se credi e se ordini alla montagna di muoversi, essa obbedirà." Potreste smuovere una montagna?

TICHON: Forse. Con l'aiuto di Dio.

STAVROGIN: Perché forse? Se credete, dovete dire sì.

TICHON: La mia fede è imperfetta.

STAVROGIN: Tanto peggio. Conoscete la risposta che diede un certo vescovo? Un barbaro che ammazzava tutti i cristiani gli aveva messo il coltello alla gola e gli aveva chiesto se credesse in Dio. "Molto poco, molto poco," rispose il vescovo. E una cosa indegna, no?

TICHON: La sua fede era imperfetta.

STAVROGIN, sorridendo: Sì, sì, ma per me, la fede dev'essere perfetta o non essere. Per questo sono ateo.

TICHON: Il perfetto ateo è più degno di rispetto dell'indifferente. Egli occupa l'ultimo gradino che precede la fede perfetta.

STAVROGIN: Lo so. Ricordate il passaggio dell'Apocalisse sui tiepidi?

TICHON: Sì. "Le tue opere mi sono note: non sei né freddo né caldo. Oh! Se fossi freddo o caldo! Ma siccome sei tiepido, e non sei né freddo né caldo, ti vomiterò dalla mia bocca. Poiché tu dici..."

STAVROGIN: Basta. (Tace senza guardarlo) Sapete, io vi voglio molto bene.

TICHON, a mezza voce: Anch'io. (Silenzio abbastanza lungo. Sfiando con le dita il gomito di Stavrogin) Non essere arrabbiato.

STAVROGIN, sussulta: Come avete capito... (Riprende il suo tono abituale) In fede mia, sì, ero arrabbiato perché vi avevo detto di volervi bene.

TICHON, con fermezza: Non siate più arrabbiato e ditemi tutto.

STAVROGIN: Siete, dunque, sicuro che io sia venuto con qualche scopo.

TICHON, a occhi bassi: Ve l'ho letto in volto, quando siete entrato. Stavrogin è pallido - le sue mani tremano. Poi cava dei fogli dalla tasca.

STAVROGIN: Bene. Ecco. Ho scritto un racconto che mi riguarda e che sto per rendere pubblico. Quanto potrete dirmi non cambierà nulla nella mia decisione. Tuttavia, vorrei voi foste il primo a conoscere questa storia e ve la racconterò. (Tichon scuote dolcemente la testa dall'alto in basso) Tappatevi le orecchie. Datemi la vostra parola che non ascolterete e io parlerò. (Tichon non risponde) Dal 1861 al 1863, ho vissuto a Pietroburgo dandomi a una dissolutezza in cui non trovavo alcun piacere. Vivevo insieme a dei compagni nichilisti che mi adoravano per il mio portafogli. Mi annoiavo terribilmente. Talmente tanto che avrei potuto impiccarmi. [Se non mi sono impiccato, allora, è perché speravo in qualcosa, non so cosa.] (Tichon non dice nulla) Avevo tre appartamenti.

TICHON: Tre?

STAVROGIN: Sì. Uno in cui avevo sistemato Man'ja Lebjadkin che diventò mia legittima sposa. E altri due in cui ricevevo le mie amanti. Uno mi era stato affittato da dei piccoli borghesi che occupavano il resto

dell'appartamento e lavoravano fuori. Molto spesso, quindi, restavo solo con la loro bambina di dodici anni, che si chiamava Matrèsa. Siferma.

TICHON: Volete continuare o fermarvi?

STAVROGIN: Continuerò. Era una bambina estremamente dolce e tranquilla, dal viso di carnagione molto chiara, con le lentiggini. Un giorno non trovai più il mio temperino. Ne parlai alla proprietaria che accusò la figlia e la picchiò a sangue, davanti a me. La sera stessa, ritrovai il mio temperino nelle pieghe della coperta. Lo infilai nella tasca del mio gilet e, una volta fuori, lo gettai nella strada, affinché nessuno ne sapesse niente. Tre giorni dopo, ritornai a casa di Matrèsa. Si ferma.

TICHON: Avete parlato ai suoi genitori?

STAVROGIN: No. Non c'erano. Matrèsa era sola. TICHON: Ah!

STAVROGIN: Sì. Sola. Era seduta in un angolo su un banchetto. Mi dava le spalle. Restai a lungo a guardarla dalla mia camera. D'improvviso, lei prese a cantare dolcemente, molto dolcemente. Il mio cuore cominciò a battere fortissimo. Mi alzai e mi avvicinai piano a Matrèsa. Le finestre erano guarnite di gerani; il sole era ardente. Sedetti in silenzio accanto a lei, sul pavimento. Ella ebbe paura e si alzò bruscamente in piedi. Le presi la mano e gliela baciai; lei rise come una bambina; la feci sedere di nuovo, ma lei si rialzò con un'aria sgomenta. Io le baciai ancora la mano. La presi sulle ginocchia. Lei fece per ritrarsi e sorrise di nuovo. Anch'io ridevo. Allora lei mi gettò le braccia al collo, mi baciò... (Siferma. Tichon lo guarda. Stavrogin sostiene il suo sguardo, poi mostrando un foglio bianco) A questo punto del racconto, ho lasciato il foglio in bianco.

TICHON: Mi direte il seguito?

STAVROGIN, con una risata sinistra, l'espressione del viso stravolta: No, no, dopo. Quando ne sarete degno... (Tichon lo guarda) Ma non è successo niente, che state pensando? Niente affatto... Vedete., sarebbe meglio che non mi guardaste. (A voce bassa) E non abusate della mia pazienza. (Tichon abbassa lo sguardo) Quando tornai, due giorni dopo, Matrèsa appena mi vide fuggì nell'altra stanza. Ma potei constatare che non aveva detto niente alla madre.

Tuttavia, avevo paura. Per tutto il tempo ebbi una paura atroce che parlasse. E poi, un giorno, sua madre mi disse, prima di lasciarci soli, che la ragazzina era a letto con la febbre. Restai seduto in camera mia, immobile, a fissare, nell'altra stanza, il letto in penombra. Dopo un'ora, lei si mosse. Uscì dall'ombra, smagrita nella sua camicia da notte, venne sulla soglia della mia stanza, e lì, affacciando la testa, mi minacciò con il suo

piccolo pugno fragile. Poi scappò via. La sentii correre sul ballatoio della casa. Mi alzai e la vidi sparire in un ripostiglio dove tenevano la legna. Sapevo cosa andava a fare. Ma tornai a sedermi e mi obbligai ad aspettare venti minuti. [Nel cortile cantavano, una mosca mi girava intorno. L'acchiappai, la tenni un attimo nella mano, poi la lasciai.] Ricordo che, su un geranio vicino a me, un minuscolo ragno rosso si muoveva lentamente. Quando passarono i venti minuti, mi sforzai di attendere ancora un quarto d'ora. Poi, uscendo, guardai da una fessura all'interno dello sgabuzzino. Matrèsa s'era impiccata. Me ne andai e, per tutta la sera, giocai a carte, con la sensazione di essere sollevato.

TICHON: Sollevato?

STAVROGIN, cambiando tono: Sì. Ma, allo stesso tempo, sapevo che quella sensazione riposava su una viltà infame e che mai più, mai più su questa terra avrei potuto sentirmi nobile, e nemmeno in un'altra vita, mai...

TICHON: Per questo vi siete comportato in maniera tanto strana?

STAVROGIN: Sì. Avrei voluto uccidermi. Ma non ne avevo i coraggio. Allora ho sprecato la mia vita nel modo più stolto possibile. Ho condotto una vita ironica. Ho pensato che sarebbe stata una buona idea, certo stolta, sposare una pazza, un'inferma della quale feci mia moglie. Ho anche accettato un duello in cui non ho sparato, nella speranza di essere ucciso come un idiota. E per finire, ho accettato i più pesanti fardelli, pur senza crederci. Ma tutto questo, invano, invano! E vivo tra due sogni in uno, su isole felici in mezzo a un mare luminoso dove gli uomini si svegliano e s'addormentano innocenti, nell'altro vedo Matrèsa smagrita, affacciare la testa e minacciarmi con il suo piccolo pugno... Il suo piccolo pugno... Vorrei cancellare un atto della mia vita e non posso.

Nasconde la testa tra le mani. Poi, dopo una pausa di silenzio, si rialza.

TICHON: Veramente renderete pubblico questo racconto?

STAVROGIN: Sì. Sì!

TICHON: La vostra intenzione è nobile. La penitenza non può andare oltre. Sarebbe una mirabile azione punirsi da sé in tal modo, se soltanto...

STAVROGIN: Se?...

TICHON: Se solo fosse una vera penitenza.

STAVROGIN: Che intendete dire?

TICHON: Voi esprimete nettamente nel vostro racconto il bisogno di un cuore ferito mortalmente. Per questo avete voluto lo sputo, lo schiaffo e la vergogna. Ma, allo stesso tempo, nella vostra confessione, c'è sfida e orgoglio. [La sensualità e la dissolutezza vi hanno reso insensibile,

incapace di amare e sembrate andare fiero di tale insensibilità. Voi siete fiero di quel che è vergognoso. Questo è deprecabile.

STAVROGIN: Vi ringrazio.

TICHON: Perché?

STAVROGIN: Perché, per quanto siate arrabbiato con me, non sembrate provare disgusto e mi parlate come a uno uguale a voi.

TICHON: Io ero disgustato. Ma voi avete tanto orgoglio da non averlo notato.

Tuttavia, le vostre parole: "Mi parlate come a uno uguale a voi" sono belle. Dimostrano che il vostro cuore è grande, la vostra forza immensa. Ma mi spaventa, in voi, questa grande forza inutile che cerca di dispiegarsi solo in infamie. Avete rinnegato tutto, non amate più niente e un castigo perseguita tutti coloro che si allontanano dal suolo natale, dalla verità di un popolo e di un tempo.

STAVROGIN: Non temo questo castigo, né nessun altro.

TICHON: Si deve temere, invece. Diversamente, non c'è castigo, ma compiacimento. Ascoltate. Se qualcuno, uno sconosciuto, un uomo che non rivedreste mai più, leggesse questa confessione e vi perdonasse silenziosamente, dentro di sé, questo vi darebbe sollievo?

STAVROGIN: Mi darebbe sollievo. (A mezza voce) Se voi mi perdonaste mi farebbe molto bene. (Lo guarda, poi con una foga selvaggia) No! Voglio ottenere il perdono da me stesso! Ecco il mio scopo principale, unico. Soltanto allora sparirà la visione! Ecco perché aspiro a una sofferenza smisurata, ecco perché sono io stesso a cercarla! Non mi scoraggiate, o morirò di rancore!

TICHON si alza: Se credete di poter perdonare voi stesso, e di ottenere il vostro perdono in questo mondo tramite la sofferenza, se cercate unicamente di ottenere questo perdono, oh! Allora voi credete pienamente! Dio vi perdonerà la vostra mancanza di fede perché venerate lo Spirito Santo senza conoscerlo.

STAVROGIN: Non può esserci perdono per me. E scritto nei vostri libri che non esiste delitto peggiore che l'oltraggiare una di queste piccole creature.

TICHON: Se perdonate voi stesso, anche Cristo vi perdonerà.

STAVROGIN: No. No. Non lui, non lui. Non può esserci perdono! Mai più, mai più... (Stavrogin prende il suo cappello e va come un pazzo verso la porta. Ma si volta verso Tichon e riprende il suo tono di uomo di mondo. Sembra spossato) Tornerò. Ripareremo di tutto questo.

Credetemi, sono stato molto felice d'incontrarvi. Apprezzo la vostra accoglienza e i vostri sentimenti.

TICHON: Già ve ne andate? Volevo rivolgervi una preghiera... ma ho timore..

STAVROGIN: Ve ne prego. Prende con negligenza un piccolo crocifisso sul tavolo.

TICHON: Non rendete pubblico quel racconto.

STAVROGIN: Vi ho avvisato che niente potrà fermarmi. Lo farò conoscere al mondo intero!

TICHON: Capisco. Ma vi propongo un sacrificio più grande. Rinunciate a questo gesto e supererete così il vostro orgoglio, schiacterete il vostro demonio, aspirerete alla libertà. Giunge le mani.

STAVROGIN: Prendete troppo a cuore tutto questo. Se vi ascoltassi, insomma, sarei a posto, avrei dei figli, diventerei membro di un circolo e verrei al convento nei giorni di festa.

TICHON: No. Vi propongo un'altra penitenza. In questo convento c'è un asceta, un vecchio di una tale saggezza cristiana che né io né voi possiamo concepire. Andate da lui, sottomettetevi alla sua autorità per cinque o sette anni e otterrete, ve lo prometto, tutto ciò di cui avete sete.

STAVROGIN, con leggerezza: Entrare in convento? Perché no? Del resto sono convinto che potrei vivere come un monaco per quanto io sia dotato di una sensualità bestiale. (Tichon fa un urlo, con le mani in avanti) Che avete?

TICHON: Vedo, vedo chiaramente che non siete mai stato tanto vicino a un nuovo delitto, ancora più atroce dell'altro.

STAVROGIN: Calmatevi. Vi posso promettere di non rendere subito pubblico il mio racconto.

TICHON: No. No. Un giorno, un'ora prima di questo grande sacrificio, cercherai una via d'uscita in un nuovo delitto e lo commetterai solo per evitare la pubblicazione di questi fogli! Stavrogin lo guarda intensamente, spezza il crocifisso e ne getta i pezzi sul tavolo. Sipario.

TERZA PARTE

SCENA QUINDICESIMA

Da Varvara Stavrogin Entra Stavrogin, ha l'espressione stravolta, esita, gira su se stesso poi scompare dal fondo. Entrano Grigoreiev e Stepàn Trofimovic presi da un'estrema agitazione.

STEPÀN: Ma, insomma, che cosa vuole da me?

GRIGOREIEV: Non so. Vi fa chiedere di andare senza indugio.

STEPÀN: Dev'essere la perquisizione. L'ha saputo. Non mi perdonerà mai.

GRIGOREIEV: Ma chi è venuto a perquisire?

STEPÀN: Non lo so. Una specie di tedesco, che dirigeva tutto. Io ero sovreccitato. Lui parlava. No, ero io a parlare. Gli ho raccontato la mia vita. Dal punto di vista politico, intendo dire. Ero sovreccitato, ma sobrio, ve l'assicuro. Temo, comunque, d'aver pianto.

GRIGOREIEV: Ma avreste dovuto reclamare il suo mandato di perquisizione. Bisognava trattarlo dall'alto.

STEPÀN: Ascoltate, mon ami, non mi scoraggiate. Quando si è sfortunati, non c'è niente di più insopportabile che sentirsi dire dai propri amici di aver fatto una sciocchezza. In ogni caso, ho preso le mie precauzioni. Ho fatto preparare degli abiti caldi.

GRIGOREIEV: Per farne cosa?

STEPÀN: Ebbene, se verranno a cercarmi... Adesso è così: vengono, vi prendono, e poi la Siberia, o peggio. Allora ho cucito trentacinque rubli nella fodera del mio gilet.

GRIGOREIEV: Ma non è in questione che vi arrestino.

STEPÀN: Devono aver ricevuto un dispaccio da San Pietroburgo.

GRIGOREIEV: Sul vostro conto? Ma non avete fatto niente.

STEPÀN: Sì, sì, mi arresteranno. Sulla strada per il carcere o peggio vi dimenticano in una cella. Scoppia in singhiozzi.

GRIGOREIEV: Ma via, calmatevi. Non avete niente da nimproverarvi. Perché avete paura?

STEPÀN: Paura? Oh! Io non ho paura. Insomma non ho paura della Siberia, no. E un'altra cosa che temo. Temo la vergogna.

GRIGOREIEV: La vergogna? Quale vergogna?

STEPÀN: La sferza!

GRIGOREIEV: Come la sferza? M'inquietate, amico mio.

STEPÀN: Sì, vi frustano anche.

GRIGOREIEV: Ma perché dovrebbero frustarvi? Non avete fatto niente.

STEPÀN: Appunto, vedranno che non ho fatto niente e mi frusteranno.

GRIGOREIEV: Dovreste riposarvi, dopo aver visto Varvara Stavrogin.

STEPÀN: Che penserà? Come reagirà quando conoscerà la vergogna. Eccola. Si fa il segno della croce.

GRIGOREIEV: Vi fate il segno della croce?

STEPÀN: Oh! Non ci ho mai creduto ma, alla fine, non bisogna tralasciare niente. Entra Varvara Stavrogin. I due si alzano.

VARVARA, a Grigoreiev: Merci, mon ami. Vorreste lasciarci soli...

(A Stepàn Trofimovic') Sedete. (Grigoreiev esce. Lei va alla scrivania e scrive rapidamente qualcosa. Nel frattempo, Stepàn Trofimovic si contorce sulla sedia. Poi lei si gira) Stepàn Trofimovic, noi abbiamo delle questioni da sistemare prima di separarci definitivamente. Andrò dritta al dunque. (Lui si rimpicciolisce sulla sedia) State zitto. Lasciatemi parlare. Mi ritengo impegnata a mettervi a disposizione la vostra pensione di milleduecento rubli. Ne aggiungo ancora ottocento per le spese straordinarie. Vi basta? Mi sembra che non sia poco. Prenderete, dunque, questo denaro e vivrete come vi pare a Pietroburgo, a Mosca, all'estero, ma non in casa mia. Avete capito?

STEPÀN: Non molto tempo fa ho inteso dalla vostra bocca un'esigenza diversa, così urgente, così categorica. Mi sono sottomesso. Mi sono mascherato da fidanzato e ho danzato il minuetto, per amor vostro...

VARVARA: Voi non avete danzato. Siete venuto a casa mia con una cravatta nuova, impomatato e profumato. Avevate un desiderio urgente di sposarvi, vi si vedeva in faccia e, credetemi, non era molto carino. Soprattutto con una ragazza, quasi una bambina..

STEPÀN: Vi prego, non parliamone più. Andrò in un ospizio.

VARVARA: Non si va in un ospizio quando si hanno duemila rubli di rendita. Dite così perché vostro figlio, che d'altra parte è più intelligente di quanto voi diciate, un giorno, scherzando, ha parlato di un ospizio. Ma ci sono diverse specie di ospizio e ce n'è uno in cui si accolgono dei generali. Potreste dunque giocare a whist. -.

STEPÀN: Lasciamo andare...

VARVARA: Lasciamo andare? Diventate grossolano, adesso? In tal caso, chiudiamo qui. Siete avvisato: da ora in poi vivremo ciascuno per conto nostro.

STEPÀN: Ed è tutto? Tutto quello che resta dei nostri vent'anni? E il nostro ultimo addio?

VARVARA: Parliamone di questi vent'anni! Vent'anni di vanità e smorfie! Anche le lettere che mi mandavate erano scritte per la posterità. Voi non siete un amico, siete uno stilista!

STEPÀN: Parlate come mio figlio. Vedo che vi ha influenzata.

VARVARA: Non sono abbastanza adulta per pensare da sola? Cosa avete fatto per me in questi vent'anni? Mi rifiutavate persino i libri che facevo arrivare per voi. Non volevate darmeli prima di averli letti e siccome non li leggevate mai, li ho aspettati vent'anni. La verità è che siete geloso della mia evoluzione intellettuale.

STEPÀN, con disperazione: Ma è possibile distruggere tutto per così poco?

VARVARA: Quando sono rientrata dall'estero e ho voluto raccontarvi le mie impressioni dinanzi alla Madonna Sistina, voi non mi avete nemmeno ascoltata e vi siete limitato a sorridere con un'aria di superiorità.

STEPÀN: Sorridevo, sì, ma non ero superiore.

VARVARA: Non c'era motivo, d'altronde! Questa Madonna Sistina interessa soltanto a vecchi come voi. E dimostrato.

STEPÀN: Quello che è dimostrato, dopo tutte queste parole crudeli, è che devo andar via. Ascoltatemi, adesso. Vado a prendere la mia bisaccia da mendicante, lascerò tutti i vostri doni e partirò a piedi per concludere la mia vita come precettore presso un mercante o per morire di fame sotto una siepe. Addio.

Varvara Stavrogin si alza, minacciosa.

VARVARA: Ne ero sicura. Da anni sapevo che attendevate solo il momento per disonorarmi. Siete capace di morire unicamente perché la mia casa sia calunniata.

STEPÀN: Voi mi avete sempre disprezzato, ma io finirò la mia vita come un cavaliere fedele alla sua dama. A partire da questo minuto, non accetterò più niente da voi e vi onorerò disinteressatamente.

VARVARA: Questa sarebbe una novità.

STEPÀN: Lo so, non mi avete mai stimato. Sì, ero il vostro parassita e ho avuto delle debolezze. Ma vivere da parassita non è mai stato il principio supremo dei miei atti. Accadeva da sé e non so neppure bene come. Pensavo sempre che tra noi ci fosse qualcosa di più importante del bere e del mangiare e non sono stato mai una canaglia. Ebbene! Adesso, in strada per riparare ai miei errori! E già tardi, è autunno avanzato, la

campagna è soffocata di brume, la brina della vecchiaia ricopre la mia strada e nell'urlo del vento, distingo il richiamo della tomba. In strada, dunque! Oh! Vi dico addio, sogni miei! Vent'anni! (La sua faccia si copre di lacrime) Andiamo via.

VARVARA è commossa, ma batte con il piede: Sono ancora capricci infantili. Non sarete mai capace di mettere in atto le vostre egoistiche minacce. Non andrete da nessuna parte, da nessun mercante, e mi resterete sulle spalle, continuando a godere della vostra pensione e a ricevere tutti i martedì i vostri insopportabili amici. Addio, Stepàn Trofimovic!

STEPÀN: Alea jacta est. Si precipita fuori.

VARVARA: Stepàn!

Ma lui è scomparso. Lei gira in tondo, stropicciando il suo manicotto, poi si getta in lacrime sul divano. Fuori rumori confusi.

GRIGOREIEV, entrando: Dove correva Stepàn Trofimovic? La città è in sommossa!

VARVARA: In sommossa?

GRIGOREIEV: Sì. Gli operai della fabbrica Spigulin sono andati a manifestare dinanzi alla casa del governatore. Si dice che sia diventato pazzo.

VARVARA: Dio mio, Stepàn rischia di essere preso nella sommossa! Entrano davanti Aleksej Egòrovic Prascov'ja Drozdòv, Liza, Mavrikij Nikolàevic e Dasa.

PRASCOV'JA: Ah! Dio mio, è la rivoluzione! E le mie gambe non possono più trascinarli.

Entrano Virginskij Liputin e Pétr Verchovenskiij.

PETR: Si muove, si muove. Quest'imbecille di governatore ha avuto un eccesso di febbre.

VARVARA: Avete visto vostro padre?

PETR: No, ma non rischia niente. Al massimo d'essere frustato. Gli farà bene. Appare Stavrogin. Ha la cravatta in disordine. L'aria un po' folle, per la prima volta.

VARVARA: Nikolàj, cos'hai?

STAVROGIN: Niente. Niente. Mi è sembrato che mi chiamassero. Ma no... ma no chi mi dovrebbe chiamare... Liza fa un passo avanti.

LIZA: Nikolàj Stavrogin, un certo Lebjadkin, che dice di essere fratello di vostra moglie, m'invia lettere sconvenienti in cui pretende di avere delle rivelazioni da fare sul vostro conto. Se è realmente parente vostro, impeditegli di importunarmi. Varvara si lancia verso Liza.

STAVROGIN, con una strana naturalezza: In effetti ho la sfortuna di essere imparentato con quell'uomo. Quattro anni fa a Pietroburgo ho sposato sua sorella, nata Lebjadkin. Varvara solleva il braccio destro come per proteggersi, e cade, svenuta. Tutti si precipitano salvo Liza e Stavrogin.

STAVROGIN, con la stessa aria: Ora dovete venire con me, Liza. Andremo alla mia casa di campagna di Skvoresniki. Liza gli va incontro come un automa. Mavrikij Nikolàevic che si occupava di Varvara Petrovna si alza e corre verso di lei.

MAVRIKIJ: liza! Un gesto di lei lo ferma.

LIZA: Abbiate pietà di me. E segue Stavrogin. Buio.

IL NARRATORE, davanti a un sipario illuminato dai bagliori dell'incendio: Il fuoco che covava da tanto tempo infine divampò. Dapprima divampò, realmente, la notte in cui Liza seguì Stavrogin. L'incendio divorò il sobborgo che separa la città dalla casa di campagna degli Stavrogin. In questo sobborgo si trovava la casa di Lebjadkin e di sua sorella Mar'ja. Ma l'incendio scoppiò anche nelle anime. Dopo la fuga di Liza, le sventure si susseguirono.

SCENA SEDICESIMA

Salotto della casa di Skvoresniki

Le sei del mattino. Liza - stesso abito ma sgualcito e abbottonato male - dietro la portafinestra, contempla i bagliori dell'incendio. Ha i brividi. Stavrogin entra, venendo dall'esterno.

STAVROGIN: Aleksěj è partito a cavallo in cerca di notizie. Tra pochi minuti sapremo tutto. Dicono che una parte del sobborgo sia già bruciato. L'incendio è scoppiato tra le undici e mezzanotte. Liza si gira bruscamente e va a sedersi in una poltrona.

LIZA: Ascoltatemi, Nikolàj. Non abbiamo più molto tempo per restare insieme e voglio dirvi tutto quello che ho da dire.

STAVROGIN: Che vuoi dire, Liza? Perché non abbiamo più molto tempo per restare insieme?

LIZA: Perché io sono morta.

STAVROGIN: Morta? Perché, Liza. Bisogna vivere.

LIZA: Avete dimenticato che, entrando qui, ieri, vi ho detto che voi avevate portato con voi una morta. Ho vissuto, dopo. Ho avuto la mia ora di vita sulla terra, basta. Non voglio somigliare a Christofòr Ivànoviè. Ve ne ricordate? STAVROGIN: Sì.

LIZA: Vi annoiava terribilmente, a Losanna, non è vero? Diceva sempre: "Vengo solo per un momento" e restava una giornata. Io non voglio somigliargli.

STAVROGIN: Non parlare così. Ti fai male e mi fai male. Ascolta, posso giurartelo: in questo momento ti amo più di ieri quando sei entrata qui.

LIZA: Strana dichiarazione!

STAVROGIN: Noi non ci lasceremo. Partiremo insieme.

LIZA: Partire? Per fare cosa? Per risuscitare insieme, come dite voi. No, tutto questo è troppo sublime per me. Se dovessi partire con voi, sarebbe per andare a Mosca, a ricevere visite e farle. E questo il mio ideale, un ideale borghese. Ma, visto che siete sposato, tutto questo è inutile.

STAVROGIN: Ma, Liza, hai dunque dimenticato che ti sei data a me?

LIZA: Non l'ho dimenticato. Voglio lasciarvi adesso.

STAVROGIN: Ti vendichi con me del tuo capriccio di ieri.

LIZA: Che pensiero meschino.

STAVROGIN: Allora perché l'hai fatto?

LIZA: Che v'importa? Non avete colpa di niente, non dovete rendere conto a nessuno.

STAVROGIN: Non disprezzarmi così. Ho solo timore di perdere la speranza che mi hai dato. Io ero smarrito, come annegato, e ho pensato che il tuo amore mi avrebbe salvato. Hai solo un'idea di quanto mi sia costata questa nuova speranza? L'ho pagata con la vita...

LIZA: Con la vostra vita o con quella di un altro?...

STAVROGIN, sconvolto: Che vuoi dire? Dimmelo immediatamente, che vuoi dire?

LIZA: Vi ho chiesto soltanto se avete pagato questa speranza con la vostra vita o con la mia? Perché mi guardate così? Cosa avete mai pensato? Si direbbe che abbiate paura, che da molto tempo abbiate paura... E ora, impalhidite...

STAVROGIN: Se tu sai qualcosa io, te lo giuro, non so niente. Non è questo che volevo dire. Liza, timorosa: Non vi capisco.

STAVROGIN, si siede e tiene la testa tra le mani: Un cattivo sogno... Un incubo... Parliamo di due cose diverse.

LIZA: Non so di che parliate... (Lei lo guarda) Nikolàj... (Lui alza la testa) E possibile che ieri non abbiate capito che oggi vi avrei lasciato? Lo sapevate, sì o no? Non mentite: lo sapevate?

STAVROGIN: Lo sapevo.

LIZA: Lo sapevate e mi avete presa lo stesso.

STAVROGIN: Sì, condannami. Ne hai il diritto. Sapevo anche di non amarti e ho voluto averti lo stesso. Io non ho mai provato amore per nessuno. Desidero e basta. E ho approfittato di te. Ma ho sperato sempre che un giorno avrei potuto amare qualcuno e che saresti stata tu. Che tu abbia accettato di seguirmi ha fatto crescere questa speranza. Amerò, sì, io ti amerò...

LIZA: Mi amerete! E io che immaginavo... Ah! Io vi ho seguito per orgoglio, per competere con voi in generosità; vi ho seguito per perdermi con voi e per condividere la vostra infelicità. (Piange) Ma nonostante tutto, immaginavo che mi amaste follemente. E voi, invece, speravate di potermi amare un giorno. Che sciocca sono stata. Non ridete delle mie lacrime. Adoro aver compassione di me stessa. Ma basta! Non sono capace di niente e neanche voi siete capace di niente. Consoliamoci, facendoci una boccaccia. Così, il nostro orgoglio, almeno non ne soffrirà.

STAVROGIN: Non piangere. Non posso sopportarlo.

LIZA: Sono calma. Ho dato la mia vita per un'ora con voi. Ora sono calma. Quanto a voi, dimenticherete. Avrete altre ore, altri momenti.

STAVROGIN: Mai, mai! Nessun'altra, solo tu...

LIZA, con uno sguardo di speranza folle: Ah! Voi...

STAVROGIN: Sì, sì. Ti amerò. Adesso ne sono sicuro. Un giorno, il mio cuore finalmente si scioglierà, piegherò la testa e dimenticherò me stesso tra le tue braccia. Solo tu puoi guarirmi, solo tu... Liza, che si è ripresa, con cupa disperazione: Guarirvi! Non voglio. Non voglio essere una sorella dama di carità per voi. Rivolgetevi a Dasa: è un cane che vi seguirà dovunque. Non doletevi per me. Sapevo sin dall'inizio quel che mi aspettava. Ho sempre saputo che se vi avessi seguito, mi avreste condotta in un luogo abitato da un ragno mostruoso grande come un uomo, che avremmo trascorso la nostra vita a fissare il ragno tremando di paura, e che il nostro amore si sarebbe ridotto a questo... Entra Aleksej Egòrovic.

ALEKSEJ: Signore, signore, hanno trovato... (Si ferma, guardando Liza) Io... Signore, Pètr Venchovenskij desidera vedervi.

STAVROGIN: Liza, aspetta in quella stanza. (Liza si dirige verso la stanza. Aleksej Egòrovic esce) Liza... (Lei si ferma) Se sentirai qualcosa, sappi che il colpevole sono io. Lei lo guarda spaventata ed entra piano, camminando a ritroso nello studio. Entra Petr Verchovenskij

PETR: Prima di tutto bisogna che sappiate che la colpa non è di nessuno di noi. Si tratta di una coincidenza, di un concorso di circostanze. Legalmente, voi non siete coinvolto...

STAVROGIN: Sono stati bruciati? Assassinati?

PETR: Assassinati. Purtroppo la casa s'è incendiata solo in minima parte, hanno ritrovato i loro corpi. Lebjadkin con la gola tagliata. Sua sorella è stata massacrata a coltellate. Si tratta certamente di un vagabondo. Mi hanno detto che Lebjadkin, la sera prima, era ubriaco e mostrava a tutti i millecinquecento rubli che gli avevo dato.

STAVROGIN: Gli avete dato millecinquecento rubli?

PETR: Sì. Per uno scopo preciso e da parte vostra.

STAVROGIN: Da parte mia?

PETR: Sì. Avevo paura che ci denunciassse, allora gli ho dato quei soldi perché se ne andasse a San Pietroburgo... (Stavrogin fa qualche passo con un'aria assente) Ma ascoltate almeno come si sono messe le cose... (Lo prende per il risvolto della redin gote. Stavrogin gli dà un colpo violento) Oh! Avreste potuto rompermi il braccio. Insomma... per farla breve, s'è

vantato di avere tutto quel denaro e Fed'ka l'ha visto, ecco tutto. Ora ne sono sicuro, è stato Fed'ka. Non ha capito le vostre vere intenzioni...

STAVROGIN, stranamente distratto: E stato Fed'ka ad appiccare il fuoco?

PÈTR: No, no. Sapete che gli incendi erano previsti tra le azioni dei nostri gruppi. E un modo di agire molto nazionale, molto popolare... Ma non così presto! Mi hanno disobbedito, ecco tutto, e bisognerà prendere seri provvedimenti. Considerate che quest'accidente ha i suoi lati positivi. Voi, per esempio, siete vedovo e da domani potete sposare Liza. Dov'è? Voglio annunciarle la bella notizia. (Stavrogin di colpo scoppia a ridere, ma con una specie di smarrimento) Ridete?

STAVROGIN: Sì. Rido della mia scimmia, rido di voi. La bella notizia, certo! Ma non credete che questi cadaveri la disturberanno un po'?

PETR: Ma no! Perché? D'altronde, legalmente... E poi è una signorina che non ha paura di niente. Scavalcherà quei cadaveri in modo tale da lasciare voi stesso sorpreso. Appena sposata, dimenticherà.

STAVROGIN: Non ci sarà alcun matrimonio. Liza resterà sola.

PETR: No? Da quando vi ho visto, ho capito che la cosa non era andata bene. Ah! Ah! Fiasco completo? Scommetto che avete passato tutta la notte seduti su sedie diverse e che avete perduto del tempo prezioso a discutere di cose molto elevate. Del resto ero certo che tutta questa storia sarebbe finita in stupidaggini... Bene. La mariterò facilmente a Mavrikij Nikolàevic che dev'essere rimasto ad aspettarla, fuori, sotto la pioggia, siatene certo. Per quel che riguarda gli altri., quelli che sono stati ammazzati, è meglio non dirle niente. Verrà comunque a saperlo molto presto.

Entra Liza.

LIZA: Cos'è che verrò a sapere? Chi ha ucciso? Che avete detto di Mavrikij Nikolaevic?

PETR: Bene! Ragazza, origliamo alle porte!

LIZA: Che avete detto di Mavrikij Nikolàevic? L'hanno ucciso?

STAVROGIN: No, Liza. Sono stati uccisi soltanto mia moglie e suo fratello.

PETR, con premura: Una strana, mostruosa fatalità. Hanno approfittato dell'incendio per ucciderli e derubarli. È stato Fed'ka sicuramente.

LIZA: Nikolàj, dice la verità?

STAVROGIN: No, non dice la verità. Liza fa un lamento.

PETR: Vi rendete conto che quest'uomo ha perduto la ragione! D'altronde ha trascorso la notte vicino a voi. Dunque...

LIZA: Nikolàj, parlatemi come se in questo momento vi trovaste dinanzi a Dio. Siete colpevole o no? Crederò alla vostra parola come a quella di Dio. E vi seguirò, come un cane, fino in capo al mondo.

STAVROGIN, lentamente: Io non ho ucciso ed ero contrario a questo delitto, ma sapevo che li avrebbero ammazzati e non ho impedito agli assassini di agire. Ora, lasciatemi.

LIZA, guardandolo con orrore: No, no, no! Esce gridando.

PETR: Dunque, ho perduto tempo con voi!

STAVROGIN, con un tono cupo: Io! O io... (All'improvviso, ride come un pazzo, poi restando dritto, grida con voce terribile) Io, io odio ferocemente tutto quel che esiste in Russia, il popolo, lo zar, voi e Liza. Odio tutto quel che vive sulla terra e prima di tutto odio me stesso. Regni, allora, la distruzione, sì, e li schiacci tutti e con loro tutte le scimmie di Stavrogin e Stavrogin stesso. Buio.

SCENA DICIASETTESIMA

In strada*

Liza corre. Pétr Verchovenskiij le corre dietro.

PETR: Aspettate, Liza, aspettate. Vi accompagno. Ho qui una carrozza.

LIZA, smarrita: Sì, sì, siete buono. Dove sono? Dov'è il sangue?

PETR: Ma no, che volete fare? Piove, vedete? Venite, c'è qui Mavrikij Nikolàevic.

LIZA: Mavrikij! Dov'è? Dio mio, mi aspetta! Sa!

PETR: Andiamo, che importanza ha? Sicuramente è un uomo senza pregiudizi!

LIZA: Magnifico, magnifico! Ah! Bisogna che non mi veda. Fuggiamo, nel bosco, nei campi... Petr se ne va. Liza fugge. Spunta Mavrikij e la insegue. Lei cade. Lui si china su di lei, piange, si toglie il mantello e copre la ragazza. Lei gli bacia la mano piangendo.

MAVRIKIJ: Liza! Io non sono niente vicino a voi, ma non mi respingete! * Questa scena è stata eliminata nella rappresentazione.

LIZA: Mavrikij, non mi abbandonate! Ho paura della morte, non voglio morire.

MAVRIKIJ: Siete fradicia! O Dio mio, e la pioggia continua.

LIZA: Non è niente. Venite, guidatemi. Voglio vedere il sangue. Dicono che hanno ammazzato sua moglie. E lui dice che è stato lui ad ammazzarla. Ma non è vero, no? Ma io voglio vedere con i miei occhi coloro che sono stati uccisi per causa mia... Presto, presto! O Mavrikij, non dovete perdonarmi, ho agito con disonestà. Perché perdonarmi? Che avete da piangere? Schiaffeggiatemi e uccidetemi, qui stesso!

MAVRIKIJ: Nessuno ha il diritto di giudicarvi. E io meno di chiunque altro. Dio vi perdoni! A poco a poco il fondale s'illumina delle fiamme dell'incendio e si comincia a sentire il trambusto della folla. Entra Stepàn Trofimovic in tenuta da viaggio con una borsa nella mano sinistra, un bastone e un ombrello nella destra.

STEPÀN, che delira un po': O, voi! Chère, chère, è possibile? In questa nebbia... Vedete l'incendio! ... Siete infelice, vero? Lo vedo. Siamo tutti infelici, ma bisogna perdonare tutti. Per farla finita col mondo e diventare liberi, si deve perdonare, perdonare, perdonare...

LIZA: Oh! Alzatevi, perché vi mettete in ginocchio?

STEPÀN: Dicendo addio al mondo, voglio dire addio, nella vostra persona a tutto il mio passato. (Piange) Mi inginocchio dinanzi a tutto ciò che c'era di bello nella mia vita. Ho sognato di scalare il cielo ed eccomi, nel fango, un vecchio finito... Guardate com'è rosso il loro delitto. Non potevano fare altrimenti. Fuggo dal loro delirio, dal loro incubo, parto alla ricerca della Russia. Ma voi siete tutti e due fradici di pioggia. Prendete il mio ombrello. (Mavrikij prende automaticamente l'ombrello) Io troverò certo un carretto. Ma, chère Liza, che cosa avete detto? Hanno ucciso qualcuno? (Liza ha una specie di mancamento) O mio Dio, sviene!

LIZA: Presto, presto, Mavrikij. Rendete a questo bambino il suo ombrello! Svelto! (Ritorna verso Stepàn Trofimovic) Pover'uomo, voglio fare su di voi il segno della croce. Pregate anche voi per la vostra povera Liza! Stepàn Trofimovic se ne va e anche loro vanno verso le fiamme. Il fragore cresce. Le fiamme diventano più accese. La folla adesso grida.

VOCE: È la signorina di Stavrogin. Non basta ammazzare la gente, ne vogliono pure vedere i corpi. Un uomo colpisce Liza. Mavrikij Nikolàevicv si getta su di lui. Si battono. Liza si alza. Altri due uomini la colpiscono, uno con un bastone. Lei cade. Poi tutto si calma. Mavrikij Nikolàevic la prende in braccio, la trascina alla luce.

MAVRIKIJ: Liza, Liza, non mi abbandonate. (Liza cade all'indietro, morta) Liza, Liza cara, ora sta a me raggiungerti!

Buio.

IL NARRATORE: Mentre cercavano dappertutto Stepàn Trofimovic, che vagava per le strade come un re decaduto, gli avvenimenti precipitarono. La moglie di Satov tornò dopo tre anni di assenza. Ma quel che Satov credette essere un nuovo inizio, in realtà, sarebbe stato una fine.

SCENA DICIOTTESIMA

La stanza di Satov

Mar'ja Satova è in piedi; ha in mano una borsa da viaggio.

MAR'JA: Resterò qui solo per poco, il tempo di trovare lavoro. Ma se vi disturbo, vi chiedo di dirmelo immediatamente, da uomo onesto. Venderò qualcosa e andrò in albergo. Lei si siede sul letto.

SATOV: Mar'ja, non parlare di albergo. Qui sei a casa tua.

MAR'JA: No, non sono a casa mia. Ci siamo separati tre anni fa. Non mettetevi in testa che mi penta, che venga per ricominciare qualcosa.

SATOV: No, no, è inutile. E poi non fa niente. Tu sei la sola che mi abbia mai detto di amarmi. Basta. Fai quel che vuoi, sei qui.

MAR'JA: Sì, voi siete buono. Se sono venuta da voi, è perché vi ho sempre considerato un uomo buono, e superiore a tutti quei furfanti...

SATOV: Ascolta, Mar'ja, hai l'aria sfinita. Ti supplico, non ti arrabbiare... Se, per esempio, potessi accettare di prendere un po' di tè, eh? Il tè fa sempre bene. Se tu accettassi...

MAR'JA: Ma sì, accetto. Siete sempre così bambino. Datemi pure del tè se ne avete. Fa così freddo qui.

SATOV: Sì, sì, avrai del tè.

MAR'JA: Qui non ne avete?

SATOV: Ce ne sarà, ce ne sarà. (Esce e va a bussare da Kirillov)
Potete prestarmi del tè?

KIRILLOV: Venite a berlo!

SATOV: No, da me è arrivata mia moglie...

KIRILLOV: Vostra moglie!

SATOV, un po' balbettando, un po' piangendo: Kirillov, Kirillov, noi abbiamo sofferto insieme in America.

KIRILLOV: Sì, sì. Aspettate. (Scompare e riappare con un vassoio da tè) Ecco, prendete. E anche un rublo, prendete.

SATOV: Ve lo renderò domani! Ah, Kirillov.

KIRILLOV: No, no, è un bene che lei sia tornata e che voi l'amiate ancora. E un bene che siate venuto a trovarmi. Se avete bisogno di qualcosa, chiamatemi, a qualunque ora. Penso a voi e a lei.

SATOV: Oh! Che uomo sareste se poteste abbandonare le vostre spaventose idee. Kirillov esce bruscamente. Satov lo guarda uscire. Bussano. Entra Liamsin.

SATOV: Non posso ricevervi.

LIAMSIN: Ho qualcosa da comunicarvi. Sono venuto per dirvi da parte di Verchovenskiĭ che è tutto sistemato. Siete libero.

SATOV: Veramente?

LIAMSIN: Sì, assolutamente libero. Basterà che mostriate a Liputin il luogo in cui è sotterrata la macchina da stampa. Verrò a cercarvi domani alle sei in punto, prima che sia giorno.

SATOV: Verrò. Andate adesso. Mia moglie è tornata. (Liamsin esce. Satov torna verso la stanza. Mar'ja s'è addormentata. Lui posa il tè sul tavolo e la contempla) Oh! Come sei bella!

MAR'JA, svegliandosi: Perché mi avete lasciata dormire? Occupo il vostro letto. Ah! Lei ricade sul letto, in una specie di crisi e prende la mano di Satov.

SATOV: Tu stai male, mia cara. Vado a chiamare il dottore... Dove ti fa male? Vuoi che ti prepari delle compresse?

MAR'JA: Cosa? Che volete dire...

SATOV: Ma niente... Non ti capisco.

MAR'JA: No, no, non è nulla... Camminate. Raccontatemi qualcosa... Parlatemi delle vostre nuove idee. Che cosa predicate. Non potete fare a meno di predicare. E il vostro carattere.

SATOV: Sì... Voglio dire.. - Predico Dio. Al quale non credete. (Nuovo attacco di dolore) Oh! Siete insopportabile, insopportabile. Lei respinge Satov chino sul letto.

SATOV: Mar'ja, farò quello che vuoi... Camminerò... Parlerò.

MAR'JA: Ma non vedete che è iniziato?

SATOV: Iniziato? Ma cosa?...

MAR'JA: Ma non vi accorgete che sto per partorire? Ah, che questo bambino sia maledetto! (Satov si alza) Dove andate, dove andate? Vi proibisco!

SATOV: Torno, torno. Serve del denaro e una levatrice... O Mar'ja. Kirillov! Kirillov! Buio. Poi lentamente nella stanza fa giorno.

SATOV: Lei è al suo fianco, con lui.

MAR'JA: è bello.

SATOV: è una gioia immensa!

MAR'JA: Come lo chiamerò?

SATOV: Satov. È mio figlio. Lasciami sistemare i tuoi cuscini.

MAR'JA: Non così! Come sei maldestro. Lui fa del suo meglio.

MAR'JA, senza guardarlo: Vieni qui vicino a me! (Lui si china)
Ancora. Più vicino.

Lei gli passa la mano sul collo e lo bacia.

SATOV: Mar'ja! Amore mio. Lei si getta dall'altro lato.

MAR'JA: Ah! Nikolàj Stavrogin è un miserabile.

Lei scoppia in singhiozzi. Lui l'accarezza e le parla con dolcezza.

SATOV: Mar'ja, adesso è tutto finito. Vivremo tutti e tre insieme, noi lavoreremo.

MAR'JA, gettandosi tra le sue braccia: Sì, lavoreremo, dimenticheremo, amore mio... Bussano alla porta del salotto.

MAR'JA: Chi è?

SATOV: Me ne ero dimenticato. Mar'ja, devo uscire. Ne avrò per una mezz'ora.

MAR'JA: Mi lasci sola. Ci siamo ritrovati e mi lasci...

SATOV: E per l'ultima volta poi mai più, non penseremo all'orrore dei giorni passati. Lui la bacia, prende il suo berretto e chiude dolcemente la porta. In salotto l'aspetta Liamsin.

SATOV: Liamsin, amico mio, siete mai stato felice in vita vostra? Buio. Poi Liamsin e Satov passano dinanzi al fondale che rappresenta la strada. Liamsin si ferma ed esita.

SATOV: Ebbene? Che aspettate? Se ne vanno. Buio.

SCENA DICIANNOVESIMA

La foresta di Brykovo

Sigalév e Virginskij sono lì' quando arriva Petr Verchovenskiij insieme al seminarista e a Liputin.

PETR solleva la lanterna e li scruta in viso: Spero non abbiate dimenticato quanto avevamo concordato.

VIRGINSKIJ: Ascoltate. So che stanotte la moglie di Satov è ritornata da lui e ha partorito. Per chi ha esperienza dell'animo umano, è chiaro che adesso lui non denuncerà. E felice. Forse attualmente si potrebbe rinunciare.

PETR: Se voi diventaste improvvisamente felice, rinuncereste a compiere un atto di giustizia che stimate doveroso e necessario?

VIRGINSKIJ: Assolutamente no. Assolutamente no. Ma...

PETR: Preferireste essere infelice piuttosto che vile?

VIRGINSKIJ: Certamente... Lo preferirei.

PETR: Ebbene! Sappiate che Satov considera questa denuncia giusta e necessaria. D'altronde, cosa c'è di felice nel fatto che sua moglie, dopo tre anni di abbandono, sia tornata da lui a partorire un figlio di Stavrogin?

VIRGINSKIJ, bruscamente: Sì, ma io protesto. Gli chiederemo la sua parola d'onore. E basta.

PÈTR: Per parlare d'onore bisogna essere al soldo del governo.

LIPUTIN: Come osate? Chi è qua al soldo del governo?

PETR: Voi, forse... i venduti sono coloro che hanno paura al momento del pericolo.

SIGALÉV: Basta. Voglio parlare. Da ieri sera, ho esaminato attentamente la questione di questo assassinio e sono arrivato alla conclusione che sia inutile, inconsistente e personale. Voi odiate Satov perché vi disprezza e perché vi ha insultato. E una questione personale. Ma la personalità è dispotismo. Dunque, io me ne vado. Non perché tema il pericolo, né per amicizia verso Satov, ma perché quest'omicidio è in contraddizione con il mio sistema. Addio. Quanto a denunciare, sapete che non lo farò. Fa un mezzo giro e se ne va.

PETR: Restate qui! Ritroveremo quel pazzo. Nell'attesa, devo dirvi che Satov ha già confidato a Kirillov la sua intenzione di denunciarci. Me l'ha detto Kirillov perché ne era indignato. Ora sapete tutto. E, inoltre, avete

giurato. (Si guardano) Bene. Vi ricordo che dopo bisognerà gettarlo nello stagno e disperderci. La lettera di Kirillov ci scagionerà tutti. Domani partirò per San Pietroburgo. Avrete mie notizie più in là. (Un fischio. Liputin, dopo un attimo di esitazione, risponde) Nascondiamoci. Si nascondono tutti, tranne Liputin. Entrano Liamsin e Satov.

SATOV: Ebbene! Siete muto? Dov'è la vostra pala? Non abbiate paura. Non c'è un'anima qui. Si potrebbe sparare una cannonata nessuno sentirebbe niente nei dintorni. E qui. (Batte con il piede sulla terra) Proprio in questo punto. Il seminarista e Liputin balzano alle sue spalle, lo afferrano per i gomiti e lo tengono schiacciato al suolo. Verchovenskij gli punta un revolver in fronte. Satov lancia un grido breve e disperato: "Mar'ja". Verchovenskij spara.

Virginskij che non ha partecipato comincia subito a tremare e urlare.

VIRGINSKIJ: Non è questo. No, no. Questo proprio no... No... (Liamsin, che se ne è stato indietro tutto il tempo senza partecipare nemmeno lui al delitto, lo afferra subito alle spalle e fa degli urli spaventosi. Virginskij si svincola terrorizzato. Liamsin si getta su Petr Verchovenskij urlando alla stessa maniera. Riescono a bloccarlo e lo fanno star zitto. Virginskij piange) No, no, non è questo...

PETR, guardandoli con disprezzo: Farabutti!

Buio.

SCENA VENTESIMA

La strada

Verchovenskiĭ camminando in fretta verso la casa dei Filippov incontra Fed'ka.

PETR: Perché non sei rimasto nascosto laggiù, come ti avevo ordinato?

FED'KA: Sii gentile, piccolo scarafaggio, sii gentile. Non ho voluto compromettere il signor Kirillov che è un uomo istruito.

PETR: Vuoi o no un passaporto e dei soldi per andare a Pietroburgo?

FED'KA: Sei un pidocchio. Ecco cosa sei per me. Mi hai promesso dei soldi per conto di monsieur Stavrogin per versare sangue innocente. Ora, invece, vengo a sapere che monsieur Stavrogin non ne era al corrente. Dunque il vero assassino non sono io né tantomeno monsieur Stavrogin, sei tu.

PETR, fuori di sé: Lo sai, miserabile, che potrei consegnarti immediatamente alla polizia? (Tira fuori il suo revolver. Più veloce, Fed'ka lo colpisce quattro volte alla guancia Pétr cade. Fed'ka fugge via scoppiando a ridere. Pétr, rialzandosi) Ti ritroverò, anche in capo al mondo. Ti schiaccerò. Quanto a Kirillov! Corre verso casa Filippov.

Buio.

SCENA VENTUNESIMA

Casa Filippov

KIRILLOV, nel buio: Hai ammazzato Satov! L'hai ammazzato, l'hai ammazzato! Le luci aumentano.

PETR: Vi ho spiegato cento volte che Satov ci avrebbe denunciati tutti.

KIRILLOV: Stai zitto. L'hai ucciso perché a Ginevra ti ha sputato in faccia.

PETR: Per questo. E per molte altre cose ancora. Che avete... Oh... Kirillov ha preso il suo revolver e lo guarda. Anche Verchovensky prende il suo revolver.

KIRILLOV: Avevi già l'arma pronta perché avevi paura che ti uccidessi. Ma non ti ucciderò. Benché.., benché.... Continua a puntare. Poi abbassa il braccio ridendo.

PETR: Sapevo che non avreste sparato. Ma avete rischiato grosso. Stavo per sparare io...

Si mette a sedere e si versa del tè, la mano gli trema un po'. Kirillov posa il suo revolver sul tavolo e si mette a camminare in lungo e in largo, siferma dinanzi a Pétr Verchovenskiy

KIRILLOV: Mi dispiace per Satov.

PETR: Anche a me.

KIRILLOV: Stai zitto, miserabile, o ti ammazzo.

PETR: D'accordo. Non mi dispiace... D'altronde, il tempo incalza. Devo prendere un treno all'alba e arrivare all'estero.

KIRILLOV: Capisco. Lasci i tuoi delitti agli altri e ti metti al riparo. Canaglia! PETR: La canaglieria, l'onestà. Sono parole. Ci sono solo parole.

KIRILLOV: Per tutta la vita ho voluto che ci fosse altro che le parole. Ho vissuto solo per questo, perché le parole avessero senso, perché fossero atti...

PETR: E allora?

KIRILLOV: Allora... (Guarda Petr Verchovenskiy). Oh! Tu sei l'ultimo uomo che vedrò. Non vorrei che ci lasciassimo nell'odio.

PETR: Credetemi, personalmente, non ho niente contro di voi.

KIRILLOV: Siamo tutti e due dei miserabili, io sto per uccidermi e tu vivrai.

PETR: Certo, vivrò. Sono vivo io. È una cosa degna di disprezzo, lo so bene.

KIRILLOV, con crescente esaltazione: Sì, sì, degna di disprezzo. Ascolta. Ricordi quello che il crocifisso disse al ladrone morente alla sua destra: "Oggi stesso, sarai con me in paradiso." Il giorno finì, essi morirono, e non ci fu né paradiso né resurrezione. Eppure quest'uomo era il più grande di tutta la terra. Il pianeta intero e tutto quello che ci vive è solo follia senza quest'uomo. Ebbene! Se le leggi della natura non hanno risparmiato nemmeno un tale uomo, se esse l'hanno obbligato a vivere nella menzogna e a morire per una menzogna, allora l'intero pianeta non è che una menzogna. Perché vivere, dunque? Rispondi, se sei un uomo.

PETR: Ma sì. Perché vivere! Ho capito bene il vostro punto di vista. Se Dio è una menzogna, allora noi siamo soli e liberi. Voi vi uccidete, provate che siete libero, e che non c'è più Dio. Ma per questo vi dovete uccidere.

KIRILLOV, sempre più esaltato: Hai capito. Ah! Tutti capiranno se persino un farabutto come te può capire. Ma bisogna che qualcuno cominci, e si uccida per provare agli altri la terribile libertà dell'uomo. Io sono infelice perché sono il primo e ho una terribile paura. Sono zar solo per poco. Ma comincerò a aprirò la porta. E gli uomini saranno tutti felici, saranno tutti zar e per sempre. (Si lancia verso il tavolo) Ah! Dammi la penna. Detta, firmerò tutto. Anche che ho ucciso Satov. Detta. Non temo nessuno, è tutto indifferente. Tutto quel che è nascosto verrà alla luce e tu, tu sarai schiacciato. Lo credo. Lo credo. Detta.

PETR, balza in piedi e mette davanti a Kirillov carta e penna: Io, Aleksěj Kirillov, dichiaro...

KIRILLOV: Sì. A chi? Voglio sapere a chi faccio questa dichiarazione.

PETR: A nessuno, a tutti. Perché precisarlo? Al mondo intero.

KIRILLOV: Al mondo intero! Bravo. E senza pentimento. Non voglio pentimenti. Non voglio rivolgermi alle autorità. Via, detta. L'universo è malvagio, firmerò.

PETR: Sì, l'universo è malvagio. E al diavolo l'autorità! Scrivete.

KIRILLOV: Aspettate! Disegnerò in cima alla pagina una testa che caccia fuori la lingua.

PETR: Ma no. Nessun disegno. Basta il tono.

KIRILLOV: Il tono, sì, quello che ci vuole. Detta il tono.

PETR: "...Io dichiaro che questa mattina ho ucciso lo studente Satov, nel parco, a causa del suo tradimento e della sua denuncia in merito ad alcuni propositi."

KIRILLOV: Tutto qui? Voglio insultarli ancora. PETR: Basta così. Date. Ma non avete messo né la data né la firma. Firmate, dunque.

KIRILLOV: Voglio insultarli.

PETR: Mettete Viva la Repubblica. Sbiancheranno.

KIRILLOV: Sì, sì. No, metterò: Libertà, uguaglianza, fraternità o morte. Così. Ah! e poi, in francese: gentilhomme, séminariste russe et citoyen du monde civilisé. Sì. Sì. Perfetto. Proprio perfetto. (Si alza, prende il revolver e corre a spegnere il lume. La stanza è al buio. Lui urla con tutte le sue forze nella notte) Subito, subito... Esplode uno sparo. Silenzio. Sulla scena si va a tastoni. Petr Verchovenskiij accende una candela, fa luce sul cadavere di Kirillov.

PETR: Perfetto! Mar'ja Satova dall'appartamento a fianco, grida: Satov, Satov!

Buio.

IL NARRATORE: Denunciati dal debole Ljamsin, gli assassini di Satov furono arrestati, tranne Venchovenskiij che, nel frattempo, comodamente sistemato in uno scompartimento di prima classe, passava la frontiera e organizzava nuovi piani per una società migliore. Ma se la razza dei Venchovenskiij è immortale, non è certo che lo sia quella degli Stavrogin.

SCENA VENTIDUESIMA

Da Stavrogin

Varvara Stavrogin indossa una cappa. Dasa, vicino a lei, è a lutto. Aleksěj è sulla soglia della porta.

VARVARA: Prepara il calesse. (Alekse'j esce) Andarsene così, alla sua età, per le strade, sotto la pioggia! (Piange) Stupido! Stupido! Ma ora è malato. Oh! Lo riporterò qui, vivo o morto! (Si dirige alla porta, si ferma, torna verso Dasa) Ma chérie, ma chérie! La bacia ed esce. Dasa, dalla finestra, la guarda uscire poi va a sedersi.

DASA: Proteggeteli tutti, Dio mio, proteggeteli tutti prima di proteggere anche me. (Entra Stavrogin all'improvviso Dasa lo guarda intensamente. Silenzio) Siete venuto a cercarmi, non è vero?

STAVROGIN: Sì.

DASA: Che volete da me?

STAVROGIN: Sono venuto a chiedervi di partire con me, domani.

DASA: Lo farò! Dove andremo?

STAVROGIN: All'estero. Vivremo là per sempre. Verrete?

DASA: Verrò.

STAVROGIN: Il posto che conosco è lugubre. In fondo a una gola. La montagna opprime lo sguardo e il pensiero. E il luogo più simile alla morte che ci sia a questo mondo. Dasa: Vi seguirò. Ma voi imparerete a vivere, a rivivere... Siete forte.

STAVROGIN, con un brutto sorriso: Sì, ho forza. Sono stato capace di farmi schiaffeggiare senza dire niente, di tenere a bada un assassino, di vivere ai limiti estremi della lussuria, di confessare pubblicamente il mio decadimento. Posso fare tutto, ho una forza infinita. Ma non so a cosa applicarla. Mi è tutto estraneo.

DASA: Ah! Possa Dio donarvi solo un po' d'amore, anche se non sarà per me.

STAVROGIN: Sì, voi avete cuore, sarete una buona infermiera! Ma, ancora una volta, non ingannatevi. Non ho mai potuto detestare nulla. Dunque, non potrò mai amare. Sono capace soltanto di negazione, di meschina negazione. Se finalmente credessi in qualcosa forse potrei uccidermi. Ma io non posso credere.

DASA, tremante: Nikolàj, un tale vuoto, è la fede o la promessa della fede.

STAVROGIN, guardandola e dopo un silenzio: Dunque io ho fede. (Si rialza) Non dite nulla. Ho da fare adesso. (Ha uno strano risolino) Che bassezza essere venuto a cercarvi! Mi eravate cara e mi era dolce essere vicino a voi nella mia pena.

DASA: Mi avete fatta felice venendo.

STAVROGIN, la guarda con un'aria strana: Felice? Va bene, va bene... Ma no, non è possibile... Io porto solo il male... Ma non accuso nessuno. Esce a destra. Trambusto all'esterno. Varvara entra dal fondo. Dietro di lei, Stepàn Trofimovic portato come un bambino da un grosso e vigoroso mujik.

VARVARA: Presto, accomodatevi su questo canapé. (Ad Alekséj)

Fai venire il medico. (A Dasa) Tu fai scaldare la camera. (Sistemano Stepàn e il mujik si ritira) Ebbene! Pazzo che non siete altro, è stata bella la passeggiata? (Lui sviene. Preoccupata, lei gli si siede accanto, gli batte sulle mani) Oh! Stai calmo, stai calmo! Mon ami! Oh, carnefice, carnefice! STEPÀN, tirandosi su: Ah, chère! ah, chère!

VARVARA: No, aspettate, tacete. Lui le prende la mano, la stringe forte tra le sue. All'improvviso, porta la mano di Varvara Stavrogin alle labbra. Varvara Stavrogin fissa un angolo della stanza, stringendo i denti.

STEPAN: Vi amavo...

VARVARA: Non dite niente.

STEPÀN: Vi ho amata per tutta la vita, per vent'anni...

VARVARA: Ma cos'hai da ripetere: "Vi amavo, vi amavo." Basta... vent'anni sono passati e non torneranno più. Sono solo una sciocca. (Si alza) Se non vi rimettete a dormire, io... (Con improvvisa tenerezza) Dormite. Veglierò su di voi.

STEPAN: Sì. Dormirò. (Delira ma, in un certo senso, lucidamente) Cara e incomparabile amica, mi sembra, sì, sono quasi felice. Ma la gioia non mi serve a niente, perché da troppo poco tempo ho cominciato a perdonare i miei nemici... Se almeno potessero perdonare anche me.

VARVARA, commossa e in tono brusco: Sarete perdonato e comunque...

STEPÀN: Sì. Non lo merito. Siamo tutti colpevoli. Ma se voi siete qui, io sono come un bambino, innocente come lui. Chère, posso vivere solo accanto a una donna. E faceva così freddo sulla strada... Ma ho conosciuto il popolo. Ho raccontato loro la mia vita.

VARVARA: Avete parlato alla gente di me? E nelle vostre locande!

STEPÀN: Sì... voglio dire a parole cifrate... no? E loro non ci capivano niente. Oh! Lasciatemi baciare l'orlo del vostro abito!

VARVARA: State tranquillo. Sarete sempre insopportabile.

STEPÀN: Sì, colpitemi sull'altra guancia, come nel Vangelo. Sono sempre stato un miserabile. Tranne che con voi.

VARVARA, piangendo: Anche con me.

STEPÀN, con esaltazione: No, ma ho mentito tutta la vita... Anche quando dicevo la verità. Non ho mai parlato per la verità, ma solo e unicamente per me stesso. Sapete che forse sto mentendo anche in questo momento?

VARVARA: Sì, mentite.

STEPÀN: Voglio dire... la sola cosa vera è che vi amavo. Per il resto, sì certo, mento. Il guaio è che credo a quel che dico quando mento. La cosa più difficile è vivere e non credere alle proprie menzogne. Ma voi siete qui, mi aiuterete... Lui ha un mancamento.

VARVARA: Rinvenite, rinvenite. Oh! Scotta! Aleksėj! Entra Aleksej.

ALEKSÉJ: Il dottore è stato avvisato, madame. Aleksej esce a destra. Varvara torna verso Stepàn.

STEPÀN: Chère, chère, vous voilà! Per strada ho riflettuto e ho capito molte cose, e ho capito che non bisogna più negare nulla, nulla... Per noi, è troppo tardi, ma per quelli che verranno, il cambiamento, la giovane Russia...

VARVARA: Che intendete dire?

STEPÀN: Leggetemi il brano sui porci.

VARVARA, spaventata: Sui porci?

STEPÀN: Sì, in San Luca, sapete, quando i demoni entrano nei porci. (Varvara va a cercare i Vangeli sulla sua scrivania e sfoglia. Capitolo VIII, versetti 32-36)

VARVARA, in piedi accanto a lui: "... I demoni essendo usciti da quell'uomo entrarono nei porci; e il branco si precipitò dalla montagna dentro il lago e annegò. Allora la gente uscì per vedere quel che era accaduto e, essendo andato incontro a Gesù, trovarono l'uomo dal quale erano usciti i demoni, seduto ai piedi di lui, vestito e in sé, e furono presi da spavento."

STEPÀN: Ah! Ah! Sì... Quei demoni che escono dal malato, chère, alla fine, vedete, li riconoscete, sono di certo le nostre piaghe, le nostre impurità, e l'ammalata è la Russia... Ma le impurità, quando escono,

entrano nei porci, vale a dire in noi, in mio figlio, negli altri, e tutti ci precipitiamo come indemoniati e periremo. Ma l'ammalata guarirà e siederà ai piedi di Gesù e tutti saranno guariti... Sì, la Russia guarirà, un giorno!

VARVARA: Voi non morirete. Lo dite per farmi ancora del male, uomo crudele...

STEPÀN: Non, chère, non... Del resto non morirò del tutto. Noi risusciteremo, risusciteremo, no... Se Dio esiste, risusciteremo, è la mia professione di fede. E la faccio a voi, che amavo.

VARVARA: Dio esiste, Stepàn Trofimovic. Vi assicuro che esiste.

STEPÀN: L'ho capito per la strada... in mezzo al mio popolo. Ho mentito per tutta la vita. Domani, domani, chère, noi rivivremo insieme... Si lascia andare all'indietro.

VARVARA: Dasa! (Sempre in piedi e rigida) O mio Dio, abbi pietà di questo figlio!

ALEKSÉJ spunta dalla stanza a destra: Madame, madame... (Entra Da fa) Là. Là. (Indica la stanza) Monsieur Stavrogin! Dasa corre verso la stanza. La si sente lamentare. Poi esce lentamente.

DASA, cadendo in ginocchio: Si è impiccato. Entra il narratore.

IL NARRATORE: Signore e signori, ancora una parola! Dopo la morte di Stavrogin, i medici, riuniti a consulto, dichiararono che non presentava alcun segno di alienazione mentale.

Sipario.